Leopardi

Leopardi

Leopardi

POESIE

DI

GIACOMO LEOPARDI

SCELTE E COMMENTATE,

PRECEDUTE DA UN DISCORSO SULLO SCETTICISMO DELL' AUTORE

E SEGUITE DA UN SAGGIO DI BIBLIOGRAFIA LEOPARDIANA

A CURA DI

LICURGO CAPPELLETTI

PROFESSORE DI LETTERE ITALIANE NEL R. ISTITUTO TECNICO DI PARMA,

MEMBRO DELLA R. DEPUTAZIONE PEI TESTI DI LINGUA.

Col ritratto del Leopardi riprodotto dall' unico disegno,

che si trova presso la Famiglia in Recanati.

PARMA,

FERRARI E PELLEGRINI

Successori Adorni.

1881.

POESIE

DI GIACOMO LEOPARDI

SCELTE

E COMMENTATE.

GIACOMO LEOPARDI

Riproduzione dall'unico disegno esistente presso la Famiglia

Lit. F. Dall'Olio Parma

POESIE

POESIE
DI
GIACOMO LEOPARDI

SCELTE E COMMENTATE,

PRECEDUTE DA UN DISCORSO SULLO SCETTICISMO DELL' AUTORE

E SEGUITE DA UN SAGGIO DI BIBLIOGRAFIA LEOPARDIANA

A CURA DI

LICURGO CAPPELLETTI

PROFESSORE DI LETTERE ITALIANE NEL R. ISTITUTO TECNICO DI PARMA,

MEMBRO DELLA R. DEPUTAZIONE PEI TESTI DI LINGUA.

Col ritratto del Leopardi riprodotto dall' unico disegno,

che si trova presso la Famiglia in Recanati.

PARMA,
FERRARI E PELLEGRINI
Successori Adorni.

1881.

AL BARONE

ANTONIO MANNO

SOCIO DELLA REALE ACCADEMIA

DELLE SCIENZE DI TORINO

CULTORE DEI BUONI STUDI

E DELLA STORIA NAZIONALE

IN SEGNO DI ALTA STIMA

E DI RISPETTOSA AMICIZIA

LICURGO CAPPELLETTI

D. D. D.

PREFAZIONE

Già da qualche tempo io aveva cominciato a fare alcuni studi intorno a Giacomo Leopardi, riguardanti specialmente la sua biografia e l' analisi delle sue opere sì in prosa che in versi. Al tempo stesso andavo raccogliendo materiali per fare un catalogo di quanto fu scritto intorno a lui e in Italia e all' estero. Questi studi però non erano fatti allo scopo di pubblicare un lavoro intorno al Leopardi, ma solo per mia istruzione e diletto. Quando nel novembre dell' anno scorso lessi nella Nuova Antologia *uno scritto assai interessante dell' illustre professore Giovanni Mestica, intitolato* La Conversione letteraria di Giacomo Leopardi e la sua Cantica giovanile. *Sul principio di questo scritto mi colpì un' osservazione di quell' egregio letterato, il quale si lamentava, e*

giustamente, che fino ad ora nessuno avesse pensato a commentare le Poesie di Giacomo Leopardi. Eppure, dissi fra me, il Leopardi è uno scrittore il quale, per le opinioni da lui manifestate nei suoi versi e nelle sue prose, non che per le condizioni sue particolari di famiglia e per certe contradizioni che qualche volta sembrano riscontrarsi nelle sue opere, ha più bisogno di ogni altro di essere seriamente e chiaramente commentato. E mi tornarono altresì a mente alcune parole da me lette in un articolo di un distinto periodico letterario nostro (la Rassegna Settimanale) *in cui si diceva che un Commento alle poesie leopardiane è indispensabile; infatti molte allusioni desunte dalla vita e dalle condizioni momentanee o dalle opinioni costanti del Leopardi vanno delucidate: molti passi e voci illustrate; molte imitazioni e reminiscenze additate. Pochissime fra le sue poesie, come ad es. quelle* All' Italia, Ad Angelo Mai, Nelle nozze della sorella Paolina, Il Passero solitario, Consalvo, *ecc. si trovano in qualche Antologia poetica, con scarse e rare note filologiche, che non rischiarano minimamente il pensiero del Poeta. E perchè, soggiunsi, non mi provo io a commentarle? Detto fatto, mi misi all' opera. Ne scelsi quindici fra quelle che più mi piacevano, proponendomi di commentarle poi tutte, se questo mio*

primo tentativo avesse incontrato il favore del pubblico. Trattandosi di un Commento ad un Poeta di quella fatta, non mi volli fidare soltanto de' miei giudizî e delle mie opinioni, chè anzi mi procurai, per quanto mi fu possibile, tutti quei saggi critici e tutte quelle monografie scritte in questi ultimi anni intorno al grande Poeta ed alle opere sue. E siccome in dette sue opere, ed in ispecial modo nelle poesie, predomina il dubbio, lo sconforto, la disperazione, così credei opportuno far precedere i miei commenti da un discorso sullo scetticismo dell' Autore.

Io son certo che a parecchi non andrà a sangue l' opinione da me manifestata che il pessimismo del Leopardi abbia per causa principale le sue fisiche e morali sofferenze. Con ciò non intendo mettere in dubbio che in questi suoi principî lo abbiano raffermato le dottrine sensiste, che allora dominavano nell' Europa del mezzodì, in quanto che la filosofia del Locke, del Condillac e del Tracy godeva allora in Italia di una autorità incontestabile. Ma non posso menar buona l' asserzione di qualche valentuomo, il quale crede che col fare originare le opinioni filosofiche del Leopardi dai suoi dolori fisici e morali si viene a ridurre questo grand' uomo ad essere poco meno che un bambino. *E perchè? Il Leopardi può forse*

assomigliarsi a quegli scettici francesi, inglesi e tedeschi, i quali, appena giunti all' età giovanile, furono padroni di sè, poterono pensare come loro piacque, abitare dove meglio credettero, e viaggiare a loro beneplacito? Niente affatto. Egli sentiva tutti questi bisogni e non li poteva sodisfare: se avesse avuto fin dalla sua prima giovinezza danari e libertà, egli non avrebbe provato tanti dolori ed umiliazioni, nè avrebbe imprecato agli uomini e alla natura che gli furono costantemente ostili. Ma non è qui il luogo di discutere su tale proposito, e rimando il lettore al mio discorso sullo scetticismo di Giacomo Leopardi.

Le quindici Canzoni da me commentate sono precedute, ciascuna, da una breve avvertenza, la quale serve come d' introduzione dichiarativa al Canto. Nelle note sono stato il meno prolisso possibile, e mi son servito, come ho già accennato, degli studî i più recenti, come ad esempio di quelli del De Sanctis, dello Zumbini, del Pierètti, del Bouché-Leclercq, dell' Aulard ecc. Comprendo anch' io che, invece di fermarmi a quindici Canti, potevo commentarli tutti e trentasei, o almeno arrivare alla ventina; ma ciò farò se a questo libro verrà concesso l' onore di una seconda edizione.

I materiali da me raccolti per la Bibliografia Leopardiana li pubblico in fondo al volume. Siccome ho la certezza di aver lasciato indietro molti articoli, così ho chiamato questo catalogo Saggio di una Bibliografia Leopardiana. *Ciò che però posso assicurare si è che desso è il più completo di quanti ne sono stati pubblicati fin qui. Ed io lo stampo con piacere, perchè sono sicuro che coloro, i quali vi troveranno delle lacune, saranno così gentili di farmele conoscere o pubblicamente o in via affatto privata; e fin da questo momento ne anticipo loro i miei più vivi ringraziamenti.*

E prima di por fine al mio dire, mi credo in obbligo di qui ricordare con gratitudine il sig. Vincenzo Armando di Torino, il quale, appena seppe che io stava compilando un catalogo di scritti Leopardiani, mi offrì spontaneamente una quantità di schede da lui già preparate, molte delle quali mi furono di grandissima utilità. E ringrazio altresì il Conte Giacomo e la Contessa Sofia Leopardi, i quali m' inviarono da Recanati il ritratto del loro illustre Zio, affinchè ne adornassi questo volume, assicurandomi essere quello il solo somigliante.

Ed ora tocca a te, povero il mio libretto, a farti strada nel mondo letterario. I dotti non ti faranno

liete accoglienze, chè essi da te nulla possono imparare; ma i giovani, che amano sul serio gli studi classici, non ti guarderanno di mal' occhio, poichè li avrai aiutati, se non altro, a comprendere e ad amare di più Giacomo Leopardi.

Parma, giugno 1881.

L. CAPPELLETTI.

LO SCETTICISMO

DI

GIACOMO LEOPARDI

Chiunque si faccia a considerare attentamente le opere, sì in prosa che in versi, di Giacomo Leopardi, non può a meno di sentirsi stringere il cuore nel veder signoreggiare in quei versi stupendi e in quelle prose ammirabili lo sconforto ed il dubbio. Eppure questo dubbio e questo sconforto formano il carattere essenziale degli scritti del grande Recanatese non solo, ma servono a designare, direi quasi, l'originalità dello scrittore. Agli uomini di genio, i quali, come il Leopardi, sono stati costretti di vivere in mezzo a gente che non li comprendeva, o non li voleva comprendere, che si sono veduti contrariati in tutte le loro aspirazioni, in tutti i loro più legittimi desiderî, a questi uomini fu mai sempre inseparabile compagno il dolore. E questo dolore, per ragioni psicologiche indiscutibili, ha partorito il dubbio; per lo che li vediamo in tutte le loro opere scettici e pessimisti. Se Goethe e Byron, certo meno infelici del Leopardi, rappresentarono, per un momento, in

Germania ed in Inghilterra quel sentimento invincibile della tristezza delle cose, il giovine marchigiano, a più ragione, non poteva a meno di divenire il poeta, il *Teorico infiammato* (come lo appellò uno scrittore francese) del dubbio e della disperazione [1]. E quale uomo fu, in realtà, più del Leopardi predisposto dalla disgrazia di un destino eccezionale, dalle sofferenze di una natura individuale violentemente compressa, a divenire uno dei tipi i più dolorosi del pensiero moderno? Qual uomo fu costretto a cimentarsi più ostinatamente e più oscuramente di lui contro tutte le contraddizioni e contro tutte le noie insopportabili della vita? Se egli fu scettico, non lo si accusi: si accusi invece il destino, che lo perseguitò fino dal suo nascere, e gl'impresse su quella fronte spaziosa il marchio della sventura.

Il Leopardi era nato nobile ed in una condizione relativamente agiata [2]: pure fu dalla grettezza

---

[1] Vedi un articolo di Ch. de Mazade, intitolato: *Les souffrances d' un penseur italien*, inserito nella *Revue des deux Mondes* del 1.° Aprile 1861.

[2] Vide la luce in Recanati, piccola città della Marca d' Ancona, ai 29 di giugno del 1798. Suo padre fu il conte Monaldo Leopardi, e sua madre fu Adelaide de' marchesi Antici. Antichissima è la famiglia Leopardi, come apparisce dall' albero genealogico che ne ha pubblicato il prof. Piergili nel principio del suo volume contenente le *Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti* (Firenze, Le Monnier, 1878).

de' suoi parenti, e specialmente da quella della madre, astretto a calcolare co' suoi amici a qual prezzo si poteva non morire di fame, ed obbligato a lavorare per i libraj, ed a preparare edizioni del Canzoniere del Petrarca e delle Opere di Cicerone. Di carattere fiero e dignitoso, dovè più d'una volta subire certe umiliazioni inevitabili che sono la conseguenza di una condizione precaria. Suo padre, partigiano ardentissimo del trono e dell' altare, aveva educata la famiglia in una disciplina la più rigorosa, e provava sdegno e dolore se qualcuno de' suoi figli si permetteva menomamente di allontanarsi da' quei severi precetti di morale politica e religiosa che, secondo lui, formavano le basi della vera e sana morale com' egli la intendeva, e come voleva che altri la intendesse. La madre sua (a cui il marito ossequentissimo aveva ceduto la gestione dell' azienda domestica), premurosa di rifare il patrimonio mezzo rovinato dalla incapacità amministrativa del conte Monaldo, fu inesorabile verso i figli, specialmente se si trattava di metter fuori la benchè minima somma di danaro [1].

---

[1] Il mio illustre amico, Prospero Viani, ed il prof. Giuseppe Piergili hanno tentato di prendere le difese dei genitori di Giacomo; ma, a dire il vero, queste loro difese, quantunque ingegnose, non sono sufficienti a scusare il rigorismo spesse volte ridicolo del padre, e la fredda e tenace avarizia della

Il povero Giacomo menava in Recanati una esistenza veramente infelice. La natura avealo dotato di un ingegno potentissimo e di un criterio altamente superiore a quello dei giovani suoi coetanei; per la qual cosa, era assolutamente impossibile che si abituasse alle norme, che regolavano la famiglia, di cui egli faceva parte. Il conte Monaldo, quantunque pauroso della moglie, usava però cogli altri di casa un'autorità veramente dispotica. Egli somigliava in tutto e per tutto a quei nobili del secolo passato, i quali amavano i proprî figli secondo certe norme e convenienze, che nel settecento passavano per ottime, e che nella famiglia Leopardi e nella piccola città di Recanati, lontana dal mondo, parevano osservabili anche sul principio del presente secolo [1]. Una squadriglia di preti (fra parenti,

---

madre. Vedi l' *Appendice all' Epistolario ed agli scritti giovanili di G. L. ecc. per cura di* PROSPERO VIANI; Firenze, Barbèra, 1878; e le *Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti* ecc. *a cura di* GIUSEPPE PIERGILI; Firenze, Le Monnier, 1878.

[1] Ecco come il prof. D' Ancona descrive maestrevolmente la famiglia patrizia nello scorso secolo: « Re assoluto era il *signor padre;* ma l' autorità sua aveva anche quei vizî e quei difetti che precipitavano a rovina le monarchie d' Europa, e che invece dagl' infermi posseditori di quella tenevansi come infallibili rimedî alla minaccia di nuove idee e costumanze. Quindi nel padre, al luogo dell' affabilità, un sussiego spagnolesco, e la resistenza al luogo della condiscendenza:

istitutori, cappellani e pedagoghi erano sei!) abitava la Casa Leopardi e ne *ornava* la mensa; e, durante il pasto, fra il padrone di casa e gli ospiti, ne dicevano di quelle così grosse e marchiane da far ridere perfino i sassi. « Nella mia brigata domestica (scriveva Giacomo, nel 1817, al Giordani), che non è poca, se ne sentono alla giornata delle così belle che è una maraviglia. Ma io ci ho fatto il callo, e non mi fanno più male [1]. » E in un' altra lettera diceva all' illustre Piacentino: « Non andando d' accordo nelle massime con nessuno, non disputo mai, ed ostinatissimo mi lascio spiattellare in faccia spropositi da stomacare i cani, senza mai aprir bocca [2] ».

---

quindi, nei figli, invece del volenteroso e pronto obbedire, la simulazione e la dissimulazione; da un lato, lo spionaggio esercitato come arte finissima di domestico governo, dall' altro il congiurare sommesso e guardingo. Volevasi l' ordine della famiglia saldamente raccomandato al fondamento della religione; ma, poichè questa era ridotta pratica devota e bacchettoneria senile, i figli più o meno apertamente ne ripugnavano; sicchè il padre-famiglia rappresentante dell' autorità divina ed umana, paladino dell' altare e del trono, trovavasi ad avere entro le mura stesse della sua casa la ribellione di tutto punto organata e pronta a prorompere, allo stesso modo come se la trovavano entro lo Stato i Governi. » Vedi *La Famiglia di Giacomo Leopardi* nella *Nuova Antologia*, Fasc. del 15 ottobre 1878.

[1] LEOPARDI, *Epistolario*; Firenze, Le Monnier, 1864; vol. I, pag. 71.

[2] *Epist.* I, 93.

Nell'anno 1819, il povero giovine, avido di gloria e stanco di mordere le domestiche catene, pensò di fuggire dalla casa paterna. Egli aveva ormai perduta la speranza di uscire dal paese natìo; chè l'avarizia della genitrice e gli scrupoli pseudo-morali del padre (che temeva pel figlio il contatto dei letterati) lo avevano persuaso esser per lui cosa difficile, se non impossibile, l'abbandonare l'odiato soggiorno di Recanati. Il 26 luglio dell'anno suddetto aveva informato il Giordani « di una censura domestica istituita novellamente per le lettere che vanno, e questo (dic'egli) perchè *cum horrore et tremore* si sono accorti che io ἐλεύθερα φρονω περὶ των κοινων ». Poi soggiungeva: «... non potendo vivere se non in questa condizione e con questa salute non voglio vivere, e potendo vivere altrimenti, bisogna tentare. E il tentare così com'io posso, cioè disperatamente e alla cieca, non mi costa più niente... » Così diede un vago indizio della sua risoluzione, e tre giorni appresso scrisse al conte Saverio Broglio d'Ajano in Macerata, pregandolo di spedirgli un passaporto, dandogli però a credere che di ciò era a parte il conte Monaldo suo padre [1]. Intanto il

[1] Contemporaneamente al Conte Saverio Broglio, scrisse pure al padre ed al fratello Carlo, rendendoli avvertiti della sua fuga. Vedi l'opuscoletto pubblicato dal prof. Piergili, ed intitolato: *Le tre Lettere di G. L. intorno alla divisata fuga dalla casa paterna*; Torino, Loescher, 1880.

marchese Filippo Solari, delegato di governo in Macerata, ne informò innocentemente il cav. Antici, zio di Giacomo; e l' Antici ne rese edotto Monaldo Leopardi, il quale scrisse subito al Conte Broglio, pregandolo di mandare a lui il passaporto, come infatti il Broglio fece. Il padre mostrò al figlio la lettera ed il passaporto, che collocò in un canterano aperto, dicendogli che poteva prenderlo a suo comodo. E così tutto finì [1].

Io non voglio, come ha fatto taluno, appellare i genitori di Giacomo crudeli e tiranni; ma nemmeno voglio accordar loro troppe attenuanti come fanno il Viani ed il Piergili. È un fatto però, su cui non cade dubbio alcuno, che la contessa Leopardi non sentiva pel figlio quella gran tenerezza di cui vor-

---

[1] Scopertasi la cosa, il Leopardi scrisse un' altra lettera al Conte Broglio (la quale porta la data de' 13 agosto 1819), in cui l' infelice giovine fa una vivissima dipintura della *crudeltà del destino* e della domestica tirannia, e finisce col dire che, quantunque egli sia stato sempre amante della virtù, alla fine per disperazione lo condurranno alla colpa. « Si vergognino (egli dice) che io possa dire che la virtù m'è stata sempre inutile. Il calore e la forza de' miei sentimenti si poteano dirigere a bene, ma se vorranno rivolgergli a male, l' otterranno. È gran tempo ch' io so qual' è la via d' esser meno infelice in questo mondo, e ne vedo gli esempi in questa stessa città. Non mi costringano ad entrarvi. Non fo gran conto di me: pur mi parrà sempre formidabile chi avendo amata la virtù da che nacque, si consegna disperatamente alla colpa. »

rebbero farla capace [1]: basta leggere il volume pubblicato dallo stesso Piergili per convincersene *ipso facto* [2]. E che la contessa Adelaide fosse troppo severa coi figli, lo dice lo stesso marchese Solari in una lettera a Monaldo Leopardi, relativa alla divisata fuga di Giacomo dalla casa paterna. Ecco le sue parole: « Sono ben contento che il tutto sia « finito, e senza l'intesa della Contessa, che se ne « sarebbe rammaricata al sommo grado, e che « d'altronde, mi sia permesso il dirlo con franchezza, « *per la sua eccessiva severità potrebbe aver dato* « *luogo a risoluzioni così sconsigliate* [3] ». È vero

---

[1] Vedi l'*Appendice all' Epistolario*, pag. XIV, in cui il Viani cerca dimostrare che la contessa Adelaide amava il figlio, perchè in una sua lettera lo chiamò *figlio d' oro*.

Il prof. D' Ancona (*La famiglia di G. L. nella N. A.* Fasc. cit. pag. 603-604) con molto acume e con non minore spirito spiega le parole *figlio d' oro*. Questa donna credeva, pare in buona fede, che la letteratura fosse per Giacomo « una miniera d'oro! » e forse da questa sua credenza naeque l'espressione succitata rispetto al figlio. Vedi *Lettere a G. L.*, pag. 156.

[2] Nelle 150 e più lettere, scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti, due sole, e brevissime, sono della madre di lui; in esse la nobil donna si limita a pregare il figlio di avere buona condotta e di non praticare persone indegne.

[3] « Adelaide .... sacrificava il figlio alla reintegrazione ed all' incremento d' un patrimonio, che fu l' obbietto delle cure sue per tutta la vita. » PIERGILI *Le tre Lettere* ecc.; pag. 9. — Il 6 aprile 1829 Monaldo scriveva da Roma alla moglie: « ... Paolina mi detto otto scudi per il suo orologio,

che questa donna, a forza di risparmio, di economia, e fors' anche di privazioni, era riuscita dopo parecchi anni a restaurare il patrimonio di casa Leopardi, ed a ridurlo all' antica sua condizione. « Quanto la mente (dice giustamente il D' Ancona) si acuì nel trovar partiti per far masserizia, tanto il cuore si chiuse ai subiti entusiasmi dell' amore materno: e se l' istinto qualche volta la portava ad allargare la mano, la riflessione gliela faceva chiudere. La consuetudine del comando, la coscienza della parte che rappresentava nella famiglia, la resero imperiosa soverchiamente ». I figli non solo le rimproverarono « le intemperanze della sua curiosità [1] »; ma eziandio la sospettarono capace di aprir loro le lettere, dolendosi della « sua imperiosità ormai divenuta in lei insopportabile [2] ».

Se *sconsigliata,* come la chiamò il marchese Solari, fu la risoluzione di Giacomo di fuggire da Recanati, non c' è però alcun bisogno di sforzarsi, come fa il chiarissimo Viani, a voler dimostrare che

« ed io ce ne ho rimessi tre, ma mi sembrava una crudeltà
« il non comprarglielo. Mi pare che questa povera figlia abbia
« diritto a qualche compiacenza. Inoltre spero che non vi
« dispiacerà se porterò una piccola memoria ancora agli altri
« figli. Non mi sono mai allontanato di casa, e per la prima
« volta desidero che abbiano un ricordo del mio ritorno. »

1 Piergili, *Lettere a G. L.* pag. 187.

2 *Lettere a G. L.* pag. 182.

il giovine Recanatese è degno di perdono, e che « niuno (sono sue parole) gli sarà giudice tanto inflessibile da non attenuargli un fallo d'intenzione, o piuttosto uno di que' repentini movimenti che nelle passioni scappano alla natura prima che la virtù se ne accorga. Venne l'età dei disinganni, e, se l'animo suo irrequieto non potè mai trovare il suo piano in patria, vi trovò sempre il più tenero affetto del padre, al quale egli portò sempre venerazione ed amor grande e sincero ». Con tutto il rispetto che nutro per l'egregio filologo, sì benerito delle cose leopardiane, mi permetto di dissentire intieramente da lui. Io trovo cosa ragionevolissima che un giovine, come il Leopardi, soffrisse orribilmente nel vedersi contrariato ne' suoi desiderî i più giusti e legittimi, e cercasse di fuggire (non discuto qui i mezzi da lui messi in opera per effettuare la fuga) dalla casa paterna. In quanto poi al quel così *tenero affetto*, che il conte Monaldo nutriva per suo figlio, mi fo lecito osservare che l'amor paterno vale fino ad un certo segno quando il padre non vuole sottostare al benchè minimo sacrificio per rendere contento il figlio suo, specialmente se questo figlio è degno di essere altamente considerato, non solo per le sue doti straordinarie di mente e di cuore, quanto ancora per le sue fisiche sofferenze. Nella lunga lettera diretta da

Giacomo al' padre (in cui lo rende avvertito della sua fuga) il misero giovine enumera tutte le sue pene, non che le contraddizioni da lui subìte nella casa paterna. « Contuttocchè (egli scrive) si ve-
« desse da molti che il mio intelletto spargesse
« alquanto più che un barlume, Ella tuttavia giu-
« dicò indegno che un padre dovesse fare sacrifizî
« per me, nè le parve che il bene della mia vita
« presente e futura valesse qualche alterazione al
« suo piano di famiglia ». E più sotto scrive queste gravi parole: « La sola differenza di principî, che
« non era in verun modo appianabile, e che doveva
« necessariamente condurmi a morire qui di dispe-
« razione, o a questo passo ch' io fo, è stata cagione
« della mia disavventura. È piaciuto al cielo per
« nostro castigo che i soli giovani di questa città
« che avessero pensieri alquanto più che Recanatesi
« toccassero a lei per esercizio di pazienza, e che
« il solo padre che riguardasse questi figli come
« una disgrazia toccasse a noi [1] ». Non ostante gli sforzi del Viani e del Piergili per attenuare la terribile gravità di queste parole, esse sono pur tuttavia tali da mettere in piena evidenza l' eccessivo rigore paterno, contro il quale il grande ed infelice

---

[1] *Le tre Lettere* ecc.; pagg. 34 e 40.

giovine voleva protestare col lasciare per sempre quella casa che lo vide nascere, ma che lo vide anche continuamente soffrire [1].

Chiuso nella sua stanza, dov' egli traeva « tutta quanta la giornata, il mese, l'anno contando i tocchi dell' oriuolo [2] », senz' altro ristoro che la meditazione e lo studio, avido di gloria e bramoso di conoscere quel mondo, che i suoi parenti si ostinavano a tenergli precluso, quali terribili torture non dovè provare il suo povero cuore?. La biblioteca paterna fu dunque per esso ciò che per altri sarebbe stata la società colle sue attrattive, colle sue emozioni; in questa biblioteca « egli entrò recanatese, e ne uscì cittadino del mondo [3] ». Infatti, nel breve volgere di alcuni anni, divenne sommo filologo: e le sue produzioni giovanili destarono l' ammirazione

---

[1] Il dire che Monaldo Leopardi non amasse i figli, sarebbe una menzogna: egli li amava, ma però a modo suo. Amò certamente Giacomo, ma nol comprese giammai; non lo indovinò fanciullo, non lo apprezzò adeguatamente adulto: ne contrariò i gusti, ne attraversò le inclinazioni, opponendo sempre i proprî diritti, l' autorità propria, la propria esperienza. Vedi D' Ancona, *La Famiglia di G. L.*

[2] Così diceva in una sua lettera al Conte Perticari datata de' 9 aprile 1821. Vedi Piergili, *Le tre Lettere di G. L.* ecc. pag. 63.

[3] De Sanctis, *Saggi critici*; Napoli, 1874; pag. 213.

dei letterati stranieri, come, ad esempio, di Akerblad, di Walz, di Creuzer, di Niebhur, di Bunsen [1].

Sapendo di godere la stima di tanti uomini dotti, egli voleva conoscerli da vicino, parlare con essi, ricrearsi nella conversazione di gente che lo avrebbe compreso; cosa che non poteva fare certamente in Recanati, in quell' odiato

> Natlo borgo selvaggio, intra una gente
> Zotica, vil; cui nomi strani, e spesso
> Argomento di riso e di trastullo
> Son dottrina e saper [2].

Ma intanto le sue sofferenze moltiplicavano: il desiderio di uscire da Recanati si faceva sempre più vivo. Ad una tetra malinconia succedeva lo sconforto: la sua gioventù si andava perdendo a poco a poco, ond' egli cantava nelle *Ricordanze:*

> Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
> Senz' amor, senza vita; ed aspro a forza
> Tra lo stuol de' malevoli divengo:

---

[1] Sui giudizi dati dal Niebuhr, dal Bunsen e dall' Akerblad intorno al Leopardi, vedi l' opera del primo, intitolata: *Corpus Script. Bissant.;* Bonnae, 1836; *Merobaudes et Corippus*, pagg. x-xi; e Bunsen, *Lebensnachrichten über B. G. Niebhur;* Hamburg, 1839, Vol. III, pag. 213. Riguardo a ciò che il dottissimo svedese Davide Akerblad scriveva del Leopardi al Cancellieri, vedasi l' opera di quest' ultimo, intitolata: *Dissertazione intorno agli uomini dotati di gran memoria;* Roma 1815, pag. 87.

[2] *Le Ricordanze.*

Qui di pietà mi spoglio e di virtudi,
E sprezzator degli uomini mi rendo
Per la greggia ch' ho appresso: e intanto vola
Il caro tempo giovanil; più caro
Che la fama e l' allòr, più che la pura
Luce del giorno e lo spirar: ti perdo
Senza un diletto, inutilmente, in questo
Soggiorno disumano, intra gli affanni,
O dell' arida vita unico fiore [1].

E questa vita non era, a suo giudizio, altro che un miscuglio e quasi un tessuto di dolore e di noia; e diceva che l' uomo non può liberarsi da quello senza essere assediato da questa. « La noia (egli scriveva) è in qualche modo il più sublime dei sentimenti umani. Non che io creda che dall' esame di tale sentimento nascano quelle conseguenze che molti filosofi hanno stimato di raccorne: ma nondimeno il non poter essere soddisfatto da alcuna cosa

---

[1] « Se altri opinasse che quell' odio contro la patria e quell' avversione contro la famiglia passassero il segno, cerchi, per ridursi a più mite ed insieme più vera estimazione delle cose, cerchi di porsi nei piedi di Giacomo: non faccia considerazioni astratte che potrebbero esser giustissime e moralissime in sè, ma non opportune al caso: pensi invece a quel paese, a quei tempi, a quella casa, a quelle indoli, e sopratutto pensi ch' è per lo meno ingeneroso il predicar digiuno a ventre pieno. Colui che nelle mura domestiche ha trovato felicità, e nei domestici affetti conforto, ringrazi Dio, lo ringrazi di cuore; e rifletta un po' prima di scagliare la pietra su quell' infelice. » Così il D' Ancona, nel *Fanfulla della Domenica* del 18 Aprile 1880.

terrena, nè, per dir così, dalla terra intera; considerare l'ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole meravigliosa dei mondi, e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo proprio: immaginarsi il numero dei mondi infinito, e l'universo infinito, e sentire che l'animo e il desiderio nostro sarebbe ancora più grande che sì fatto universo; e sempre accusare le cose d'insufficienza e di nullità, e patire mancamento e vôto, e però noia, pare a me il maggior segno di grandezza e di nobiltà, che si vegga della natura umana. Perciò la noia è poco nota agli uomini di nessun momento, e pochissimo o nulla agli altri animali [1]. » Con un tal modo di pensare, egli doveva necessariamente bramar di morire al più presto possibile; anzi meglio sarebbe stato il non esser venuto al mondo:

Mai non veder la luce
Era, credo, il miglior [2].

In quanto poi all' uman genere, il Leopardi gli nega la perfettibilità, e a lui sembra possibile di rifarlo interamente più che di emendarlo e ridurlo a miglior condizione; perchè, quantunque sia sommo tra i generi, è, per sua sentenza, siffatto nella imperfe-

---

[1] *Pensieri*, LXVIII.
[2] *Sopra un basso rilievo sepolcrale* ecc.

zione, anzichè nella perfezione. Il grande Recanatese aveva della civile società un cattivo concetto ed una sfavorevole opinione. « Il mondo (egli dice) è una lega di birbanti contro gli uomini da bene, e di vili contro i generosi [1] ». Quanto egli qui afferma a me sembra vero e naturale, potendosi dire il medesimo degli uomini dabbene contro i birbanti; perchè è legge di natura che i simili si accostino e sentano quella comunanza d'intenti, di bisogni, di desiderî, che è tra loro [2]. In ogni minima porzione d'uomini inciviliti egli distingue due parti: « gli uni usano prepotenza, e gli altri la soffrono. Nè legge, nè forza alcuna, nè progresso di filosofia, nè di civiltà potendo impedire che uomo nato o da nascere non sia o degli uni o degli altri, resta che chi può eleggere, elegga [3] ». Prepotenti ed oppressi, tiranni e schiavi: non altro è dunque, secondo l'Autore, la comunanza civile; e come tale è sempre stata, tale anche sarà insino alla fine del mondo. L'infelice scrittore esclude con ciò non solo il progresso, ma ancora ogni qualsiasi stato di ci-

---

[1] *Pensieri*, I.

[2] Vedi le giuste e savie considerazioni che fa a questo proposito il Sig. Paolo Emilio Castagnola nella prima delle sue *Osservazioni sui Pensieri di Giacomo Leopardi;* Firenze, Le Monnier, 1874, pagg. 8 e segg.

[3] *Pensieri*, XXVIII.

viltà. Misero assai fu desso, miserrimi i tempi nei quali visse: qual meraviglia adunque se del genere umano, e specialmente de' suoi compatriotti, egli non ebbe stima veruna? Se avesse vissuto almeno fin dopo il 1848, son sicuro che avrebbe d'assai mitigato questo suo pessimismo; poichè si sarebbe persuaso che il popolo italiano non era totalmente addormentato, chè anzi stava preparando da lunga pezza il suo nazionale risorgimento.

Secondo lui, la vita sociale « consiste in una specie di lotta di ciascuno contro tutti, e di tutti contro ciascuno [1] ». Dice che la società degli uomini è simile ai fluidi; « ogni molecola dei quali, o globetto, premendo fortemente i vicini di sotto e di sopra e da tutti i lati, e per mezzo di quelli i lontani, ed essendo ripremuto nella stessa guisa, se in qualche posto il resistere e il risospingere diventa minore, non passa un attimo, che concorrendo verso colà a furia tutta la mole del fluido, quel posto è occupato da globetti nuovi [2] ». Da queste particolari concezioni delle cose si ricava il complessivo concetto di Leopardi sull' universo. Il male strazia disonestamente il mondo; e si manifesta nella discordia di tutti gli elementi del creato,

---

[1] *Pensieri*, C.
[2] *Pensieri*, CI.

nella lotta e nel dolore di tutte le creature. Egli (dice giustamente un egregio scrittore contemporaneo) vedeva discordia fra cielo e terra, fra il fato e l'uomo; discordia e lotta nella natura; prepotenza e schiavitù nella società; discordia e lotta nell'animo suo; dolore in tutto. Ecco come appariva il mondo a Leopardi: un campo pieno di combattenti, di feriti e di morti, e l'immagine di questo mondo egli l'aveva nel suo proprio seno. Egli però non era debole e vile lottatore, e commiserando i mali di tutti e disprezzando chi cedeva le armi, osava guardare da valoroso la morte in viso [1].

Nemico della natura, che a lui, fuor che l'ingegno, tutto aveva negato, pure non può non riconoscere l'alto sentire di essa, ed in un momento di entusiasmo melanconico esclama:

> Natura umana, or come,
> Se frale in tutto e vile,
> Se polve ed ombra sei, tant'alto senti?
> Se in parte anco gentile,
> Come i più degni tuoi moti e pensieri
> Son così di leggieri
> Da sì basse cagioni e desti e spenti? [2]

Straniero al mondo esteriore, trattato da' suoi parenti come un fanciullo capriccioso e bizzarro,

---

[1] Vedi G. Sergi, *La Poesia di Leopardi*; Messina, Stamperia Capra, 1865; pag. 22.

[2] *Sopra il ritratto di una bella donna.*

angustiato per tutto quanto lo circondava in Recanati, fremendo sotto la disciplina del padre, il giovine sventurato non si salvava dalla noia che abbandonandosi ad un lavoro incessante, che lo consumava, ma nel quale egli però trovava un conforto; infatti lo studio era divenuto per lui una strana passione. Ma ciò doveva riuscirgli fatale. « On ne passe pas impunément (scrive il De Mazade) par ces crises de violente tension intellectuelle qui rompent à jamais l' equilibre dans une existence humaine, et ne font grandir l' esprit qu' en donnant à cette croissance le caractère d' un douloureux effort, en altérant toutes les autres sources, tous les autres élémens d' activité [1] ». Leopardi soffriva, come avrebbe sofferto qualunque altro individuo, il quale si fosse applicato collo stesso suo ardore, fissando la propria intelligenza, non peranco matura, ed abusando in modo straordinario della solitaria contemplazione. « L' altra cosa che mi fa infelice « (scriveva al Giordani nell' agosto 1817) è il « pensiero. Io credo che voi sappiate, ma spero che « non abbiate provato in che modo il pensiero possa « cruciare e martirizzare una persona che pensi « alquanto diversamente dagli altri, quando l' ha

[1] CH. DE MAZADE, *Les souffrances* ecc.

« in balìa, voglio dire quando la persona non ha
« alcuno svagamento o distrazione, o solamente lo
« studio . . . . A me il pensiero ha dato per lun-
« ghissimo tempo e dà tali martirii, per questo solo
« che m'ha avuto sempre e m'ha intieramente in
« balìa . . . . che m'ha pregiudicato evidentemente,
« e m'ucciderà, se io prima non muterò condi-
« zione . . . . La solitudine non è fatta per quelli
« che si bruciano e si consumano da loro stessi [2] ».

Ciò non è tutto ancora. Una natura così debole non poteva resistere lungamente a quella divorante attività interna, a quella vita semi-claustrale, a quella continua sovreccitazione di spirito, a « quella furia di pensiero e di studio » com'egli col suo energico linguaggio soleva appellarla. La salute di Leopardi andò sensibilmente deperendo: i suoi nervi s'irritarono, la sua vista s'indebolì d'assai, le sue forze si consumarono. Assalito da un grave malore agli occhi, sì che non potè per qualche tempo studiare sui libri, cominciò a meditare, quasi unico conforto che fosse rimasto al suo misero stato, e a voler cercare la ragione delle cose; ed innamoratosi della filosofia mai più abbandonolla, « quantunque da lei ricercasse indarno la spiegazione dei grandi

---

[2] *Epistolario*, I, 62.

misteri che reggono le sorti del genere umano, e le vicende della natura [1] ».

Ammalato fisicamente, torturato moralmente, non ci rechi meraviglia se l'infelice poeta desiderava la morte. Chi bramasse ben conoscere qual fosse, su tale proposito, l' ultimo stato dell' animo suo, legga il seguente passo tolto dal *Dialogo di Tristano e di un Amico,* dove l' autore s' identifica col personaggio nomato Tristano: « E di più vi dico francamente, ch' io non mi sottometto alla mia infelicità, nè piego il capo al destino, o vengo seco a patti come fanno gli altri uomini; e ardisco desiderare la morte, e desiderarla sopra ogni cosa, con tanto ardore e con tanta sincerità, con quanta credo fermamente che non sia desiderata al mondo se non da pochissimi. Nè vi parlerei così se non fossi ben certo che, giunta l' ora, il fatto non ismentirà le mie parole, perchè quantunque io non vegga ancora alcun esito alla mia vita, pure ho un sentimento dentro, che quasi mi fa sicuro che l' ora ch' io dico non sia lontana. Troppo sono maturo alla morte, troppo mi pare assurdo e incredibile di dovere così morto come sono spiritualmente, così conchiusa in me da ogni parte la favola della vita durare ancora

---

[1] CESARE ROSA, *Della Vita e delle Opere di Giacomo Leopardi;* Ancona, 1880; pag. 61.

quaranta o cinquant' anni, quanti mi sono minacciati dalla natura. Al solo pensiero di questa cosa io rabbrividisco. Ma come ci avviene di tutti quei mali che vincono, per così dire, la forza immaginativa, così questo mi pare un sogno e un' illusione impossibile a verificarsi. Anzi se qualcuno mi parla di un avvenire lontano come di cosa che mi appartenga, non posso tenermi dal sorridere fra me stesso: tanta confidenza ho che la via che mi resta a compiere non sia lunga. E questo, posso dire, è il solo pensiero che mi sostiene. Libri e studi, che spesso mi maraviglio d' aver tanto amato, disegni di cose grandi, e speranze di gloria e d' immortalità, sono cose delle quali è anche passato il tempo di ridere. Dei disegni e delle speranze di questo secolo non rido: desidero loro con tutta l' anima ogni miglior successo possibile, e lodo, ammiro ed onoro altamente e sincerissimamente il buon volere: ma non invidio però i posteri, nè quelli che hanno ancora a vivere lungamente. In altri tempi ho invidiato gli sciocchi e gli stolti, e quelli che hanno un gran concetto di sè medesimi; e volentieri mi sarei cambiato con qualcuno di loro. Oggi non invidio più nè stolti nè savi, nè grandi nè piccoli, nè deboli nè potenti. Invidio i morti, e solamente con loro mi cambierei. Ogni immaginazione piacevole, ogni pensiero dell' avvenire, ch' io fo, come

accade nella mia solitudine, e con cui vo passando il tempo, consiste nella morte, e di là non sa uscire. Nè in questo desiderio la ricordanza dei sogni della prima età, e il pensiero d'esser vissuto invano, mi turbano più, come solevano. Se ottengo la morte, morrò così tranquillo e così contento, come se mai null' altro avessi sperato nè desiderato al mondo. Questo è il solo benefizio che può riconciliarmi al destino ».

Ora, con questa infermità dello spirito, quale poteva essere il canto del Leopardi? La risposta ne viene di conseguenza: il canto del Leopardi non poteva essere che il canto del dolore. Nelle più belle fra le sue poesie giganteggia lo spasimo, lo sconforto. E poteva essere forse altrimenti? Da quel poco che abbiam detto di lui, il lettore si sarà già accorto quanto egli sia stato infelice nella casa paterna: come nessun sorriso dolce e vivificatore sia mai sceso a consolarlo nella solitaria sua stanza. Carlo e Paolina Leopardi furono, è vero, per esso, più che un fratello ed una sorella, due amici che lo adoravano: ma che potevano eglino fare per lui? Al pari del loro infelice fratello, essi pure mordevano le domestiche catene: più che essere consolatori, meritavano davvero di essere consolati. Ma se lo sguardo di una bella fanciulla, di una donna appassionata, si fosse posato sopra il povero Giacomo;

se gli avesse fatto comprendere di essere amato, oh allora egli sarebbe stato al certo meno infelice! Ma anche questa consolazione gli fu negata. Amò, è vero, ma senza speranza. Le sue imperfezioni fisiche non potevano, pur troppo, attirare su di lui gli sguardi delle belle. Le donne (fatte rarissime eccezioni) amano, più che le doti dello spirito, quelle del corpo [1]. Dunque il Leopardi non poteva essere amato da alcuna donna, quantunque egli lo desiderasse con tutta la forza dell' anima sua. E si noti come della donna egli si fosse formato un alto concetto [2]. Ma quando vide che il suo amore veniva non compreso, e fors' anche deriso, scriveva queste

[1] Quantunque nato sanissimo e dritto, il Leopardi divenne gibboso, calamità che lo rese infelicissimo per tutta la vita. « Quella gibbosità (diceva nel 1876 il Conte Carlo Leopardi al prof. Giov. Mestica) se la causò egli stesso con gli studî faticosissimi e immoderati, che fece per tanti anni, col maneggiare que' grossi volumi che ancora sono là nella biblioteca di casa, e collo starvi incurvato sopra. Dopo che il povero Giacomo divenne così gibboso, in famiglia da tutti noi, e specialmente dai genitori, si desiderava di mandarlo per la via ecclesiastica a riguardo di quel difetto . . . . Al tempo del suo primo amore, il poveretto era già bruttamente deformato; come poi restò sempre ».

[2] Del concetto che il Leopardi si era formato della donna, a noi sembra che facciano amplissima testimonianza i seguenti pensieri, che sono stati trascritti da una copia di mano di Paolina Leopardi, e riportati dal Viani nell' *Appendice all' Epistolario* ecc., pag. 222 e segg. « Una donna di 20, o 25 o 30 anni ha forse più d' *attrattive*, più d' illècebre, ed

parole: « Oramai credo che tutto sia falso in questo
« mondo, anche la virtù, anche la facoltà sensitiva,

è più atta ad ispirare e maggiormente a mantenere una passione. Così almeno è paruto a me sempre, anche nella primissima gioventù, così anche ad altri. Ma veramente una giovane dai 16 ai 18 anni ha nel suo viso, nei suoi moti, nelle sue voci un non so che di divino che niente può agguagliare. Qualunque sia il suo carattere, il suo gusto, allegra o malinconica, capricciosa o grave, vivace o modesta, quel fiore purissimo, intatto, freschissimo di gioventù, quella speranza vergine, incôlume, che si legge sul viso e negli atti, e che voi nel guardarla concepite in lei e per lei; quell'aria d'innocenza e d'ignoranza completa del male, delle sventure, dei patimenti; quel fiore insomma, anche senza innamorarvi, anche senza interessarvi, fanno in voi un' impressione così viva, così profonda, così ineffabile, che voi non vi saziate di guardare quel viso; ed io non conosco cosa che più di questa sia capace di elevarci l'anima, di trasportarci in un altro mondo, di darci un' idea d'angeli, di paradiso, di divinità, di felicità. Tutto questo, io ripeto, senza innamorarci, senza muoverci desiderio di posseder quell'oggetto. La stessa divinità, che noi vi scorgiamo, ce ne rende in certo modo alieni, ce o fa riguardare come di una sfera divina e superiore alla nostra, a cui non possiamo aspirare. Laddove in quelle altre donne troviamo più umanità, più somiglianza con noi . . . . Del resto, se a quel che ho detto nel vedere e contemplare una giovane di 16 o 18 anni si aggiunga il pensiero dei patimenti che l'aspettano, delle sventure che vanno ad oscurare e spegnere bentosto quella pura gioia, della vanità di quelle care speranze, della indicibile fugacità di quel fiore, di quello stato, di quelle bellezze, si agginnga il ritorno sopra noi medesimi, e quindi un sentimento di compassione per quell'angelo di felicità, per noi, per la sorte umana, per la vita (tutte cose che non possono mancare di venire alla mente), ne segue un affetto il più vago e il più sublime che possa immaginarsi. ».

« anche l'amore [1] ». Eppure questo amore egli lo aveva sentito potente, indescrivibile. Nella canzone *A Silvia* (una fanciulla a lui di gran lunga inferiore e per natali e per posizione), il poeta ricorda di aver nutrito amore immenso per questa povera tessitrice, che abitava a lui di rimpetto, la quale cantava continuamente, accompagnando col canto il suo lavoro. E il giovine patrizio, udendo quella voce armoniosa, lasciava di leggere, di studiare, e correva alla finestra per vie meglio udirla:

> Io gli studi leggiadri
> Talor lasciando e le sudate carte,
> Ove il tempo mio primo
> E di me si spendea la miglior parte,
> D'in su i veroni del paterno ostello
> Porgea gli orecchi al suon della tua voce,
> Ed alla man veloce
> Che percorrea la faticosa tela.
> Mirava il ciel sereno,
> Le vie dorate e gli orti,
> E quinci il mar da lungi e quindi il monte.
> Lingua mortal non dice
> Quel ch' io sentiva in seno.

E quando la povera fanciulla, consumata da lento malore, scese nella tomba, il misero poeta (che aveva già veduto altre donne da cui invano aveva

---

[1] Chi desiderasse sapere quali furono (a quanto si narra) le donne amate dal Leopardi, legga ciò ch' io ne dico nelle annotazioni ai Canti di lui, stampate in questo volume.

sperato amore [1]) dice con rammarico indescrivibile che perdè ogni soave speranza, egli che mai aveva conosciuto la giovinezza, e nemmeno le gioie che le sono compagne:

Anche perìa fra poco
La speranza mia dolce: agli anni miei
Anche negaro i fati
La giovinezza. Ahi come,
Come passata sei,
Cara compagna dell' età mia nova,
Mia lacrimata speme!

Nelle *Ricordanze* il poeta accenna ad una fanciulla per nome Nerina, da lui pure amata:

O Nerina! e di te forse non odo
Questi luoghi parlar? caduta forse
Dal mio pensier sei tu? dove sei gita,
Che qui sola di te la ricordanza
Trovo, dolcezza mia? Più non ti vede
Questa terra natal: quella finestra,
Ond' eri usata favellarmi, ed onde
Mesto riluce delle stelle il raggio,
È deserta. Ove sei, che più non odo
La tua voce sonar, siccome un giorno,
Quando soleva ogni lontano accento
Del labbro tuo, ch' a me giungesse, il volto
Scolorarmi? Altro tempo. I giorni tuoi
Furo, mio dolce amor. Passasti.

Un altro amore, e per una donna maritata, sembra lo invadesse mentre, nel 1831, trovavasi a

[1] Intorno agli amori del nostro Poeta, vedi l' articolo del prof. G. Mestica, intitolato: GLI AMORI DI G. LEOPARDI, inserito nel *Fanfulla della Domenica* del 4 Aprile 1880.

Firenze: nell' ottobre di quell' anno infatti si trasferì a Roma. Ivi si trattenne qualche mese come in *esilio acerbissimo*, e scrivendo al fratello Carlo, che gli aveva chiesta la cagione di quell' inopinato tramutamento, diceva: « Dispensami dal raccon-« tarti un lungo romanzo, molto dolore e molte « lacrime. Se un giorno ci rivedremo, forse avrò « forza di narrarti ogni cosa . . . . . Guàrdati, ti « scongiuro, dal lasciar trasparire che vi sia mi-« stero alcuno nella mia mossa [1] ». Quest' amore gl' ispirò quel canto stupendo, che s' intitola *Aspasia*, versandovi colla mestizia tutta l' amarezza del-l' animo esulcerato. Il sembiante di lei gli torna spesse volte dinanzi al pensiero in vario modo:

O fuggitivo
Per abitati lochi a me lampeggia
In altri volti; o per deserti campi,
Al dì sereno, alle tacenti stelle,
Da soave armonia quasi ridesta
Quella superba vision risorge.
Quanto adorata, o numi, e quale un tempo
Mia delizia ed erinni!

---

[1] *Epistolario*, II, pag. 169. In questa stessa lettera asseriva che gli stessi amici suoi di Firenze ignoravano affatto la cosa. Ma tutt' altro. Anche Pietro Brighenti seppe il fatto da Pisa, e per lettera ne ragguagliò subito il Giordani a Parma, il quale, a' 21 gennaio 1832, così in tal proposito gli rispondeva: « Donde e come avete saputa voi la notizia di quell' amor suo smodato? Oh, avrei creduto che la tanta filosofia dovesse meglio premunirlo! » V. MESTICA, *Gli Amori di G. Leopardi.*

Per ben due anni soggiacque ad un tale amore, com' egli stesso ci dice:

> Così nel fianco
> Non punto inerme a viva forza impresse
> Il tuo braccio lo stral, che poscia fitto
> Ululando portai finch' a quel giorno
> Si fu due volte ricondotto il Sole.

Cinque anni prima, cioè nel 1826, egli si era innamorato a Bologna di una donna, maggiore a lui d' età di circa 12 anni, però istruita e piena di spirito [1]. In una lettera del 30 maggio a Carlo descrive questo suo innamoramento colle seguenti parole piene di entusiasmo per lei: « Sono entrato « con una donna in una relazione, che forma ora « una gran parte della mia vita. Non è giovane, « ma è di una grazia e di uno spirito che (credilo « a me, che finora l'avevo creduto impossibile) « supplisce alla gioventù, e crea un' illusione me- « ravigliosa. Nei primi giorni che la conobbi, vissi « in una specie di delirio e di febbre. Non abbiamo « mai parlato d'amore se non per ischerzo, ma

[1] Fu dessa Teresa Carniani fiorentina, nata nel 1785, e fino dal 1802 maritata al Conte Francesco Malvezzi. Ebbe lezioni d' italiano e di filosofia dal Biamonti e dal Costa, di latino dal Garatoni e dallo Strocchi, d' inglese dal Mezzofanti; scrisse componimenti poetici nel genere tenue, tradusse in versi il *Riccio rapito* del Pope, ed in prosa l' opera filosofica di Cicerone *Della natura degli Dei;* morì nel 1859. Vedi MESTICA, *Gli Amori* ecc.

« viviamo insieme in un'amicizia tenera e sensibile « con un interesse scambievole, e un abbandono, « che è come un amore senza inquietudine . . . . « Se le leggo qualche mia cosa, spesso piange di « cuore senz' affettazione; le lodi degli altri non « hanno per me nessuna sostanza: le sue mi si « convertono tutte in sangue, e mi restano tutte nel- « l' anima [1] ». Però un anno appresso aveva rotto ogni intima relazione con questa donna, perchè così a lei era piaciuto, avendo trovato che la *conversazione da solo a sola con Giacomo l' annoiava* [2].

Da quanto abbiam detto è facile il conchiudere che al povero poeta fu nemico anche l' amore: quantunque il suo cuore fosse ardentissimo e proclive ad amare, pure niuna donna gli scoccò mai un bacio su quegli aridi labbri; e chi sa che un sol bacio non lo avesse reso almeno per una volta felice! E non è certo cosa difficile che egli nel *Consalvo* abbia ritratto sè medesimo, che alla donna adorata domanda un bacio prima di morire. E, probabilmente, morì senza averlo potuto ottenere.

---

[1] *Epistolario*, I, pag. 456 e seg.

[2] « Contessa mia (scriveva il Leopardi alla Malvezzi), « l' ultima volta ch' ebbi il piacere di vedervi, voi mi diceste « così chiaramente che la mia conversazione da solo a sola « vi annoiava, che non mi lasciaste luogo a nessun pretesto « per ardire di continuarvi la frequenza delle mie visite ». *Appendice all' Epistolario* ecc., pag. 120.

Ma chi mai ha più di lui sofferto? Chi più di lui ha sopportati i crudeli martirî che spesse volte provengono dal pensiero? Egli chiamò la sua vita « infelicissima e orrenda [1] »; e in molti de' suoi scritti, sì in prosa che in versi, mostrò sempre di desiderare la morte. E nei canti il *Consalvo*, Le *Ricordanze*, *Amore e Morte*, come pure nel *Dialogo di Tristano e di un Amico* v' è espresso un desiderio profondo della morte, invocata sempre come un gran beneficio. E poichè i lavori succitati sono i più letti, quindi è che generalmente si crede che l' infelice Recanatese desiderasse davvero la morte, come la invocava [2].

Un uomo ripieno di tristezza, qual' era il Leopardi, non poteva non amare la solitudine. Egli infatti vi si chiudeva in uno ai suoi mesti ricordi; e l' incanto segreto che ivi trovava lo ispirava felicemente nello stesso modo che lo ispirava l' amore senza speranza. « C' est le même sentiment (scrive il Bouché-Leclercq) qui égare le poète dans les détours capricieux de ses promenades solitaires et dans les vagues aspirations de l' amour plato-

---

[1] *Epist.* I, pag. 59.

[2] Vedi a questo proposito la erudita monografia del prof. Giovanni Mestica, inserita nei Fascicoli del 1.° e 15 nov. 1880 della *Nuova Antologia*, e che ha per titolo: *La Conversione letteraria di Giacomo Leopardi.*

nique. Il poursuit, ou plutôt il contemple flottant sur le néant des choses un idéal de beauté, un rêve de félicité dont il porte le type en lui-même et que son imagination enflammée projette au dehors, comme ces instruments d' optique d' où la lumière s' élance emportant avec elle et laissant sur tous les objets qu' elle frappe l' image agrandie des linéaments qu' elle a traversés [1] ». Questa contemplazione, che non ha alcuna influenza sui sensi, è un soave incanto che svanisce al contatto del mondo esteriore, e che è d' uopo cercare nel silenzio e nella solitudine. Infatti, o che egli sogni l' amore, o la gloria o il nulla, è nella solitudine che Leopardi corre a nascondere le sue estasi tetre e melanconiche: e questa solitudine, che egli crede di odiare e di cui si lamenta continuamente, è cercata da lui, il quale vi si chiude col suo *pensiero dominante;* ed a questo pensiero egli dice:

> Dolcissimo, possente
> Dominator di mia profonda mente,
> Terribile, ma caro
> Dono del ciel; consorte
> Ai lugubri miei giorni,
> Pensier, che innanzi a me sì spesso torni;
> Di tua natura arcana
> Chi non favella? il suo poter fra noi
> Chi non sentì?

---

[1] Bouché-Leclercq, *Leopardi, sa vie et ses oeuvres*: Paris, Didier, 1874; chap. VIII.

La tristezza, che nasce naturalmente dalla solitudine, lo rende aspro anche nel dolore: dappertutto egli vede pianto, crudeltà, vigliaccheria [1], ingiustizia e tedio. Il fastidio, egli dice, invade l'uomo fin dal suo nascere: presso la cuna e sulla tomba siede cupo ed impassibile il nulla [2].

Nella poesia intitolata *Amore e Morte*, egli invoca la fine dei giorni suoi: e questa brama di morire aveva già espressa in parecchie delle sue lettere ed in altri suoi scritti sì in prosa che in versi. La seguente invocazione alla Morte non si potrebbe fare in versi più belli e più dolorosi ad un tempo:

E tu, cui già dal cominciar degli anni
Sempre onorata invoco,
Bella Morte, pietosa
Tu sola al mondo dei terreni affanni,
Se celebrata mai
Fosti da me, s' al tuo divino stato
L' onte del volgo ingrato
Ricompensar tentai,

---

1 Sempre i codardi, e l' alme
Ingenerose, abbiette
Ebbi in dispregio.
Il Pensiero dominante.

2 A noi le fasce
Cinse il fastidio: a noi presso la culla
Immoto siede, e su la tomba, il nulla.
Ad Angelo Mai.

Non tardar più, t' inchina
A disusati preghi,
Chiudi alla luce omai
Questi occhi tristi, o dell' età reina.

In tutti, o almeno in quasi tutti, gli scritti del grande Recanatese noi troviamo predominante il dolore, il dubbio, lo sconforto, il disprezzo. Giovine appena ventenne, aveva già manifestato il suo pessimismo in qualcuno dei suoi scritti e in parecchie delle sue lettere. Nel novembre del 1819 scriveva al Giordani: « Se in questo momento io impazzissi, « io credo che la mia pazzia sarebbe di seder sempre « cogli occhi attoniti, colla bocca aperta, colle « mani tra le ginocchia, senza nè ridere, nè pian- « gere, nè muovermi, altro che per forza, dal luogo « dove mi trovassi. Non ho più lena di concepire « nessun desiderio, nè anche della morte; non « perch' io la tema in nessun conto, ma non vedo « più divario tra la morte e questa mia vita, dove « non viene più a consolarmi neppure il dolore. « Questa è la prima volta che la noia non sola- « mente mi opprime e stanca, ma mi affanna e « lacera come un dolore gravissimo, e sono così « spaventato della vanità di tutte le cose, e della « condizione degli uomini, morte tutte le passioni, « come sono spente nell' animo mio, che ne vo « fuori di me, considerando che è un niente anche

« la mia disperazione [1] ». E colui che parlava in questo modo, aveva appena vent'anni! Per Leopardi istruzione e sapere sono nocivi anzi che utili all' uomo: egli si può assomigliare in ciò a Manfredo, quando esclama:

> Ahi! che il dolore
> L'eterna scuola esser dovria dell' uomo!
> La sventura è la scienza: e saggio è quei
> Che sul *vero* fatal più gemer dee.
> L'albero della scienza, ah! non fu mai
> L'albero della vita! [2]

Quantunque il Poeta recanatese invocasse di continuo la morte, quale suprema consolatrice dei mali, pure, nella sua breve esistenza, egli deve avere avuto qualche giorno meno triste degli altri, in cui la vita dev' essergli apparsa come una festa, colle sue illusioni, coi suoi sogni, colle sue speranze. È fuor di dubbio che questo spirito fatalmente precoce [3] ebbe qualche momento, in cui deve aver

---

[1] *Epistolario*, I, pag. 173.

[2] BYRON, *Manfredo;* Atto I, Sc. I.; traduz. di. P. De' Virgilii.

[3] Il Viani ci racconta (*App. all' Epist.* pag. XXXIII) che il Conte Carlo Leopardi gli disse un giorno che suo fratello Giacomo « provò funestamente precoce la sensibilità della natura. Anticipò quattro o cinque anni l'età dello sviluppo! Indi, com' egli mi confessò poi, tutti i mali fisici della sua vita. Vero fenomeno! La stessa natura concedendo troppo o precorrendo il tempo, uccide o fa miseri ». Queste parole hanno dato motivo alla *Civiltà Cattolica* (Serie X, Vol. VIII, Quaderno 683) di scrivere tali inique insinuazioni sul conto

meno subito il tormento del pensiero, e si riposava dolcemente in un' atmosfera di religione domestica e di tradizionali credenze. Egli aveva cominciato, come cominciano tutti, col credere ingenuamente e semplicemente [1]; anzi si dice che tuttora fanciullo, avesse concepito un piano d' inni cristiani [2]; ma

---

del grande ed infelice Poeta da far salire il rossore al viso anche all' essere il più spudorato della terra. L' organo magno dei PP. Gesuiti vorrebbe far credere che la causa dei mali, da cui fu travagliata l' esistenza del grande Poeta, furono vizi che egli non ebbe e non la troppa applicazione allo studio, non pensando (come giustamente osserva il prof. Cesare Rosa) che Carlo non avrebbe mai proferite quelle parole se avessero dovuto tornare a disdoro della fama dell' adorato fratello, che alla virtù professò quel culto profondo e sincero che ben pochi tra gli uomini le professano. Ma, dopo tutto, perchè meravigliarci di ciò? I Gesuiti, niuno lo può disconoscere, scagliano i loro dardi avvelenati anche contro i cadaveri: e guai a coloro che non appartengono alla scuola della venerabile Compagnia! Li perseguitano in vita, e non li risparmiano dopo morte. Questa razza di gente intende così la carità cristiana; dunque è inutile il discutere con essi: sarebbe come lavare la testa all' asino.

[1] Veggasi in fine del libro, *Saggio sugli errori popolari degli antichi*, la invocazione che il Leopardi fa alla religione cristiana.

[2] Già in questo disegno degl' *Inni Cristiani* pubblicato dal Sainte-Beuve appariscono le espressioni foriere della filosofia futura del giovine cattolico: « Tu (o Redentore) hai provato questa vita nostra, tu ne hai *assaporato il nulla*: tu hai sentito il dolore e la felicità dell' esser nostro...... Ora vo da speme a speme tutto giorno errando.... benchè sempre deluso..... Tempo verrà che io, non restandomi altra luce di speranza, altro stato a cui ricorrere, porrò tutta la mia speranza nella morte. »

questo momento fu breve, ed una circostanza forse servì ad estinguere totalmente in Leopardi il sentimento religioso ed a precipitarlo nello scetticismo il più amaro. Questa circostanza riguarda l'amicizia fra lui e il Giordani. La traduzione del secondo libro dell' *Eneide* fu quella che mise in relazione il giovane recanatese coll' insigne letterato piacentino [1]. Io credo che pochi uomini abbiano avuto su Leopardi una così grande influenza, come ve l' ebbe il Giordani: influenza molteplice, difficile ad analizzarsi, e che non sappiamo se si debba chiamare benefica ovvero funesta. Certamente fu per Leopardi una buona fortuna di aver trovato come guida e consigliere nei suoi studî un uomo del valore di Pietro Giordani, ma questi però non era la persona più adatta per consolare uno spirito ammalato ed invaso da una funesta melanconia [2].

---

[1] *Epistolario*, 1, pag. 24.

[2] Ecco quello che il Giordani scriveva da Piacenza al Leopardi il 18 giugno 1820: « Caro Giacomino..... se pure « fossimo insieme, insieme piangeremmo di questa immensità « di delitti e di guai, che fa detestabile ed insopportabile la « vita a chi non è scellerato. Io lo veggo e lo sento che i « tuoi mali non hanno misura, non hanno fine, non rimedio, « non sollievo. Solo posso dirti che quando Dio ti manderà la « morte, l' accetti come un bene, e ti persuadi di non perder « nulla, perdendo la vita. Io ho vissuto più assai di te, e « credimi che al mondo non vi è un bene per chi non è « cattivo. » E l' 8 maggio 1828 scrivevagli: « Giacomino mio,

Il Giordani era uno dei più illustri ed eloquenti prosatori d'Italia, uno dei migliori artisti che avesse la lingua nostra. Egli adunque non poteva vedere in Leopardi che uno spirito degno di essere coltivato, insomma una grande speranza per l'Italia; ma disgraziatamente non si era accorto di un'anima che aveva tanto bisogno di essere consolata. Frate emancipato, egli aveva raccolte le idee del secolo XVIII, ed il suo pensiero non volava al di là di uno scetticismo poco profondo. Il Giordani dunque non poteva alimentare nel cuore di un altro quella scintilla di credenza e di fede, che era totalmente spenta nel suo. Nella sua tormentata esistenza, egli aveva vedute tante rivoluzioni, ed era giunto all'età matura, altamente disgustato e degli uomini e dei governi. Come poteva esso versare nel petto del suo giovine amico quelle dolcezze che emanano soltanto da un animo credente e sereno, mentre egli medesimo disperava della salute d'Italia, e, sospetto a tutti i partiti, non gli era rimasta, fra tante vicende, che una cupa ipocondria, comunicabile agli altri? Sicchè l'influenza che Pietro Giordani

« amiamoci, amiamoci, e procuriamo di tollerare questa « veglia inutile e smaniosa finchè ce ne liberi il sonno eterno « e desiderabile. Misere consolazioni abbiam noi; ma sta « meglio chi per consolarsi s'illude? » Non si può negare che il Giordani fosse nato apposta per consolare gli sventurati!!

esercitò su Giacomo Leopardi fu pur troppo una *influenza negativa* [1]. Il Piacentino prodigò al Recanatese gl'incoraggiamenti, i consigli i più affettuosi, e gli diede contrassegni non dubbi di una sincera amicizia, di una tenera premura; ma lo abbandonò moralmente, lasciandolo in quella solitudine, che era il suo danno, e nella quale, rimasto in balìa di sè stesso, sotto l'incubo delle sue disgrazie, trascinato pure dallo studio ad assorbirsi nelle concezioni dello spirito antico, il Leopardi si distaccava sensibilmente da quell'ardente fede religiosa, che avrebbe potuto rialzarlo e raddolcire le amarezze dell'animo suo [2].

---

[1] La chiama così il *De Mazade* nel suo citato articolo: *Les Souffrances d'un penseur italien.* — Il prof. Aristide Baragiola dice invece che « fu gran ventura che il Leopardi conoscesse per tempo il Giordani, e da lui ricevesse *tali conforti da sostenerlo nella vita dolorosa* che lo accompagnò fino alla tomba. » La grazia di quei conforti! Vedi A. BARAGIOLA, *G. Leopardi, filosofo, poeta e prosatore*; Strasburgo, Trübner, 1876; pag. IV.

[2] Se il Giordani non sollevò il Leopardi dall'abbattimento morale in cui era caduto, nè gli offrì quelle consolazioni di cui aveva tanto bisogno, non lo sedusse però come alcuni hanno asserito, alla incredulità. Il Gioberti, forse per un malinteso, formulò una tale accusa a carico del Giordani: e quest'accusa ribattè il letterato piacentino in una lettera diretta all'ab. G. F. Baruffi a Torino, in data del 24 febbraio 1841. Vedi VIANI, *Appendice* ecc. pag. LXVIII.

Però nella vita del Leopardi vi è stato un qualche momento, in cui egli deve aver creduto alla bontà degli uomini, e si dev' essere riconciliato colla natura. Altri illustri pensatori ebbero questi momenti di crisi dolce e soave, e parve, per un istante, che avessero scacciato il dubbio e riabbracciata la fede. Disgraziatamente però queste crisi furono di breve durata. Anzi vi sono stati di quelli che rapidamente passarono dalla fede allo scetticismo. Un insigne filosofo francese, Jouffroy, racconta che una notte, al chiaro della luna, alla luce tremula delle stelle, contemplando vagamente Parigi immersa nel sonno, sentì ad un tratto spegnersegli nell' animo la fede di sua madre, e fece quella crudele scoperta che un disgraziato di più nasceva alla vita morale. Questa crisi rassomigliava a quella che provò il grande Recanatese, e di cui egli stesso rese conto al Giordani con lettera del 6 marzo 1820: « Sere addietro (gli scrisse) prima di coricarmi, « aperta la finestra della mia stanza, e vedendo un « cielo puro, un bel raggio di luua, e sentendo un'a- « ria tepida e certi cani che abbaiavano da lontano, « mi si svegliarono alcune immagini antiche, e mi « parve di sentire un moto nel cuore, onde mi posi « a gridare come un forsennato, domandando mise- « ricordia alla natura, la cui voce mi pareva di « udire dopo tanto tempo. E in quel momento dando

« uno sguardo alla mia condizione passata alla quale
« erà certo di ritornare subito dopo, com'è seguìto,
« m'agghiacciai dallo spavento, non arrivando a
« comprendere come si possa tollerare la vita senza
« illusioni e affetti vivi, e senza immaginazione ed
« entusiasmo; delle quali cose un anno addietro si
« componeva tutto il mio tempo, e mi facevano
« così beato non ostante i miei travagli. Ora sono
« stecchito e inaridito come una canna secca, e
« nessuna passione trova più l'entrata di questa
« povera anima, e la stessa potenza eterna e so-
« vrana dell'amore è annullata a rispetto mio
« nell'età in cui mi trovo [1]. » Eppure altri soavi

[1] *Epistolario*, I, pag. 181. Contrariamente al Leopardi ed al Jouffroy, Pascal trovò in una notte *certezza*, *sentimento*, *gioia*, *pace;* quantunque, secondo una espressione assai felice del Nisard, il Pascal *se précipite dans la foi tout frèmissant de scepticisme*. Vedi CHEVALIER. *L'âme au point de vue de la science et de la raison*; Tom. II, pag. 265. Anche Volfango Goethe si differenzia dal Leopardi per questo, che dopo il lottare egli si trovò guarito e potè rimirare le cose con l'occhio pacato di Mefistofele. « Dominato da fosche fantasie « (scriveva il Goethe) io meditava a lungo sui mezzi onde « l'uomo può disfarsi della esistenza. Io possedeva una ricca « collezione di armi antiche, fra cui un pugnale elegantissimo. « Più d'una volta io me lo appuntai contro il seno! Mi « mancava la forza di spingerlo, e mi accorsi che la sete di « morte non era in me se non il vaneggiamento d'una lugubre « svogliatezza. Ne risi meco stesso, e fin d'allora mi trovai « guarito. » Ausonio Franchi nel suo bellissimo libro intitolato

palpiti egli aveva provati: vi fu un momento in cui si credette ringiovanito, rigenerato, nuovamente capace di amare, d' illudersi, e, compreso di allegrezza per la subìta metamorfosi, si diè a cantare il *Risorgimento*. Ma ahime! il canto di gioia durò pochissimo: al riso successe il sospiro, l' inno si trasformò in elegia. Egli, come Schiller, aveva cominciato col lamentare la sua giovinezza spenta, l' ideale fuggitogli per sempre dinanzi, e con esso tante nobili fantasie, tanti dolori, tante gioie, tutto l' universo [1]. Aveva perfino desiderata la morte,

---

La Filosofia delle Scuole Italiane (pag. 74) dichiara di godere soavissima pace e tranquillità dopo che di prete divenne scettico; e si accompagna in questo con Ernesto Rènan, che gode di calma eguale. Leopardi, Jouffroy, Pascal, Goethe, Franchi, Rènan! di quante contradizioni è mai capace il cuore umano!

[1] Schiller, nei suoi *Ideali*, dopo di aver detto che la natura gli aveva reso il bacio dell' amore e che aveva inteso il palpito del suo cuore; che a lui rivivevano intorno l' albero, la rosa, e cantava la cascata dell' onda argentina; dopo di aver detto che anche l' inanimato acquistava senso, quasi eco della sua vita, continua così:

Erloschen sind die haiter Sonnen,
Die meiner lugend Pfad erhelit,
Die Ideale sind zerronnen,
Die einst das trunk' ne Herz geschwellt,
Er ist dahin der süsse Glaube
An Wasen, die mein Traum gebar,
Der rahuen Wirklichkeit zum Raube,
Was einst so schön, so göttlich war.

ma anche il desiderio era spento nell' animo suo:

Desiderato il termine
Avrei del viver mio;
Ma spento era il desio
Nello spossato sen.

Egli aveva passata la primavera della vita, come un vecchio gli anni della sua decrepitezza:

Qual dell' età decrepita
L' avanzo ignudo e vile,
Io conducea l' aprile
Degli anni miei così.

Ma tutto ad un tratto si sente invaso da un sentimento grave e piacevole, e gli pare di destarsi da un lungo sonno:

Chi dalla grave, immemore
Quïete or mi ridesta?
Che virtù nova è questa,
Questa che sento in me?
. . . .
Se al ciel, s' ai verdi margini,
Ovunque il guardo mira,
Tutto un dolor mi spira,
Tutto un piacer mi dà.
Meco ritorna a vivere
La piaggia, il bosco, il monte;
Parla al mio core il fonte,
Meco favella il mar.

Eccone la traduzione letterale: « Sono spenti i chiari soli che illuminavano il sentiero della mia giovinezza, svanirono gl' *Ideali* che un dì m' inebbriavano il cuore, mancata è la dolce fede negli esseri generati dalla mia visione, fatto rozza realtà ciò che era sì bello, tanto divino ».

Chi mi ridona il piangere
Dopo cotanto obblio?
E come al guardo mio
Cangiato il mondo appar?

Di questo cambiamento egli non sa rendersi ragione, poichè il suo cuore è incapace di accogliere un raggio solo di speranza, e perchè conosce che la natura è sollecita dell' *esser solo,* e

Purchè ci serbi al duolo
Or d' altro a lei non cal;

che il misero non solo non trova pietà fra gli uomini, ma viene eziandio schernito; che il tristo secolo ignora le virtù e gl' ingegni; che ai degni studi manca ancora l'arida gloria; e che invano splendono le pupille delle fanciulle, poichè in loro non brilla amore [1]. « Ora con questa dose di malumore nello spirito, di che poteva essere rallegrato il poeta, e quindi come e perchè quel cangiamento ch' ei si sentiva? Perchè il fato e la sventura non pervennero ad annullare l' ingenita virtù dell' animo suo, ma soltanto a sopirla [2]. » Dunque il cuor suo si

---

[1] E voi, pupille tremule,
Voi raggio sovrumano,
So che splendete invano
Che in voi non brilla amor.

[2] SERGI, *La poesia di Giacomo Leopardi*; pag. 61.

è ridesto: ma la mente perdura ostinata nel suo vecchio scetticismo, e ci dovrebbe esser lotta nello spirito del poeta, perchè la contraddizione è palese fra il sentimento e la ragione. Se questa lotta succedesse, ci sarebbe ancora da sperare pel nostro poeta, poichè l' attrito, il moto di tutte le sue facoltà gli darebbero vita, e la vittoria potrebbe rimanere al cuore. Mancano però all' anima

> Alta, gentile e pura,
> La sorte, la natura,
> Il mondo e la beltà;

perciò il cuore troppo debole, privo di appoggio e di sussidî, non pensa nemmeno a lottare con la ragione del poeta; gli basta soltanto di risentirsi per un solo istante, di sfavillare come la lampada, e la contraddizione non esiste che per un momento. La ragione lascia fare poichè sa che i fuochi fatui svaniscono presto [1].

In quasi tutte le poesie del Leopardi (diremmo meglio in quasi tutte le sue opere) noi osserviamo quel doloroso scetticismo che vi predomina, il quale, quantunque ci attristisca e ci affanni, pure non ci arreca nè disgusto nè noia. E volete saperne il perchè? Perchè noi siamo convinti che il poeta non esagera per nulla il sentimento che egli prova, e

---

[1] Vedi Sergi, *loc. cit.*

che sente il bisogno di manifestare agli altri. Ha ragione l'egregio prof. Vittorio Bacci laddove dice che nel discorso intitolato « Il Parini, ovvero della gloria », vi è meglio che una discussione filosofica, una dipintura sociale vivissima [1]. Anche qui il subiettivismo ha fatto che il mondo apparisca peggiore di quel che non sia; ma intanto la sua buona parte di tristezza è vera, e perchè lo scrittore diviene storico dei costumi, dei pensieri, dei sentimenti degli uomini, le verità che gli escono dalla penna sono dolorose, ma non fatte da lui. Io credo che il Leopardi, addolorato egli stesso, e mirando la miseria di coloro che gli stavano intorno, abbia voluto ripetere sulla lira le angosce che gli torturavano l'anima. E queste angosce sue personali egli le estendeva a tutta quanta la società umana: quel grido di dolore che erompeva dal petto del poeta infelice era un grido di disperazione apparente, ma al tempo stesso era lamento di chi ama e di chi spera. Gl' inni del Leopardi più rivestono severi e disperati concetti quando più gli s' intenerisce il cuore in ripensare le antiche glorie e le moderne miserie; le odi d'amore più sono sconsolate quando più sente il poeta di amare anche dopo

---

[1] VITTORIO BACCI, *Studio critico su Giacomo Leopardi*: Firenze, 1874, pag. 20.

morte la sua donna. « Quel canto di disperazione possente adunque è canto di fede futura, purchè il grande scrittore voglia esser completato da noi, come lo era in sè stesso, per quella parte che tace [1] ».

È cosa ormai fuor di dubbio che l' ideale di una società più perfetta è stato uno dei principali moventi della poesia di Leopardi: ma ciò che veramente la rende commovente e drammatica è il conflitto che nasce, a ciascun accento della sua Musa, fra questo ideale e le sue credenze filosofiche disgraziatamente troppo d' accordo colla sua esperienza. In ciò Leopardi somiglia al Foscolo. Entrambi spettatori impotenti della servitù e dell' abbassamento della patria, non trovano alcuna corrispondenza fra l' idea che brilla dinanzi alla loro immaginazione e le promesse della scienza. Da ciò il loro scetticismo ed il loro pessimismo [2]. Figli del secolo precedente in quanto al pensiero, eglino non ricevono

---

1. Bacci, *loc. cit.*

2 Nelle *Lettere di Jacopo Ortis* (scrive il Panzacchi) il Foscolo dispera omai della patria « cadavere putrefatto » ma crede ardentemente all' amore. Tanto vi crede e tanto raccoglie in esso gli entusiasmi e le speranze dell' anima, che, mancato l' amore, l' ideale della vita rimane dinanzi all' occhio suo sconsolato come un pianeta senza raggi e senza calore: e la vita stessa gli diviene un fardello insopportabile. Foscolo crede anche alla gloria; e l' ama e la cerca con una passione che molto somiglia il *furore* classico di Vittorio Alfieri. » Panzacchi, *Teste Quadre*; Bologna, Zanichelli, 1880; pag. 305-306.

dai saggi della Enciclopedia nè consolazioni nè speranze. L' opposizione tra le forze della natura e i desiderî infiniti dell' uomo, fra l'essere e la scienza: l' illusione, la sventura ed il nulla, come meta dei nostri sforzi e dei nostri tormenti, ecco quello che essi intravedono al di là delle regioni della poesia, che sovreccita l' energia delle loro facoltà nelle lotte interne del pensiero e del sentimento, e che dà ai loro versi la duplice impronta della emozione drammatica la più potente e della negazione pratica la più assoluta [1].

Giacomo Leopardi è uno di quegli scettici, di quei pessimisti, ai quali, nemmeno dai cattolici più ferventi, è lecito gridare la croce addosso. Egli fu scettico e pessimista perchè fu sofferente. E non arrivo davvero a comprendere come vi siano in Italia degli scrittori, i quali contrappongano il

---

— Nella sua tempestosa esistenza, la figura di Ugo Foscolo è sempre vagamente circonfusa dalle Grazie; le quali gli somministrano invidiabili conforti. E anche nei versi funebri e nelle sue pagine più tristi, sentiamo sempre la lieta dolcezza di quel sorriso divino. Il Leopardi invece si fa innanzi col verbo del dolore annunziato come realtà assoluta ed universale; e nella « vita infelicissima dell' universo » afferma che linguaggio naturale d' ogni uomo è il pianto, quando non sia un riso anche più amaro e sconsolato.

[1] Vedi L. FERRI, *Essai sur l' histoire de la philosophie en Italie au dix-nouvieme siécle;* Paris, Durand et Didier, 1869; Tome I, Liv. II, chap. I.

Manzoni al Leopardi, quasichè volessero fare a quest' ultimo un rimprovero di non avere avute le stesse idee, di non aver nutrite le stesse speranze dell' autore dei *Promessi Sposi*. L' illustre Mamiani, in un suo dotto articolo intitolato: *Manzoni e Leopardi* [1], paragona fra loro i due grandi Poeti; ma certe volte questi confronti lasciano qualche cosa a desiderare. Pur nondimeno, il Mamiani (a differenza di tanti altri che vollero contrapporre Manzoni a Leopardi) sa riconoscere gli alti meriti dell' uno e dell' altro, e non iscende, per voler lodare il Manzoni, a pronunziare parole poco riverenti contro il grande ed infelice Recanatese. Oh avesse ciò fatto Giuseppe Rovani nel suo libro intorno ad Alessandro Manzoni [2]! Egli invece scrisse queste parole: « Leopardi, più giovane di Manzoni, e fiorente quando il bisogno d' innovazione era più invocato e meno disputato, ha saputo far quello che i tempi volevano? Eppure la potenza miracolosa e sovrumana del suo intelletto, come con iperbolica espressione ebbe a dire Giordani, doveva darci il diritto di attendere da lui tutto quello che non ha fatto e che lasciò fare a Manzoni. » A me pare che

---

[1] *Nuova Antologia*, fascicolo di Agosto 1873.

[2] *La mente di Alessandro Manzoni per* GIUSEPPE ROVANI. Milano, 1873.

il Rovani abbia voluto istituire fra i due scrittori dei confronti veramente impossibili. E poi, diciamo la verità, il Leopardi si trovava nelle identiche condizioni, sì fisiche che morali, in cui si trovava il Manzoni? E non è un' atroce pretesa quella che uno sventurato debba avere sulle labbra lo stesso sorriso dell' uomo che non ha mai sofferto, e che è stato sempre circondato dall' amore dei suoi, e dalla venerazione del volgo? Ma a quanto scrisse il Rovani intorno al Leopardi rispose vittoriosamente Giosuè Carducci [1].

---

[1] « Ah, sig. Rovani, (scriveva il Carducci otto anni or sono, mentre il Rovani era tuttora vivente) perchè così esigente cogl' infelici, voi, così prodigo coi fortunati? E tu, povero infermo deforme, tu, portato necessario e vittima innocente delle peggiori sventure d' Italia, dormi ben forte laggiù nella tua tomba napolitana; e non ti venga voglia di ascoltare. Bella cosa, che i morti non sentano! Tu non vedesti crescere lieta la tua gioventù fra le carezze, i sorrisi, gl' incoraggiamenti nella superba Milano capitale del regno d' Italia e tra il più bel fiore della elegante dottrina francese; tu non avesti neppur gioventù: tu non avesti una madre, alta educatrice ed amica; non una moglie bella, tenera, ammiratrice; non una famiglia amorosa, felice, orgogliosa di te; non la villa di Brusuglio, ove edificare con gusto e coltivare per ispasso: tu non avesti nè il Monti nè il Foscolo lodatori ed animatori, nè il Fauriel traduttore, nè il Goethe critico plaudente. Neppur ti rispondevano, a te. Trascinavi la tua povertà e la tua malattia e i fastidi e i dolori di città in città cercando vanamente come e di che vivere; e nessuno volle degnarsi di accorgersi di te; e i dotti ridevano della tua grandezza

Alessandro Manzoni e Giacomo Leopardi hanno questo di comune fra loro: che nella loro prima gioventù ebbero idee filosofiche e religiose, che poscia cambiarono totalmente. Con questa differenza però, che il primo, di scettico che era, divenne cattolico fervente, ed il secondo di cattolico fervente divenne scettico. Il Manzoni, nel 1805, mentre era appena ventenne, si condusse con sua madre a Parigi, ove conobbe Volney, l' autore ateo delle *Rovine*, Cabanis, Garat, De Tracy e Fauriel. Praticando continuamente queste persone, ne dovè subire di necessità l'influsso potente; ed ecco perchè il futuro autore degl' *Inni Sacri* e della *Morale Cattolica* cominciò per essere miscredente, scettico, volterriano, ed anche di più, materialista ed ateo. Il Leopardi invece, nato e cresciuto in mezzo a gente bigotta, circondato da preti e da frati, non

---

proclamata dal Giordani, o al più ammiccandosi fra loro dicevano: — Eh, quel gobbetto? ha dell' erudizione per altro. — E ora il sig. Rovani viene a farti i conti addosso. Ma le *Operette morali*, che il Manzoni lodava a uno straniero come la più bella prosa italiana, le *Operette morali* e i *Pensieri* sono di quelle scritture che *rodono a scorza a scorza*, come Dante direbbe, il cuore e il cervello dal quale escono. La Rochefoucauld non può essere Saint-Simon, nè Vauvenargues è obbligato a scrivere quanto Voltaire. » G. CARDUCCI, *A proposito di certi giudizi intorno ad Alessandro Manzoni*, nei *Bozzetti critici e Discorsi letterari*; Livorno, Vigo, 1876: pag. 312-13.

poteva non imbeversi di quelle massime ultra-religiose, che un giorno doveva spotaneamente abbandonare. Nel 1815, sulla fine del suo libro *Sopra gli errori popolari degli antichi*, invocava a soccorso la fede religiosa; ma sei o sette anni dopo non v' era altro Dio per lui che il mistero luttuoso della natura, nè altra mente ordinatrice che il fato, o indifferente alle umane miserie od inconsapevole:

> E se de' nostri affanni
> Cosa veruna in ciel, se nell'aprica
> Terra s' alberga o nell' equoreo seno,
> Pietosa no, ma spettatrice almeno [1].

La stessa pungente sollecitudine per la liberazione d' Italia e il risorgimento degl' ingegni venneglisi dileguando in assai corto tempo; stantechè egli non più mai nelle posteriori e gravi composizioni se ne ricorda, ma solo nelle facete. Dice a questo proposito il Mamiani che lo spirito più pensativo e più logico serba tuttafiata qualcosa del fanciullo e volta in riso la vanità stessa dei suoi desiderî e la propria miseria. E poi soggiunge: « Che se il dolore non iscema e le illusioni non germogliano sotto altre sembianze, che è il caso del nostro Autore, i suoi lamenti, tornando troppo simili a sè medesimi, rischiano di dar nel monotono; nè forse l' arte

[1] *Alla primavera o delle favole antiche.*

immensa del Leopardi ha sempre causato sì fatto scoglio. Ma certo col solo imprecare al destino e con soli gemiti e lacrime non si fa poesia popolare e durevolmente feconda [1] ». Come! Forse che il Leopardi, oppresso da dolori fisici e morali, ebbe la pretesa di fare una poesia popolare? Egli soffriva, e soffriva orribilmente: e non aveva altro mezzo che la poesia per isfogare il suo profondo dolore [2].

In quanto poi al confronto che il Mamiani fa tra Luciano e il Leopardi, oso dire che il confronto non regge. L'illustre filosofo Pesarese dice che la maniera di scrivere più prediletta agli scettici è comunemente una sdegnosa ironia e il beffarsi delle altrui credenze in modo amaro e talvolta inverecondo, come fa la *Guerra degli Dei* del Parny. « In tale arringo (egli soggiunge), Luciano pre-

---

[1] Mamiani, *Manzoni e Leopardi*, nella *Nuova Antologia*, fascic. cit.

[2] « Uno scrittore, sia pur valentissimo, (osserva il prof. Giozza) non può in un certo àmbito d'idee riuscire facile a intendersi e dilettevole così al volgo come ai letterati (e lo stesso Leopardi non potè tradurre in atto questo suo desiderio e tanto meno riuscir popolare, spietatamente negando egli i principî e gli adagi del senso comune) nè si deve o si può dar legge ai poeti di sempre usare forme di scrivere piane ed accessibili ad ogni mente ». Giozza, *Le metamorfosi del pensiero poetico di Giacomo Leopardi e carattere del suo scetticismo. Studio critico*. Benevento, G. Nobile e Comp., 1875; pag. 51 in nota.

correva tutti i moderni non pure di età, ma di spirito elegante ed arguto; e piacquesi d'insegnare ai Greci l'arte finissima della irrisione, come una vendetta ingegnosa delle paure religiose sofferte e degli errori puerili onde fu allacciata la mente di quel popolo civilissimo. Ma il Leopardi ancora che imiti parecchie volte le invenzioni Lucianesche, non sa come il Greco serbarsi festivo e gioviale, ma ricasca ad ogni tratto nella sua tristezza funerea, onde accade (a dir tutto il vero) che li suoi scherzi non sempre hanno fino lepore ed arguzia ». Innanzi tutto io non chiamerei *scherzi* questi di Leopardi, ma li chiamerei *sarcasmi*. L' autore è troppo afflitto per ricorrere a delle arguzie: se egli si sforza di ridere, il suo riso assomiglia al pianto; la sua ironia è triste, amara, incapace di farci increspare le labbra ad un sorriso. Se qualche volta (benchè raramente) egli volle cercare di essere burlesco, non gli riuscì affatto: fu ironico, amaramente sarcastico, ma non scherzoso. Luciano invece dispiega in tutti i suoi scritti un brio inesauribile, una vena perenne di bei motti e di facezie spiritose ed argute, un ingegno maestro nel maneggiare l' ironia e la satira, un raro spirito di osservazione, una profonda conoscenza della società e degli uomini, un odio implacabile contro le follie e le debolezze, i pregiudizî ed i vizî de' suoi coetanei, e special-

mente dei filosofi. In che dunque egli è simile al Leopardi? In questo l'ironia non era nata spontanea. A lui la vita era sembrata dapprima una infinita miseria, e gli uomini tante vittime innocenti, di cui egli interpretava nel suo l'ineffabile dolore. « Fino ad un certo tempo, scrive lo Zumbini, non si accorse, quasi non sospettò nemmeno, ch'essi potessero dissentire da lui fino a lodare a cielo quella vita, quel destino, che a lui parevano tanto insopportabili e nefandi. Venne però presto quel tempo, e il disinganno lo addolorò, l'offese; ed ei si rivolse contro coloro che, per suo giudizio, soffrendo come lui, non parlavano come lui; e ne recò la cagione alla stoltezza e più spesso alla viltà de' suoi simili, incapaci di ribellarsi contro il comune oppressore [1] ».

Il Leopardi non fu un poeta *umorista;* per la qual cosa cade in gravissimo errore chi pretende paragonarlo a Luciano. Anzi lo stesso Conte Mamiani altrove aveva scritto: « Io non penso che in Inghilterra (donde ci viene la voce *humour* con singolare, intraducibile significato) dallo Sterne al Dickens l'humour sia mai riuscito così tetro e doloroso come in Leopardi, tanto che il ridere di

---

[1] B. Zumbini, *La Palinodia e i Paralipomeni di Giacomo Leopardi*, nei *Saggi Critici* dello Zumbini: Napoli, Morano, 1876; pag. 4.

lui somiglia davvero ai motti scherzevoli del povero Edgar nel *Re Lear*, i quali trafiggono l'anima invece di rallegrarla [1] ». Sicchè uno scrittore, l'humour del quale è *così tetro e doloroso*, non potrà certamente essere uno scrittore scherzevole ed ironico nè tale da essere paragonato al filosofo Samosatense.

Nello stesso modo che io mi sento obbligato di biasimare coloro, i quali, per la mania, divenuta ora di moda, d'istituire confronti, vogliono mettere il Manzoni al di sopra di Leopardi, così non posso lodare quelli che il Leopardi vogliono in tutto e per tutto superiore al Manzoni [2]. L'uno e l'altro

---

[1] Vedi la *Rivista Europea*. An. I, vol. I. pag. 89. — « La filosofia che gl'insegnò tanto (al Leopardi) gl'insegnò a sapere essere infelice; e il dolore eziandio quando gli si accrebbe la tristezza con allontanarsegli le speranze di alcun bene, ebbe anco in lui il suo proprio decoro. Ma quanto è alla proposizione dell'avvezzarsi a ridere, io non so se mai infatti vi sia riuscito; perchè in tutte quelle scritture dove ha voluto mostrarsi scherzoso e festivo, o perchè non potesse tenersi in su quel tenore o perchè non volesse, non fu mirabile, o io m'inganno, nella durata e nel conseguimento del suo proposito. » *Lettera di Prospero Viani a Pietro Pellegrini* nel Vol. III delle *Opere di* GIACOMO LEOPARDI; Firenze, Le Monnier, 1853; pag. 353.

[2] A questo proposito dice egregiamente il prof. Francesco D'Ovidio: « Abitudine cara e prediletta de' letterati nostri è stata per un bel pezzo quella di farsi ognuno il suo idolo,

sono due grandi scrittori, due sommi artisti, che altamente onorano il proprio paese. Ciascuno nel suo genere è eccellente. Pure un egregio letterato italiano, che attualmente illustra la sua patria all' estero, dice in un suo opuscolo che al Leopardi deve cedere il Manzoni. Il primo, secondo lui, rappresenta la lotta del patriottismo italiano conculcato ed oppresso; il secondo l' abbattimento del medesimo, e quella rassegnazione taciturna che soffre la tirannide per amore di Dio[1]. Innanzi tutto non esageriamo nell' attribuire al Leopardi quei sentimenti patriottici, i quali ispirarono la Musa di Gio: Battista Niccolini, di Giovanni Berchet, di Gabriele Rossetti, di Goffredo Mameli. Se qualcuno pretende trovare nella *Canzone all' Italia* un grido di guerra

---

e quello solo adorare, glorificare, incensare, guardando in cagnesco l' idolo altrui. Ministri d' un *dio geloso*, i quali non hanno saputo comprendere che di genj è meglio averne un panteon che una nicchia, e che in letteratura il monoteismo è eresia. La generazione presente speriamo che pigli a modello tra i critici della passata generazione quelli di larghe vedute e di sereno giudizio, e schivi così le intemperanze di chi adora il Leopardi e bestemmia Manzoni, come di chi, chiuso tutto nel Manzoni, al Leopardi fa appena la grazia di concedere una certa eleganza di forma! » D' Ovidio, *Saggi critici*; Napoli, Morano, 1879, pag. 3.

[1] Vedi lo scritto citato del prof. Aristide Baragiola: *Giacomo Leopardi, filosofo, poeta e prosatore*; pag. 62.

contro l'oppressione austriaca la sbaglia e di molto. È vero che il poeta esclama:

> Nessun pugna per te? non ti difende
> Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
> Combatterò, procomberò sol io.
> Dammi, o ciel, che sia foco
> Agl' italici petti il sangue mio.

Ma due anni dopo che il Leopardi aveva scritti questi versi, parecchi generosi sfidavano la galera ed il patibolo per la redenzione del proprio paese. In Piemonte, nel Lombardo Veneto, nelle Romagne, a Modena, nelle due Sicilie, si moriva col nome d' Italia sulle labbra. Eppure nelle altre sue poesie il Leopardi non ha fatto menzione alcuna di questi martiri della libertà italiana. E trovo che ha molta ragione il prof. Tallarigo, là dove dice: « Il Leopardi che chiedeva l'armi e voleva combattere e procombere solo, ora pei suoi fratelli che combattono davvero e muoiono, non ha suoni la sua cetra nè ispirazione la sua musa. E non lo commossero punto i moti del 30 e del 31, quando in altre parti d' Italia altri generosi sfidavano il carcere e la mannaia, e combattevano e procombevano anch' essi per la *formosissima donna* [1] ».

---

[1] TALLARIGO, *Storia della letteratura Italiana*; Napoli, Morano, 1879; Tomo II, pag. 997. — Anche il Tallarigo esagera da un altro lato, quando (*loc. cit.* pag. 1007) assevera

Il dire che Leopardi non fu un gran patriotta non è certo un fargli torto: da quanto abbiam detto fin quì si deduce facilmente come egli, nelle condizioni fisiche e morali in cui si trovò sempre, non poteva provare quegli entusiasmi che altri giovani italiani, vissuti in un ambiente diverso, emancipatisi dai pregiudizî di famiglia, provarono per la redenzione del proprio paese [1]. Uno scettico, il quale non vede intorno a lui che persone ch' egli crede a sè ostili, che chiama il genere umano una *lega di birbanti*, che non ha fede veruna nella bontà dei suoi simili, che appella il suo paese natale una spelonca di canaglia, di maligni e d'ignoranti, come

---

« che il Manzoni, cattolico, ebbe fede invitta nei destini di una Italia libera, una ed indipendente; e che il Leopardi miscredente questa fede non l' ebbe. » È il solito difetto di coloro i quali, per far risaltare meglio il personaggio che voglion lodare, gli attribuiscono idee e sentimenti che esso forse non ebbe, o che almeno dimostrò di non avere.

[1] Nel 1815 il Leopardi, in età d' anni 17, scrisse un'Orazione per magnificare la vittoria riportata dagli Austriaci presso Tolentino contro l' esercito di Murat. Questa Orazione porta per titolo: *Agl' Italiani, Orazione di Giacomo Leopardi Recanatese, in occasione della liberazione del Piceno nel maggio del 1815.* Al contrario di altri poeti italiani, che celebrarono l' impresa di Murat con forti ed animosi versi, il Leopardi non si riscosse punto all' apparecchio di questa gesta, e poco stante, fallita, si fece a maledirla. Vedi le *Opere inedite di* GIACOMO LEOPARDI *pubblicate sugli autografi recanatesi da Giuseppe Cugnoni*; Halle, Max Niemeyer editore, 1878-80. Vol. I, pag. XIX; Vol. II, pagg. 5 e segg.

può sentire amore per la sua nazione, mentre nutre immenso odio per coloro che vi abitano dentro? Non ci facciamo illusioni: gli scettici non possono provare nell' anima quei sentimenti di amor patrio, che formano l' entusiasmo di coloro, i quali non sono assaliti dal dubbio e dalla disperazione. Diamo a Leopardi il posto che gli compete, cioè di poeta sommo e di prosatore eccellente; e non ci affanniamo a voler trovare in lui quello che non ha mai posseduto; imperocchè col volere attribuire ad un uomo illustre idee e sentimenti non suoi, se ne altera il carattere individuale, si nuoce alla verità, si falsa la storia.

Io son certo che qualcuno non mi vorrà menar buona l' asserzione che, cioè, lo scetticismo del Leopardi sia stato originato dalle sue sofferenze; e mi porrà sotto gli occhi la lettera da lui diretta al De Sinner in data di Firenze, 24 maggio 1832. In questa lettera, il grande Recanatese si scaglia contro coloro, i quali hanno voluto considerare le sue opinioni filosofiche come effetto delle sue particolari sofferenze, e si sono ostinati ad attribuire alle sue circostanze materiali ciò che si doveva invece alle deduzioni dell' intelletto. « Avant de mourir (egli « dice) je vais protester contre cette invention de « la faiblesse et de la vulgaritè, et prier mes le- « cteurs de s'attacher à dètruire mes observations

« et mes raisonnements plutôt que d' accuser mes « maladies [1] ». L' autore non vuole che altri creda che le sue fisiche e morali sofferenze siano la cagione precipua delle sue opinioni filosofiche; a lui dispiace che il suo scetticismo abbia una simile origine; cerca di nasconderlo a tutti, poichè gli pare di rimpicciolire sè stesso. Però qualche volta ha confessato il contrario, ed ha dato credito all' opinione di coloro (ed io sono fra questi) che fanno il dolor suo un risultamento di sue private disgrazie. « Sono migliorato in questo (scriveva) « che io giudico risolutamente di *poter* guarire, e « che il mio travaglio deriva più dal sentimento « *dell' infelicità mia particolare,* che dalla certezza « *dell' infelicità universale e necessaria.* » I due brani di lettere, che qui abbiamo riportati, sono

---

[1] *Epistolario,* II. pag. 191. Nonostante questa appassionata dichiarazione, io non esito punto ad abbracciare pienamente l' opinione dell' egregio prof. Aristide Baragiola, il quale non si scosta affatto da ciò che dice l' illustre Brandes, il quale sostiene che le dottrine del Leopardi hanno un fondamento soggettivo nell' animo di lui stesso che le professa; e nota altresì la differenza che passa fra il vero subbiettivo, che apre il campo alla manifestazione di principii e giudizî così diversi e spesso contrarii, ed il vero oggettivo, che nel campo fisico ci fornisce ammaestramenti ed esperienze, che rifiutano qualsiasi disçussione. Vedi BRANDES, *Giacomo Leopardi 's Leben und Wercke* etc. Hannover, C. Rümpler, 1869; pag. 90 e BARAGIOLA *Giac. Leopardi, filosofo, poeta e prosatore;* pag. 21.

contradittorii fra loro. Ma la contradizione sciogliesi facilmente, chi pensi che qui parla il cuore che là è morto. Il cuore, quando si rileva dall'abbattimento in cui l'ha piombato la ragione, attenua le conclusioni di questa, ciò che essa ha gridato universale riducendo a particolare. Egli non si dissimula i proprî mali: solo ne spera la fine: poichè da una sciagura individuale può confidarsi di uscire, mentre non potrebbe sottrarsi ad una condanna comune ed universale. Ma siccome carattere del dolore del Leopardi si è appunto di essere ragionato più che sentimentale, così l'universalità di esso dolore è quella che risplende sopratutto nelle sue opere, e occupa intieramente questo, come lo chiamerebbe Dante, *spirito magno* [1].

Per alcuni, Giacomo Leopardi non è un filosofo. Altri invece lo vogliono sommo nella scienza delle ragioni ultime delle cose. Il Giordani, sempre esagerato, lo chiamò *scrittore altissimo di filosofia;* ma il Gioberti, che pure amava il Leopardi di amore sincero, non gli diede, quale filosofo, l'epiteto di sommo, riconoscendo però che egli era uno degli ingegni più severi e degli animi meglio condizio-

---

[1] Vedi su questo proposito la dotta monografia del prof. Andrea Novara, intitolata: *L'Epistolario di Giacomo Leopardi*, inserita nella Cronaca del Liceo di Biella (Biella, Tipografia Amosso, 1877); pagg. 28-31.

nati che si siano conosciuti. Il Gioberti sostiene che il povero amico suo « fu condotto al suo deplorabile sistema dalla logica e dal sensismo [1] ». È un fatto però che la sua transazione dalla credenza al dubbio fu originata precipuamente dai suoi dolori. Altre cause di second'ordine ne lo avranno raffermato; ma la principale è quella, che io ho detto di sopra, cioè il soffrire. Il suo dolore, tanto più profondo, quanto più grave appariagli il contrasto fra il presente e l'antico, allegrato in origine dal sorriso della speranza, da fiducia nell'avvenire, mutò essenza; una cupa disperazione sorse nella sua anima a surrogare la fede oppressa, ed egli che nel 1815 aveva scritto il *Saggio sugli errori popolari degli*

---

[1] GIOBERTI, *Introduzione allo studio della filosofia*; Tomo III, pag. 389. — Dice altrove il Gioberti che l'incredulità non fu un parto spontaneo della mente del Leopardi, nè un frutto immediato dei suoi studi; e quando questa incredulità gli fu instillata, benchè egli già fosse dottissimo in letteratura, non era ugualmente versato nelle materie che spettano alla religione e alla filosofia: « In appresso (continua il Gioberti) il Leopardi si diede effettualmente a questi studi, e vi recò l'ardore e la potenza intellettiva che metteva in ogni sua elocubrazione: ma il sensismo e la miscredenza dominavano allora generalmente nell'Europa meridionale, e le dottrine del Locke, del Condillac, del Tracy godevano in Italia di una autorità irrefragabile, che dovette confermare il Leopardi nell'indirizzo che egli aveva ricevuto. » *Teorica del sovrannaturale*, Tom. II, pag. 352. Come ben vedesi, qui apparisce il solito vezzo del grande filosofo di tirar tutto al cattolicismo.

antichi, invocando il soccorso della fede religiosa, non vedeva pochi anni dopo altro Dio che un mistero inesplicabile in natura, altra mente suprema, reggitrice l'Universo, tranne il fato, inconscio ed indifferente spettatore delle umane miserie [1].

Quantunque qualche volta il Poeta lasci supporre di credere in una suprema volontà direttrice dell' Universo, pure altrove la pone in dubbio o la nega affatto [2]. E se l'ammette, essa è la nemica dell' uman genere. Nella poesia *A sè stesso* lo dice chiaramente. Egli con dolorosa mestizia parla al suo cuore così:

Assai
Palpitasti. Non val cosa nessuna
I moti tuoi, nè di sospiri è degna
La terra.

---

[1] Vedi le dotte e giudiziose osservazioni che sulla filosofia leopardiana fa il prof. P. G. Giozza nel suo opuscolo intitolato: *Le Metamorfosi del pensiero poetico di Giacomo Leopardi, e carattere del suo scetticismo.* Benevento, 1875; pag. 30 e seg.

[2] A noi presso la culla
Immoto siede, e su la tomba, il nulla.
Ad Angelo Mai.

. . . . A voi, marmorei Numi,
(Se Numi avete in Flegetonte albergo
O su le nubi).
Bruto Minore.

. . . . Vôte
Son le stanze d' Olimpo.
Alla Primavera.

E poi conchiude col più amaro scetticismo:

> Omai disprezza
> Te, la natura, *il brutto*
> *Poter* che, ascoso, a comun danno impera,
> E l'infinita vanità del tutto.

Il voler discorrere qui del concetto di Dio, mi porterebbe in un campo assai diverso da quello in cui io debbo aggirarmi: e poi mi costringerebbe ad entrare in certe questioni, che sono affatto estranee all' argomento da me preso a trattare. Solo dirò come il Leopardi, il quale, quando era credente, faceva provenire da Dio i beni ed i mali di questa terra, divenuto scettico, volle accusare la Divinità quale autrice delle sventure che l' opprimevano; ma poi riuscì a concludere che era impossibile che Dio si divertisse a martoriare l'uman genere, e che per conseguenza era il *fato* che perseguitava l' uomo, e che dopo morte non v'era altro che il *nulla*. Sotto questo rispetto, Leopardi ha dei punti di contatto con Arturo Schopenhauer [1]. È un fatto davvero curioso questo che, cioè, tanto nell' uno quanto nell' altro vi è stato sviluppo presso a poco

---

[1] Arturo Schopenhauer nacque a Danzica nel 1788. L' opera sua principale porta per titolo: *Il mondo considerato come volontà e come rappresentazione.* Abbiamo di lui altri scritti, fra i quali la *Metafisica dell' Amore* e la *Metafisica della Morte*. Morì nel 1860.

simultaneo delle medesime idee, senza che si possa constatare alcuna influenza reciproca dell' uno sul- l'altro. Fu precisamente in quell'anno 1818, mentre che nella noiosa ed amara solitudine di Recanati si compiva nell'anima di Leopardi quella fase terribile che lo faceva passare, quasi senza transizione, dal cristianesimo alla filosofia della disperazione, fu in quello stesso anno che Schopenhauer partiva per l' Italia, dopo di aver consegnato ad un editore il manoscritto della sua opera *Il mondo considerato come volontà e come rappresentazione.* L' uno confinato nella piccola città, che serviva di carcere alla sua ardente immaginazione, l' altro impaziente della celebrità, che doveva tardare più di vent' anni, egualmente oscuri allora, i due scrittori non s' incontrarono certamente giammai; ed è certo altresì che Leopardi non lesse mai il libro del filosofo tedesco, e che Schopenhauer non conobbe che molto tardi, se pure lo conobbe, il pessimismo del giovine patrizio marchigiano [1].

---

[1] Credo opportuno di riportare qui alcune parole del celebre filosofo francese E. Caro, riguardanti la filosofia del Leopardi. « Quant à la question de savoir si Leopardi a droit à être placé parmi les philosophes, il suffit de rapprocher la théorie de l' *infelicità* de ce qu' on a appelé « le mal du siècle », la maladie de Werther et de Jacopo Ortis, celle de Lara et de René, celle de Rolla. C' est à tort qu' on a parlé

Fra Schopenhauer e Leopardi v'è una differenza, e questa consiste nel modo di esporre le loro dottrine. Ecco come ne parla il De Sanctis: « Schopenhauer è un ingegno fuori del comune; lucido, rapido, caldo e spesso acuto; aggiungi una non ordinaria dottrina. E se non puoi approvare tutti i suoi giudizî, ti abbatti qua e là in molte cose peregrine, acquisti svariate conoscenze, e passi il tempo con tuo grande diletto . . . . . . Leopardi ragiona col senso comune, dimostra così alla buona come gli viene, non pensa a fare effetto, è troppo modesto, è troppo sobrio. Lo squallore della vita che volea rappresentare si riflette come in uno specchio in quella scarna prosa; il suo stile è come il suo mondo, un deserto inamabile dove invano cerchi un fiore. Schopenhauer al contrario, quando

---

du pessimisme de lord Byron ou de celui de Chateaubriand; ce n'est, a bien prendre les choses, qu' une forme du romantisme, l' analyse idolâtre et maladive du *moi*, du poète, concentré réspectueusement en lui-meme, se contemplant jusqu'à ce qu' il se produise en lui une sorte d' extase douloureuse ou d' ivresse, remerciant Dieu « de l' avoir fait puissant et solitaire », opposant sa souffrance et son isolement aux jouissances de la vile multitude, payant de ce prix sa grandeur et s' efforçant de faire de la poésie un autel digne de la victime ». E. CARO, *La Maladie du pessimisme au dix-neuvième siècle*. Vedi la *Reuve des deux Mondes, livraison du 15 novembre 1877*, pag. 251.

se gli scioglie lo scilinguagnolo non sa tenersi; è copioso, fiorito, vivace, allegro; gode annunziarti verità amarissime, perchè c'è sotto il pensiero.... distrae e si distrae; e quando ragiona, ti pare alcuna volta che si trovi in una conversazione piacevole, dove tra una tazza di thè ed un bicchiere di Champagne declami sulla vanità e la miseria della vita. Sicchè leggi con piacere Schopenhauer e stimi Leopardi [1].

Sì l'uno che l'altro appartengono a quella categoria di filosofi, i quali, sebbene pessimisti, non fanno del dolore un privilegio, ma una legge: il loro pessimismo infatti non ha per obbietto di creare un'aristocrazia di desolati. La sola superiorità che il pessimismo rivendica in favore del genio, si è quella di vedere distintamente ciò che il volgo umano sente confusamente. È l'esistenza tutta intiera ed in sè che esso assimila alla sventura, e questa legge del soffrire la estende dall'uomo alla natura, dalla natura al suo principio, se pure ve ne ha uno, e se questo principio arriva a conoscersi. Il male subiettivo potrebbe non essere altro che un accidente insignificante nel mondo: è dunque il male

---

[1] De Sanctis, *Saggi critici;* Napoli, A. Morano editore, 1874; pag. 287.

obiettivo che fa d'uopo vedere, il male impersonale, assoluto, che regna per tutti i gradi ed in tutte le regioni dell' essere. Questa solamente è vera filosofia: tutto il resto appartiene alla letteratura, alla biografia o al romanzo.

È dunque là, e niuno certo può contestarlo, che si rivela il carattere della teoria della infelicità in Leopardi. Egli ha molto, ma molto sofferto; pur nondimeno gli ripugna di offrire il suo cuore in pasto alla curiosità pubblica, e con nobile fierezza rifiuta l' elemosina delle simpatie che egli non ha sollecitate e che lo fanno arrossire. Pure (e crediamo di averlo già dimostrato abbastanza) havvi un intimo legame tra le sofferenze del Leopardi e la dura filosofia nella quale il poeta si rifugiò come in un ultimo asilo: ed è assolutamente impossibile distaccare la figura sofferente di Leopardi dal fondo monotono delle sue pitture e delle sue dottrine; ma non possiamo non riconoscere che per uno sforzo meritorio di libertà intellettuale, egli cancella, per quanto gli è possibile, i suoi ricordi personali nella soluzione che dà al problema della vita. Esso innalza tale soluzione a un grado di generalità, ove comincia la filosofia;. il suo pessimismo è un pessimismo sistematico, non un' apoteosi della sua miseria.

Un insigne filosofo francese ha chiamato il Leo-

pardi « l'interprete della umanità [1] ». Quelle grandi ombre dei nostri antichi, a cui il poeta ha consacrato i suoi canti più belli, sono da lui evocate allo scopo di far proclamare ad esse medesime la follia del loro eroismo e l'inanità delle loro opere: è Bruto secondo (il Leopardi lo chiama *Bruto Minore*) che, in un'ode famosa, scaglia l'anatema contro quelle sublimi immolazioni che erano la fede dell'antichità, e misconosce il suo sterile patriottismo:

> Non io d'Olimpo o di Cocito i sordi
> Regi, o la terra indegna,
> E non la notte moribondo appello;
> Non te, dell'atra morte ultimo raggio,
> Conscia futura età. Sdegnoso avello
> Placàr singulti, ornàr parole e doni
> Di vil caterva? In peggio
> Precipitano i tempi; e mal s'affida
> A putridi nepoti
> L'onor d'egregie menti e la suprema
> De' miseri vendetta. A me d'intorno
> Le penne il bruno augello avido roti;
> Prema la fera, e il nembo
> Tratti l'ignota spoglia;
> E l'aura il nome e la memoria accoglia.

La gloria letteraria, quella gloria per la quale il Leopardi stesso confessa di nutrire una passione

---

[1] Vedi CARO, *loc. cit.* pag. 258.

immensa [1], val proprio la pena che noi soffriamo per conquistarla? Nel suo scritto « Il Parini ovvero della gloria « egli ci dimostra chiaramente a che si riduce questo fantasma. A noi sembra di leggere una pagina di Hartmann [2], tanto si rassomigliano fra loro gli argomenti dei due pessimisti. « Niuno,

---

[1] « Dell'amor della gloria (scriveva al Giordani) la mia « massima è questa: Ama la gloria; ma, primo, la sola vera; « e però le lodi non meritate, e molto più le finte, non sola- « mente non le accettare, ma le rigetta, non solamente non « le amare, ma le abbomina; secondo, abbi per fermo che « in questa età, facendo bene, sarai lodato da pochissimi: e « studiati sempre di piacere a questi pochissimi, lasciando « che altri piaccia alla moltitudine e sia affogato dalle lodi; « terzo, delle critiche, delle maldicenze, delle ingiurie, dei « disprezzi, delle persecuzioni ingiuste, fa' quel conto che fai » delle cose che non sono; delle giuste non ti affliggere più « che dell' averle meritate; quarto, gli uomini più grandi e « più famosi di te, non che invidiarli, stimali e lodali a tuo « potere, e inoltre amali sinceramente e gagliardamente. » *Epistolario*, I, pag. 83.

[2] Edoardo di Hartmann è autore di un' opera intitolata: *Filosofia dell' Inconscio.* La dottrina esposta in questo lavoro apparisce molto simile al Panteismo dello Schopenhauer. Anche qui la volontà universale va sviluppandosi e diventa ogni cosa. Il progresso consiste nel far prendere all' uomo coscienza sempre più chiara che l' esistere è male. Quando il genere umano sarà giunto alla perfetta conoscenza di sè, allora con un atto di volontà unanime annienterà il mondo, sè stesso e Dio, e così terminerà questo dramma universale. Il libro del- l' Hartmann ha avuto otto edizioni, fortuna straordinaria per un libro di metafisica, anche in Germania. Piace infinitamente,

dice Hartmaun, oserà negare che il produrre un' opera costi molta fatica. Il genio non cade dal cielo bello e formato; lo studio che deve svilupparlo, prima che sia maturo e dare dei frutti, è un còmpito penoso, faticosissimo, in cui i piaceri ordinariamente sono rari, eccetto forse quelli che nascono dalle difficoltà superate e dalla speranza. Se, a prezzo di una lunga preparazione, uno si è messo in istato di produrre qualche cosa, i soli momenti felici sono quelli del concepimento; ma ben presto succedono ad essi le lunghe ore della esecuzione meccanica e tecnica dell' opera. Se non fossimo spinti dal desiderio di terminare, se l' ambizione o l' amore della propria reputazione non stimolasse l' autore, se considerazioni esteriori non gli comandassero di affrettarsi, se infine lo spettro sbadigliante non si drizzasse dietro la pigrizia, il piacere che ci ripromettiamo dalla produzione non basterebbe a farcene obbliare le fatiche. E poi la critica invidiosa ed indifferente! e il pubblico così ristretto e così poco competente! Che si domandi ora quanti uomini in media sono accessibili, sul serio, alle gioie dell' arte

---

perchè dichiara vana ogni aspirazione naturale dell' anima, e nega le perenni e immortali speranze del genere umano! — Vedi SARTINI, *Storia dello scetticismo moderno;* Firenze, Sansoni editore, 1876; cap. X.

e della scienza [1] ». Questa pagina di Hartmann è l' analisi più fedele degli argomenti del *Parini* di Leopardi, e termina così: « Cos' è mai un grande uomo? Un nome che ben presto non rappresenta più nulla. L' idea del bello cambia col tempo. In quanto alle opere scientifiche, esse sono tosto sorpassate ed obliate. Il più mediocre matematico dei nostri giorni ne sa più di Galileo e di Newton. Dunque la gloria è un' ombra, e il genio di cui essa è l' unica ricompensa, il genio è un presente funesto per chi lo riceve ».

Dice il Caro che su due punti soltanto il pessimismo di Leopardi differisce da quello di Schopenhauer, e non esita ad affermare che il poeta è il più filosofo dei due, perchè rimane in una misura relativa di ragione. E poi soggiunge: « Ces deux points sont le principe du mal et le remède. Du principe métaphisique, Leopardi ne sait rien et ne veut rien savoir. Le mal se sent et s' apprécie: c' est une somme de sensations très réelles, pur objet d' expérience, non de raisonnement. Tous ceux qui ont prétendu déduire la nécessité du mal d' un principe, soit *la volonté*, comme Schopenhauer, soit l' *incoscient*, comme Hartmann, ont abouti

[1] HARTMANN, *Filosofia dell' Inconscio*, Parte III cap.

à des théories absolument arbitraires quand elles ne sont pas ininteligilbles [1] ». Il Leopardi si contenta di stabilire, per mezzo della osservazione, la legge universale del soffrire senza la pretesa di farne la dialettica trascendentale: sente ciò che è, senza cercar di dimostrare che ciò deve essere. Di più, ignorando egli il principio del male, non tenta nemmeno di opporvi dei rimedî immaginarî, come fanno i pessimisti tedeschi, i quali aspirano a combattere il male della esistenza cercando d'illuminare su questo male la volontà suprema che produce l'esistenza, persuadendola di rinunziare a sè stessa e di rivolgersi contro l'essere verso il niente. Il solo rimedio che l'anima stoica di Leopardi oppone all'eterno ed universale soffrire è la rassegnazione, il silenzio, il disprezzo. Triste rimedio senza dubbio, ma che almeno è compreso da noi:

Nostra vita a che val? solo a spregiarla [2].

Abbiam veduto dunque come il Leopardi in un modo sempre nuovo e patetico, esprima il trionfo dei malvagi sui buoni, del male sul bene, il mistero e la nullità del nostro pellegrinaggio mortale, il dolore delle nostre miserie, la voluttà della

---

[1] Caro, *loc. cit.* pag. 267.
[2] *A un vincitore nel pallone.*

morte [1]. Con una immagine tanto bella, quanto terribile, così descrive la vita degli uomini:

> Vecchierel bianco, infermo,
> Con gravissimo fascio in su le spalle,
> Per montagna e per valle,
> Per sassi acuti ed alta rena, e fratte,
> Al vento, alla tempesta, e quando avvampa
> L'ora, e quando poi gela,
> Corre via, corre, anela,
> Varca torrenti e stagni,
> Cade, risorge, e più e più s'affretta,
> Senza posa o ristoro,
> Lacero, sanguinoso; infin ch'arriva
> Colà dove la via
> E dove il tanto affaticar fu volto:
> Abisso orrido, immenso,
> Ov'ei precipitando, il tutto obblia.
> Vergine luna, tale
> È la vita mortale [2].

Vi sono stati degli scrittori, i quali hanno rimproverato al Leopardi la sua tristezza; e si sono

---

[1] Schopenhauer su questo proposito scrive: « Nessuno ha trattato così profondamente e così vastamente questo argomento, quanto ai giorni nostri il Leopardi. Egli ne è tutto compreso e penetrato: suo tema prediletto è dappertutto lo scherno e l'infelicità di questa nostra esistenza; ad ogni pagina delle sue opere egli ce lo pone dinanzi, ma però con tale varietà di forme e di aspetti, con tale ricchezza d'immagini, che non ci stanca mai; anzi qua e là ci eccita e ci diverte ». *Die Welt als Wille* etc. Leipzig, 1873.

[2] *Canto notturno di un pastore errante nell'Asia.*

doluti che i suoi versi siano di tristezza ripieni [1]. Ma come poteva essere altrimenti? Io non voglio supporre nemmeno che costoro abbiano giudicato Leopardi nelle sue opere, senza aver prima studiato attentamente l' animo dell' autore: e questo studio non è molto difficile a farsi; basta, per far ciò, conoscere la sua vita, e leggere attentamente il suo *Epistolario;* infatti le sue lettere forniscono materia abbondante per uno studio psicologico sul grande Poeta, poichè sono l' espressione vivente di quella malattia morale che lo spingeva gradatamente verso una cupa disperazione.

Nè posso menar buona totalmente l' asserzione di altri scrittori, specialmente stranieri, che, cioè, il Leopardi formasse una sola scuola coi due poeti inglesi Byron e Shelley. È vero che di questi due poeti fu pure musa il dolore; ma il loro dolore era ben diverso da quello del Leopardi, e ben diversa era la maniera di esprimerlo. Dopo una giovinezza dissipata nel vizio, Byron e Shelley fuggitivi dall' Inghilterra, donde li sbandiva il corruccio della

---

[1] « Ce sentiment de tristesse profonde est même le défaut capital qu' on peut reprocher à ses vers; il y produit une monotonie fatigante dans la désolation, et il fait tort à la beauté grave et pure du style, à l' elegante simplicité de la diction ». ALF. BOUGEAULT, *Hist. des littératures étrangères;* Tome III, Paris, Plon et C.ie, 1876; pag. 217.

pubblica opinione, approdati tra noi, Venezia, gli Euganei, Ravenna, Pisa e Livorno erano stati testimonî delle loro giornaliere follie. Li moveva un' ira indomabile contro la società, che li aveva respinti; un odio profondo alle istituzioni del loro paese, delle quali si spacciavano vittime; un rancore satanico contro Dio che aveva scolpite nel cuore umano certe leggi, ch' essi non potevano violare impunemente. « Il dolore di Byron e di Shelley (scrive lo Zanella) era più un castigo che una malattia; l' interno castigo che tien dietro alla violazione di una legge; e chi prende in mano il *Manfredo,* il *Caino,* la *Reina Mab,* la *Beatrice Cenci* e la *Rivolta dell' Islam,* levando l' occhio da quelle pagine deplora tanta vena d' ingegno profusa a descrivere con compiacenza quanto vi ha di più perverso ed orribile nella umana natura. Ma non da lenta ed insanabile corruzione di cuore, nè dal desiderio di nascondere le proprie colpe nelle colpe di tutto il genere umano, è nata la poesia del nostro grande infelice [1] ». Infatti egli aveva purissimo il cuore, nè poteva certamente misurare i misfatti della umana società paragonandoli ai suoi, poichè egli non

---

[1] *Sopra Giacomo Leopardi, Pensieri di* GIACOMO ZANELLA; Vicenza, Tip. Paroni, 1880; pag. 17.

aveva commesso colpe nemmeno col pensiero. La sua infelicità lo rendeva triste e solitario; le contrarietà che gli toccava soffrire in famiglia, erano da lui paragonate a quelle che soffrivano gli altri mortali: il suo dolore individuale lo cambiò in un dolore universale. Col volger degli anni questo dolore divenne scetticismo: allora tentò di maneggiare l' ironia ed il sarcasmo. La *Palinodia* ed i *Paralipomeni* sono le sole poesie satiriche del Leopardi, le sole dov' ei rappresenti una visione comica nel mondo, parutogli sempre una tragedia [1]. Il Gioberti chiama i *Paralipomeni* un libro terribile, poichè in esso il poeta deride i desiderî, i sogni, i tentativi politici degl' Italiani con una ironia amara, che squarcia il cuore, ma che è giustissima [2]. Sarà vero che il Leopardi avrà voluto far questo: ma io divido pienamente l' opinione dello Zumbini, il quale asserisce, e lo prova, che il Leopardi come fu mediocre nell' epica lo fu pure nella satira. E l' illustre critico fa notare la non piccola differenza che passa tra le impressioni che riceve dalla vita il poeta veramente satirico, e quelle che ne riceveva il Leopardi. « In costui produceva dolore ogni cosa: il

[1] Vedi Zumbini, *op. cit.*: pag. 5.
[2] *Il Gesuita moderno*, Tomo III.

commercio col mondo, la vista della natura animata ed inanimata, l'esercizio del proprio corpo, l'esercizio e, come dice egli stesso, fin la contenzione del proprio pensiero, l'uscire di sè, il chiudersi in sè, quasi il vivere, il respirare stesso. Onde quando ride di qualsiasi cosa, mentisce a sè medesimo. Egli non vede mai le cose dal lato comico, come talvolta vorrebbe, perchè neppure per un momento può sentir dolore, o almeno sentirlo così diminuito da poter manifestarlo nella forma indiretta dell'ironia e della satira [1] ». Queste parole del critico valentissimo non debbono minimamente meravigliare coloro, i quali hanno letto e studiato il Leopardi. Questo grande infelice non poteva, anche volendolo, diventare ironico e sarcastico. Quando si soffre, e si soffre in quel modo, l'ironia non può essere spontanea, e per conseguenza efficace. Quel riso che appariva sulle pallide labbra dell'autore della *Ginestra*, non era il sorriso dell'ironia, ma quello che, meglio d'ogni altro, manifesta l'amarezza del cuore, lo sdegno e il disprezzo per tutto ciò che circonda l'uomo in questa terra, così bella e pur così piena di lacrime e di dolori. E queste lacrime e questi dolori il Leopardi andava ricordando ognora ne' suoi scritti:

---

[1] Zumbini, *loc. cit.*, pag. 19 e seg.

egli, la cui gioventù si andava consumando come fosse vecchiezza. Ecco cosa dice nel *Sogno*:

Giovane son, ma si consuma e perde
La giovanezza mia come vecchiezza;
La qual pavento, e pur m' è lunge assai.
Ma poco da vecchiezza si discorda
Il fior dell' età mia. Nascemmo al pianto.
. . . . Felicità non rise
Al viver nostro; e dilettossi il cielo
De' nostri affanni.

Il suo scetticismo è giunto a tal punto da fargli credere essere il Cielo martirizzatore degli uomini non solo, ma lieto di poterli martirizzare: egli non ha fede alcuna nella divinità; e se qualche volta la ricorda, si è per darle l' epiteto di nemica del genere umano [1]. E tutto questo pessimismo (lo ripeto ancora una volta) deriva dalle *sole* sue condizioni individuali. E ciò dicendo, io non credo di *impicciolire la sua grand' anima*, poichè, pensando altrimenti, bisognerebbe supporre il Leopardi un uomo troppo indifferente al dolore, lo che davvero

---

[1] È vero però, come ho detto di sopra, che egli termina col concludere esser cosa impossibile che Dio si diverta a martoriare l' uman genere, e che per conseguenza è il *fato* quello che perseguita il genere umano. Ed è infatti su questo *fato* che si basa lo scetticismo del povero Leopardi.

non era [1]. Il pessimismo del Leopardi è diverso da quello dei pessimisti francesi e tedeschi. Egli soffre crudelmente, e maledice alla natura; e pur nondimeno si riconcilierebbe volentieri con essa. Chi non si accorge di ciò, leggendo le sue poesie? Ed io son certo che se nel Leopardi fossero cessati i dolori fisici e morali, ed egli fosse tornato sano e di corpo e di spirito, la sua Musa avrebbe cessato di essere la Musa del dolore e del pianto. Il grande Recanatese non faceva il pessimista di professione: il suo scetticismo aveva una causa, e questa si deve cercare nelle sue sofferenze. Studiamo attentamente, e senza fini preconcetti, la vita del Poeta; analizziamo tutte quante le sue opere; esaminiamo i contrasti fra i quali egli si trovò sempre durante la sua breve esistenza; e poi vedremo come fosse assolutamente impossibile che nelle sue prose e nelle sue liriche predominasse il dubbio, lo sconforto, il dolore.

---

[1] [illegible] prof. Giozza cade egli pure nell' errore in cui altri [illegible]uti col sostenere, cioè, che le sofferenze di Leopardi [illegible] state la cagione precipua del suo scetticismo. Vedi *op. cit.* pag. 54. Marc Monnier dice: « Il solo Leo[illegible]a col dolore spiegato il mondo e l'anima umana; lo [illegible]iato dovunque, nei fatti e nei libri, in Teofrasto e in [illegible] fu questo il suo pensiero costante, la sua passione fatale; [illegible]sse, ne morì. « M. MONNIER, *L' Italie est-elle la terre des morts?* Paris, 1860.

Il Leopardi, come poeta e come filosofo, riuniva in sè, come in una sintesi primitiva, le due affermazioni del pessimismo scientifico ed artistico. Questo fatto (osserva il prof. Panzacchi) dà alla questione del pessimismo in Italia una importanza peculiarissima, e dà insieme argomento ad uno studio speciale [1]. In Germania il pessimismo ci si presenta in modo veramente strano: mentre la concezione speculativa del mondo e della vita umana volge sempre più al fosco, la letteratura dal canto suo tende invece a giustificare, ad abbellire e glorificare l'esistenza. Lo stesso Schopenhauer aveva considerato l'arte come una potenza o, meglio, come una funzione essenzialmente benefica, quantunque transitoria. Anche negli altri scrittori pessimisti dell[illegible] Germania l'arte serve a circondare di luce purissi[illegible]o le loro tetre speculazioni filosofiche; per lo c[illegible]on- loro pessimismo è ancora più funesto, in qu[illegible]o di che riesce a sedurre con maggiore facilità. Si g[illegible]ando è vero, la vita con occhio non lieto, ma per[illegible]di un sa scorgere, in mezzo a molte e fitte tenebre [illegible]vvero che raro sprazzo di luce, e frapposti alle ore, in cui essa ci scorre vuota e senza un [illegible] termina

[1] Vedi E. PANZACCHI, *Giacomo Leopardi o il Pes*[illegible]erta a *nella letteratura*, nel volume, da noi già citato, dell[illegible]il *fato* autore, intitolato: *Teste Quadre*; Bologna, Zanichell[illegible]questo pag. 305.

pochi momenti tali da valer la pena di viverli. Sono, è vero, non più che momenti cotesti, in cui, al dire dello Schopenhauer, la prosa triviale della vita è interrotta in noi dalla poesia del forte sentimento religioso o da quella dell' amore vero e dell' arte; essi, però, bastano a compensarci della loro breve durata coll' intensità dei piaceri ineffabili che ci fanno gustare. Così pensava, in fondo, anche il Leopardi giovinetto, come apparisce da più luoghi dell' *Epistolario*. Salvo che egli perdè (sono sue parole) *prima ancora di avere amato la facoltà di amare*, e troppo presto la fede della sua fanciullezza per poter fare, fosse pure una volta, esperienza vera di ciò che siano in noi la religione fortemente sentita e l' amore compiuto in ogni suo aspetto. L' arte, colla facoltà delle soavi commozioni del cuore che ne derivano e le danno alimento, rimase più a lungo il *suo solo conforto*, sebbene egli sentisse venirgli meno, man mano che la vita gli si spegneva, la vena dell' entusiasmo e della ispirazione.

Accanto alle parole dello Schopenhauer se ne potrebbero, è vero, riferire dai suoi scritti giovanili infinite altre da stare colle più disperate del Recanatese; giova ricordarlo qui, perchè il divario profondo tra lui e il Leopardi consiste, come dice giustamente il prof. Barzellotti, non tanto nella esperienza che essi fecero della vita e molto meno nel concetto

che n' ebbero, quanto nelle condizioni interiori di animo e di mente che in loro preparano ed accompagnano cotesto concetto [1]. Il pessimismo, apparso così di buon' ora in entrambi, nel giovinetto tedesco è, innanzi tutto, un germoglio spontaneo del suo temperamento intellettuale, che più tardi si svolgerà colla riflessione del filosofo; nella mente del poeta italiano è invece, in origine almeno, un riverbero dell' animo: sotto la forma del freddo raziocinio è la conchiusione di una lotta disperata di sentimenti e d' affetti, e quasi la catastrofe di un dramma intimo che nella prima gioventù di Giacomo decide di tutta la sua vita [2].

Il pessimismo non ha fatti molti proseliti in Italia, nè poteva farne: noi popoli meridionali abituati a vedere la natura nella sua pompa sfolgoreggiante, colla mente sempre ripiena d' immagini una più ridente dell' altra, non possiamo, come gli abitatori del settentrione, chiuderci in noi stessi, odiare la società, maledire ai nostri simili, invocare di continuo la morte quale unica sollevatrice delle umane miserie. Questa malattia del pessimismo, se non

---

[1] Vedi il bello studio del prof. Giacomo Barzellotti, intitolato: *L' educazione e la prima giovinezza di Arturo Schopenhauer*, inserito nella *Nuova Antologia* del 1.° febbraio e del 1.° marzo 1881; § XIII.

[2] BARZELLOTTI, *loc. cit.*

trova seguaci in Italia, li trova però al di là delle Alpi. Un giovine filosofo tedesco, di cui abbiamo già parlato, Edoardo di Hartmann, è oggidì il rappresentante del pessimismo in Germania. Egli ripete in parte ciò che aveva già detto Schelling; per esempio: « Il dolore è qualche cosa di necessario nella vita umana..... Ogni dolore ha la sua fonte esclusiva nel solo fatto di esistere. L' inquietudine della volontà e del desiderio, che stanca ciascun essere umano colle sue incessanti sollecitazioni, è la sventura in sè stessa [1] ». Qui si sente già qualche cosa che ricorda Schopenhauer [2]. La stessa filosofia egheliana non è ostile al pessimismo: anzi lo concepisce come una delle fasi della evoluzione universale. Secondo Hegel, ogni esistenza finita è condannata alla legge dolorosa di distruggersi da sè medesima per mezzo delle sue contradizioni. Questa legge del soffrire, risultante dalla divisione e dalla limitazione della idea, contiene un principio di pessimismo che Volkelt ha saputo mettere in luce perfettamente [3].

---

1 HARTMANN, *Philosophie de l' Inconscient*; *trad. de M. Nolen*; Vol. II, pag. 354.

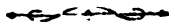
2 Vedi *Die Welt als Wille und Vorstellung*; Par. II. cap. XLVI.

3 Vedi VOLKELT, *L' Inconscient et le Pessimisme*; e CARO, *La Maladie du Pessimisme* ecc. Par. II. — Sul finire dello scorso anno Hartmann ha pubblicato a Berlino un suo nuovo scritto, intitolato: *Zur Geschichte und Begründung des Pessimismus*. È un volumetto di pag. XVI-141.

Giacomo Leopardi è, senza dubbio, il solo scrittore italiano di questo secolo, al quale si può propriamente dare il nome di pessimista. Ma il suo pessimismo, noi lo abbiamo veduto, ha una cagione immediata, indiscutibile, nelle sue sofferenze. Egli è uno scettico diverso da Schopenhauer, da Byron, da Shelley, da Heine: questi erano scettici e pessimisti per principio; egli lo fu invece (e forse contro sua voglia), perchè il destino e gli uomini, in generale, non gli furono amici [1]. Leopardi e Manzoni rappresentano in Italia due sentimenti opposti: se fosse lecito il paragone, io direi che la differenza che li separa è quella stessa che separa Chateaubriand da Byron. Nell' autore del *Genio del Cristianesimo* e nei poeti religiosi campeggia l' ideale angelico: e gli angeli hanno sempre ragione e vittoria contro gli spiriti neri. Ma il demonio trova anch' esso i suoi campioni, e ben valorosi, che combattono per l' ideale bestiale e satanico. E viene Giorgio Byron, e dà ragione a Satana, e al dubitatore *Manfredo* e al lussurioso *Sardanapalo,* e dipinge tutto intero il suo ideale supremo nel *Don Giovanni* [2]. E poi viene Enrico

---

[1] Il Settembrini (*St. della lett. it.* tom. III, lez. CI) dice che il Leopardi « vorrebbe credere e non può ».

[2] Riguardo al *Don Giovanni*, ecco quello che dice il prof. Canello: « È la carne che qui ridomanda i suoi diritti allo spirito soverchiatore; ma li domanda con finezza, con arte,

Heine, il quale è un pessimista di un ingegno molto simile a quello di Byron, ma di una tempra meno forte e virile, e che non ha avuto nemmeno il vantaggio di morire, come il poeta inglese, difendendo una santa e nobile causa. E la sua niuna serietà della vita, e lo scetticismo passato allo stadio d' indifferenza assoluta tolgono valore alla sua poesia; e, come bene osservò un illustre critico italiano, tolgono pure valore all'arte sua squisitissima, impiegata troppo spesso ad abbellire lordure.

I pessimisti inglesi e tedeschi sono dunque divenuti tali per ragioni non troppo plausibili: il nostro Leopardi lo divenne, perchè contro di lui sembrava combattessero di comune accordo e cielo e terra [1].

---

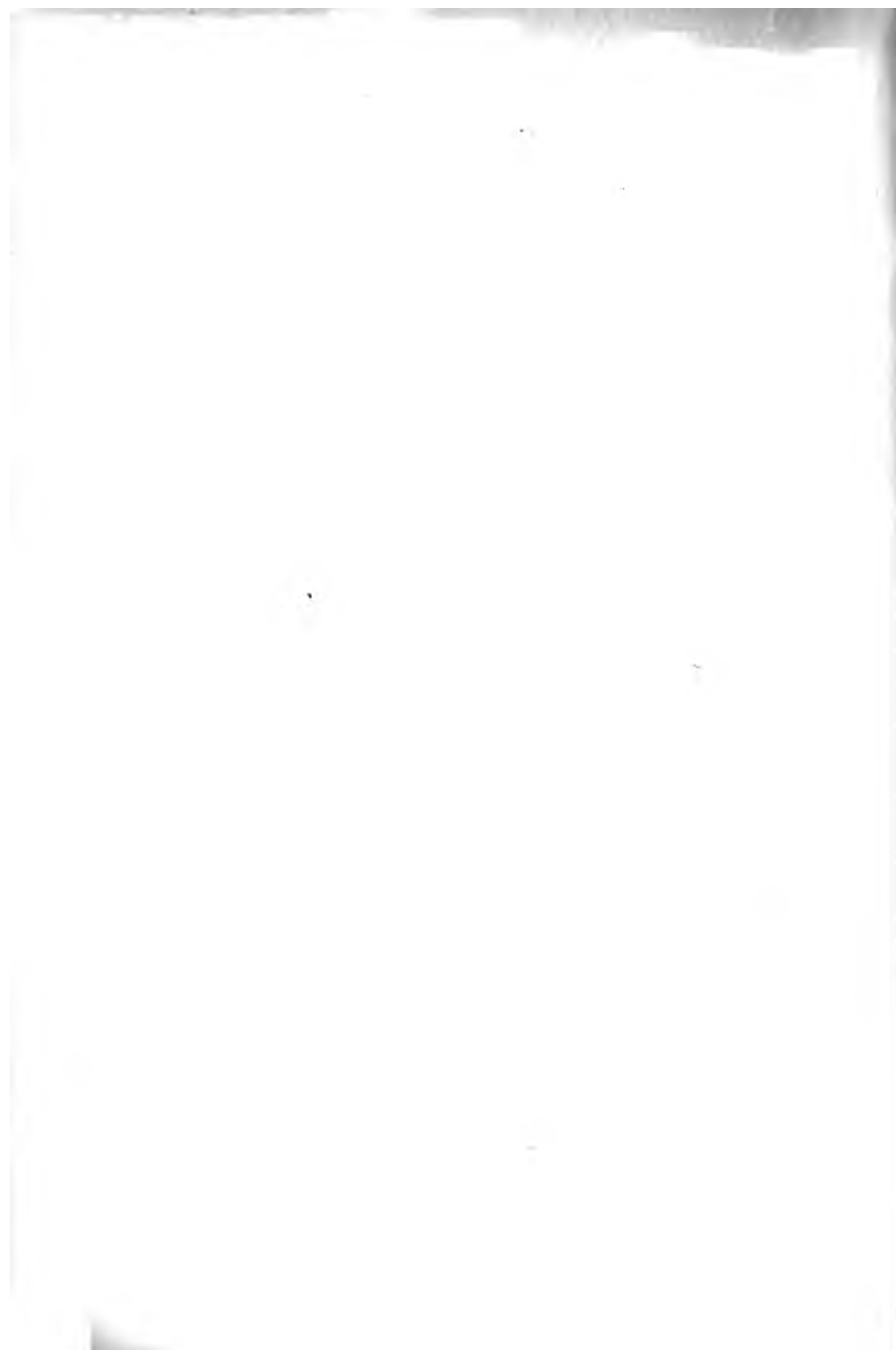
con buon gusto. canti di Giulia e di Hedea manterranno in vita questo poema anche quando tutte le altre foglie della corona Byroniana, una dopo l' altra (e già sono secche) saranno cadute ». CANELLO, *Classicismo* e *Romanticismo*. Vedi i *Saggi di critica letteraria* di quest' Autore (Bologna, Zanichelli, 1877); pag. 105.

[1] Potrei qui citare molti brani d'illustri scrittori, specialmente stranieri, i quali sono concordi nel riconoscere la causa dello scetticismo del Leopardi dalle sue fisiche e morali sofferenze. Mi contenterò di riferire queste parole, scritte da P. Brisset: « C' est l' excés des souffrances physiques et morales, quiqu' il s' en défende, qui borne ainsi l' horizon de ce grand homme, de même quo ses profondes études sur l' antiquité lui en ont inspiré l' amour au point de ne lui laisser voir par où la société grecque est inferieure à la nôtre. » *Revue des deux Mondes, livraison de 1.er mai 1859:* pag. 86.

Egli dubita, ma dubita sinceramente. Il suo scetticismo addolora il cuore, ma non offende il sentimento di coloro che credono. Tanto è vero che, fatte eccezioni rarissime, anche i cattolici più ferventi amano il Leopardi, ne ammirano i bellissimi versi, ne compiangono le crudeli sventure. Coloro poi, i quali, fingendo scrupoli religiosi che non hanno, si scandalizzano delle dottrine professate dal grande Recanatese, e quasi lo rimproverano, perchè non ha cantato le celesti beatitudini e non ha lodato la virtù e la bontà de' suoi simili, si mettano una mano sulla coscienza e ci dicano se, posti nella dolorosa situazione in cui egli si trovò quasi sempre, avrebbero pensato e scritto diversamente da lui. Il dolore non ha mai partorito inni di gioia; e chi ha l' inferno nell' anima non può certamente celebrare le glorie dei beati, nè cantare le dolcezze del Paradiso.

POESIE SCELTE

DI

GIACOMO LEOPARDI

I.

ALL' ITALIA

Questa Canzone all' Italia, e l' altra che segue, *Sopra il Monumento di Dante*, furono per la prima volta pubblicate in Roma nel 1818, precedute da una lettera dedicatoria al Cav. Vincenzo Monti. L' autore allora aveva appena vent' anni. Il giovine poeta era già tenuto in molta stima dal cardinal Mai, principe degli eruditi, e dal principe dei letterati, Pietro Giordani; e già destava di sè grande aspettazione per gli studî straordinarî, e chiamati miracolosi, della sua eroica fanciullezza. « Non vi mancarono (scrive il De Sanctis) i soliti pedanti che vi notarono qualche errore di lingua; nè gli altri più intollerabili, che lodavano la purezza del dire e l' erudizione e l' odore di classicismo ». Pietro Giordani chiamò le due Canzoni *altissime*, e il poeta *sopra tutti sublime e focoso* e « l' ingegno terribile, tanto greco nell' inno a Nettuno, nella Canzone di Simonide (che è quella all' Italia), nel Canto di Saffo; tanto romano nelle estreme

parole di Bruto secondo ». Questa maniera di lodare (osserva giustamente il De Sanctis), che ora è di così poco valore, era tenuta allora esempio *piuttosto unico che raro* di critica e di eloquenza; e quella maniera di biasimare, quell'andare pescando qua e là parole e modi non registrati dalla Crusca, e battezzati errori di lingua, era più che sufficiente a procacciarti fama di uomo dotto.

Chi legge attentamente questa Canzone all' Italia, vi trova messe a fronte le due idee, che sono come la conclusione a cui è giunto finora lo spirito del poeta, cioè la grandezza antica e la piccolezza moderna, l' Italia moribonda e disperata d' ogni salute, e la Grecia nel pieno rigoglio della vita. Le quali due idee sono espresse in due fatti, posti l' uno di rimpetto all' altro; da una parte gli Italiani, che pugnano in estranie contrade, e non per la patria, ma per altra gente, e dall' altra i 300 Greci alle Termopili, che per la patria pugnano e muoiono. Precedono due strofe, quasi funebre preludio, dove si lamenta la perduta grandezza d' Italia.

« Il concetto di questa Canzone è così semplice, e sotto un apparente disordine di animo concitato, così ben disposto che la canzone, appena letta, ti sta chiara e tutta innanzi alla mente. E se ti ci addentri, ci troverai un alto *pathos*, un senso altamente tragico. L' Italia è caduta miserabilmente, chè il poeta giunto alla metà del canto se ne dimentica, e non ci pensa più, e vive in Grecia e rimane in Grecia, di modo che l' Italia pare una semplice occasione e quasi una introduzione all' inno di Simonide, e Pietro Giordani potè con qualche ragione

intitolare questa poesia la Canzone di Simonide ». Così il *De Sanctis* nel suo saggio critico intitolato: *La prima Canzone di Giacomo Leopardi.*

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l' erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro ond' eran carchi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima donna [1]! Io chiedo al cielo
E al mondo: dite dite;
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,

---

[1] *Formosissima donna.* Il poeta ha usata la parola *formosissima* invece di bellissima; perchè la prima esprime evidentemente la venustà non solo, ma ancora la rilevanza delle forme del corpo.

Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange [1].
Piangi, che ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria.
  Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
Che fosti donna, or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive,
Che rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: già fu grande, or non è quella?
Perchè, perchè? dov' è la forza antica,
Dove l' armi e il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradì? qual arte o qual fatica [2]

---

[1] *Tra le ginocchia e piange.* E qual' è la cagione delle sue lacrime? Che da donna è divenuta povera ancella; e deplora la forza, la costanza, il valore e l' armi perdute che la resero anticamente regina del mondo, e geme sui tradimenti sofferti e le battiture ricevute, e che non v' ha nessuno dei suoi figli che voglia confortarla e sanare le sue piaghe. Qui si vede il giovine tutto intento a formare una statua, non fantastica, come pur si dovrebbe, ma reale e compita, con gli ultimi tocchi e le ultime carezze, che raddolciscano l' impressione di quelle ferite e di quelle catene.

[2] *O qual fatica.* Qui la parola *fatica* sta per lavoro incessante, continuato.

O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l'auree bende?
Come cadesti o quando
Da tanta altezza in così basso loco?
Nessun pugna per te? non ti difende
Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi [1]: io solo
Combatterò, procomberò sol io [2]:
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl' italici petti il sangue mio [3].

---

[1] *L' armi, qua l' armi.* Queste parole ricordano ciò che dice Enea in Virgilio (*En.* II, 688), quando afflitto per non poter salvare la sua famiglia, grida: *Arma, viri, ferte arma.* E qui bisogna dar ragione ad un critico francese, il quale dice che una tale esclamazione, del tutto vana in bocca del Leopardi, è naturale e vera in bocca di Enea, a cui Pirro ed i Greci hanno invaso la dimora.

[2] *Procomberò* é un latinismo fuor d' uso. Avrebbe detto meglio *soccomberò.* — Il giovine poeta, dopo uno scoppio di affetti e di sentimenti rapidissimi, accavallantisi gli uni e gli altri come onde furiose, si spinge fino a quel sublime oblio, che, dice il De Sanctis, è così vicino al comico.

[3] Questi cinque ultimi versi spirano fiamme davvero. Ma non si deve però dimenticare che circa tre anni dopo da che fu scritta questa canzone (cioè nel 1821) il nostro poeta potè vedere che qualcuno pugnava per l' Italia; che in Napoli e nel Piemonte v' erano dei generosi i quali combattevano e *procombevano* per *la formosissima donna*, di cui egli piangeva il *lividore*, il *sangue* e le *catene;* ed allo Spielberg soffrivano e spiravano per essa la vita tra ceppi durissimi, uomini per virtù di sacrificio non inferiori ai Milziadi, ai Temistocli, ai Pelopidi.

Dove sono i tuoi figli? Odo suon d' armi
E di carri e di voci e di timballi [1]:
In estranie contrade
Pugnano i tuoi figliuoli [2].
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, e parmi,
Un fluttuar di fanti e di cavalli,
E fumo e polve, e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.
Nè ti conforti? e i tremebondi lumi
Piegar non soffri al dubitoso evento?
A che pugna in quei campi
L' Itala gioventude? O numi, o numi!
Pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento,
Non per li patrii lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui,
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natìa,
La vita che mi desti ecco ti rendo [3].

---

[1] Timballi : dal lat. *tympanum* (gr. τυμπανον), cioè tamburi, timpani.

[2] Qui, e con più chiarezza in fine della strofa, allude alle guerre napoleoniche, ed in modo speciale alla campagna di Russia, dove morirono tanti Italiani.

[3] È bello in questa strofa l' inno di gioia, il quale si converte in un lamento elegiaco sulla tomba del prode che muore, ma non in difesa della patria diletta.

Oh venturose e care e benedette
L' antiche età, che [1] a morte
Per la patria correan le genti a squadre;
E voi sempre onorate e gloriose,
O tessaliche strette [2],
Dove la Persia e il fato assai men forte
Fu di poch' alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l' onda
E le montagne vostre al passeggiere
Con indistinta voce
Narrin siccome tutta quella sponda
Coprir le invitte schiere
De' corpi ch' alla Grecia eran devoti.
Allor, vile e feroce,
Serse per l' Ellesponto si fuggìa,
Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;
E sul colle d' Antela [3], ove morendo

---

[1] *Che*: in cui.

[2] *O tessaliche strette.* Intende il passo delle Termopili in Tessaglia. Questo famoso varco sta fra le gigantesche e precipitose montagne dell' Eta, ed una inaccessibile palude, che forma la punta del Golfo Malio, lungo quasi un miglio. Lo stretto delle Termopili è celebre per la morte che v' incontrarono Leonida e i 300 Spartani, dopo averlo per lungo tempo difeso contro l' innumerevole esercito persiano condotto da Serse.

[3] *Antela* era una città presso alle Termopili, ove il concilio Anfizionico teneva le sue radunate d' autunno.

Si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide [1] salìa,
Guardando l'etra e la marina e il suolo.

---

[1] « Il successo delle Termopili fu celebrato veramente da quello che in essa canzone s'introduce a poetare, cioè da Simonide; tenuto dall'antichità fra gli ottimi poeti lirici, vissuto, che più rileva, ai medesimi tempi della scesa di Serse, e greco di patria. Questo suo fatto, lasciando l'epitaffio riportato da Cicerone e da altri, si dimostra da quello che scrive Diodoro, nell'undicesimo libro, dove recita anche certe parole di esso Poeta in questo proposito, due o tre delle quali sono espresse nel quinto verso dell'ultima strofa. Rispetto dunque alle predette circostanze del tempo e della persona, d'altra parte riguardando alla qualità della materia per sè medesima, io non credo che mai si trovasse argomento più degno di poema lirico, nè più fortunato di questo che fu scelto, o più veramente sortito da Simonide. Perocchè se l'impresa delle Termopili fa tanta forza a noi che siamo stranieri verso quelli che l'operarono, e con tutto questo non possiamo tenere le lacrime a leggerla semplicemente come passasse, e ventitrè secoli dopo ch'ella è seguita; abbiamo a far congettura di quello che la sua ricordanza dovesse poter in un Greco, e poeta, e dei principali, avendo veduto il fatto, si può dire cogli occhi proprii, andando per le stesse città vincitrici di un esercito molto maggiore di quanti altri si ricorda la storia d'Europa, venendo a parte delle feste, delle maraviglie, del fervore di tutta un'eccellentissima nazione, fatta anche più magnanima della sua natura dalla coscienza della gloria acquistata, e dall'emulazione di tanta virtù dimostrata pur dianzi dai suoi. Per queste considerazioni, riputando a molta disavventura che le cose scritte da Simonide in quella occorrenza fossero perdute, non ch'io presumessi di riparare a questo danno, ma come per ingannare il desiderio, procurai di rappresentarmi alla mente le disposizioni dell'animo del Poeta

E di lacrime sparso ambe le guance,
E il petto ansante, e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira:
Beatissimi voi,
Ch' offriste il petto alle nemiche lance
Per amor di costei ch' al Sol vi diede;
Voi che la Grecia cole [1], e il mondo ammira.
Nell' armi e ne' perigli
Qual tanto amor le giovanette menti,
Qual nell' acerbo fato amor vi trasse?
Come sì lieta, o figli,
L' ora estrema vi parve, onde ridenti
Correste al passo lagrimoso e duro [2]?
Parea ch' a danza e non a morte andasse
Ciascun de' vostri, o a splendido convito:
Ma v' attendea lo scuro
Tartaro, e l' onda morta [3];
Nè le spose vi fòro o i figli accanto

---

in quel tempo, e con questo mezzo, salva la disuguaglianza degl' ingegni, tornare a fare il suo canto; del quale io porto questo parere, che o fosse meraviglioso, o la fama di Simonide fosse vana, e gli scritti perissero con poca ingiuria ». Lettera dell' Autore a Vincenzo Monti, premessa alle edizioni di Roma e di Bologna.

[1] *Cole:* venera. Latinismo fuor d' uso.

[2] Intendi: Correste alla morte con volto ilare, poichè sapevate di offrirvi in olocausto alla patria.

[3] *L' onda morta:* le acque dei fiumi infernali.

Quando su l' aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto.
  Ma non senza de' Persi orrida pena
Ed immortale angoscia.
Come lion di tori entro una mandra
Or salta a quello in tergo e sì gli scava
Con le zanne la schiena,
Or questo fianco addenta or quella coscia;
Tal fra le Perse torme infuriava
L' ira de' Greci petti e la virtute [1].
Ve' cavalli supini e cavalieri;
Vedi intralciare [2] ai vinti
La fuga i carri e le tende cadute [3],
 E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno [4];
Ve' come infusi [5] e tinti
Del barbarico sangue i greci eroi,
Cagione ai Persi d' infinito affanno,
A poco a poco vinti dalle piaghe,

---

[1] Questa similitudine è tolta da Omero.

[2] *Intralciare* ecc. Nelle prime odizioni trovasi:

Vedi ingombrar de' vinti
La fuga i carri e le tende cadute.

[3] Bellissima armonia imitativa.

[4] *Esso tiranno:* Serse.

[5] *Infusi* qui vale *aspersi, bagnati.* Il Casa (Son. 45) dice:

Poco il mondo giammai t' infuse o tinse,
Trifon, nell' atro suo limo terreno.

L' un sopra l' altro cade. Oh! viva, oh viva [1]:
Beatissimi voi
Mentre [2] nel mondo si favelli o scriva.
Prima divelte, in mar precipitando,
Spente nell' imo strideran le stelle,
Che la memoria e il vostro [3].
Amor trascorra o scemi.
La vostra tomba è un' ara [4]: o qua mostrando

---

[1] Nelle prime edizioni leggesi: Evviva, evviva.

[2] *Mentre* qui vale *finchè*.

[3] *Vostro* qui ha senso oggettivo, e vale *a voi, per voi.*

[4] *La vostra tomba è un' ara.* Questo motto è una rivelazione. Per il poeta greco l' amor patrio è un sentimento religioso, e il fatto delle Termopili è impresa sacra, e sono veri martiri i caduti, e le loro tombe sono sacre, sono are, innanzi alle quali si fanno supplicazioni e sacrificii. E qui cedo la parola all' illustre De Sanctis: « Nello spirito greco (egli dice) non è distinto l' elemento civile o laico dall' elemento religioso: gli auguri, gli oracoli, gl' Iddii fanno parte della vita. Giove abita più in terra che in cielo. Indi quel non so che di sacro e di solenne e quasi di ieratico che trovi negl' inni, ne' poemi, nelle tragedie, ne' canti . . . . . . Quel motto: *la vostra tomba è un' ara* doveva svegliare nel poeta greco una serie di sentimenti e d' impressioni e d' idee accessorie, che animarono il suo canto e furono come la sua essenza o il suo spirito, uno spirito formato da' secoli e di cui il poeta aveva intorno a sè l' eco in tutti i Greci . . . . . *La vostra tomba è un' ara* nel poeta greco è vero letteralmente, e legato con sentimenti religiosi; nel Leopardi è una figura, e rimane come un pensiero incidentale in debole legame con tutto il canto, ispirato da motivi umani di gloria e di patriottismo ».

Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,
O benedetti, al suolo,
E bacio questi sassi e queste zolle
Che fien lodate e chiare eternamente
Dall' uno all' altro polo.
Deh foss' io pur con voi qui sotto, e molle
Fosse del sangue mio quest' alma terra:
Che se il fato è diverso, e non consente
Ch' io per la Grecia i moribondi lumi
Chiuda prostrato in guerra,
Così la vereconda [1]
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa, volendo i numi,
Tanto durar quanto la vostra duri [2].

---

[1] *Vereconda*, per incontaminata.

[2] Con queste parole, poste in bocca di Simonide, il Leopardi, mentre celebra i caduti alle Termopili, esprime il voto dell' anima sua, di potere, quando che fosse per alcun fatto eroico, celebrare la virtù italiana.

II.

SOPRA IL MONUMENTO DI DANTE

CHE SI PREPARAVA IN FIRENZE.

Questo Canto fu scritto nella circostanza, in cui la città di Firenze faceva innalzare, nella Chiesa di Santa Croce, un monumento alla memoria di Dante, coll' intenzione, giammai realizzata, di chiudervi le ceneri del gran Ghibellino. In questa poesia si scorge lo stesso slancio patriottico, gli stessi accenti desolati che nella Canzone all' Italia; ma il tuono ne è ancora più energico ed aggressivo; l' indignazione erompe in eloquentissime invettive. Il poeta approfitta dell' occasione del monumento a Dante per mostrarci lo stato infelice dell' Italia d' allora, e per deplorare i mali della sua patria. Elegiaca è la natura di questo canto, poichè l' idea che vi predomina è il far considerare la miseria della patria, collo scopo di destare la pietà per lei negl' Italiani, affinchè fossero spronati a soccorrerla. C' è anche qualche cosa di lirico, ma è subordinato al soggetto; mezzo, non fine del poeta.

Leggendo questa Canzone, noi vediamo come alla mente del poeta si presenta l' ingratitudine della patria

verso il suo maggior figliuolo, la grandezza del fiero Ghibellino, le sventure di lui e quelle d' Italia, e ciò trae dalla sua lira versi divini, che rivelano i sentimenti provati dallo scrittore nel dettarli. « L' argomento patriottico e nuovo, dice il De Sanctis, desta nel poeta una viva partecipazione, e gli comunica uno slancio e una ispirazione che si mantiene insino alla fine. La forma, ancorchè convenzionale e ricordevole, acquista dal calore e dalla sincerità del sentimento un moto celere e un' aria di originalità, e te ne senti attirato e compiaciuto, come di forma bellissima in questo genere letterario ».

Perchè [1] le nostre genti [2]
Pace sotto le bianche ali raccolga, [3]
Non fien da' lacci sciolte
Dell' antico sopor l' itale menti [4]
S' ai patrii esempi della prisca etade
Questa terra fatal non si rivolga [5].

---

[1] *Perchè*: benchè.

[2] *Le nostre genti:* le genti italiane, il popolo italiano.

[3] Qui il poeta figura la Pace, come una divinità avente le ali bianche.

[4] Intendi: Gli animi degl' Italiani (l' itale menti) non saranno sciolti dai lacci che li tengono avvinti.

[5] *S' ai patrii esempii* ecc. Cioè: Se prima questa terra fatale non rivolga l' animo suo agli esempî lasciatici dai nostri antenati. *Terra fatale*: terra sopra la quale si operarono per forza di destino (fato) le più felici e le più sventurate vicende.

O Italia, a cor ti stia
Far ai passati onor; che d' altrettali
Oggi vedove son le tue contrade,
Nè v' è chi d' onorar ti si convegna [1].
Volgiti indietro e guarda, o patria mia,
Quella schiera infinita d' immortali [2],
E piangi e di te stessa ti disdegna;
Che senza sdegno omai la doglia è stolta [3]:
Volgiti e ti vergogna e ti riscuoti,
E ti punga una volta
Pensier degli avi nostri e de' nepoti [4].

---

[1] *O Italia, a cor ti stia* ecc. In questi quattro versi, il poeta invita la propria patria ad onorare i grandi uomini che furono; imperocchè le regioni tutte (contrade) della Penisola erano prive di personaggi uguali ai passati. Qui v' è alquanta esagerazione, se vogliamo; chè allora in Italia vivevano uomini preclari nelle scienze e nelle lettere, tali insomma da onorare il paese che li vide nascere.

[2] *Volgiti indietro* ecc. Vuol dire: O patria mia, volgi la mente alle età che furono, e contempla (guarda) quella innumerevole quantità di uomini, la memoria dei quali è per durare eterna.

[3] Intendi: Il dolore è inutile, è vano, quando è accompagnato dallo sdegno.

[4] *E ti punga* ecc. E il pensiero (la ricordanza) dei nostri antenati e dei nostri figli (discendenti) ti stimoli a fare qualche cosa per risorgere dal misero stato nel quale sei caduta. E certamente, quantunque l' Italia non fosse allora (come di sopra abbiam detto) priva al tutto di figli generosi, tuttavia si trovava in condizioni tutt' altro che prospere, che a chi l' amava facevan desiderare che si svegliasse dal torpore

D' aria e d' ingegno e di parlar diverso
Per lo toscano suol cercando gia
L' ospite desioso
Dove giaccia colui per lo cui verso
Il meonio cantor non è più solo [1].
Ed, oh vergogna! udia
Che non che il cener freddo e l' ossa nude
Giaccian esuli ancora
Dopo il funereo dì sott' altro suolo,
Ma non sorgea dentro a tue mura un sasso,
Firenze, a quello per la cui virtude
Tutto il mondo t' onora [2].

---

in cui sembrava immersa; nè a ciò nulla poteva tornare più acconcio dell' eccitare in lei la vergogna del presente, e mostrare la grandezza del passato, invitandola ad onorarlo e ad imitarlo.

[1] La costruzione diretta di questi cinque versi è la seguente: L' ospite, diverso d' aspetto (aria), d' indole e di mente (ingegno), e di linguaggio (parlare), desioso andava cercando per il suolo toscano dove giacea colui, cioè Dante, per il cui verso, Omero (il meonio cantor) non è più solo. *Aria* invece di *aspetto* si trova anche negli antichi scrittori. Il Petrarca (*Son.* XVII) dice: « Quell' aria dolce del bel viso adorno ». E il Berni (*Or. In.* I, 3,40): « L' aria di quel bel viso è fatta pura ». E finalmente l' Ariosto (*Orl. Fur.* XXVII, 29): « E ch' era stato all' aria del bel viso Un affanno di cor tanto nocivo ».

[2] *Ed oh vergogna!* ecc. Intendi: Ed oh vergogna! lo straniero (ospite) udiva che non solamente il freddo cenere e le nude ossa del grande Poeta giacciono esuli ancora, dal giorno della sua morte (dopo il funereo dì) sotto una terra,

Oh voi pietosi, onde sì tristo e basso
Obbrobrio laverà nostro paese![1]
Bell'opra hai tolta [2] e di che amor ti rende,
Schiera prode e cortese [3],
Qualunque petto amor d'Italia accende.
Amor d'Italia, o cari,
Amor di questa misera vi sproni,
Ver cui pietade è morta
In ogni petto omai, [4] perciò chè amari
Giorni dopo il seren dato n'ha il cielo.
Spirti v'aggiunga e vostra opra coroni
Misericordia, o figli,

---

che non è quella ove nacquero, ma che neppure, o Firenze, entro alle tue mura sorgeva un benchè minimo monumento (un sasso) a quello, per la virtù del quale il mondo tutto ti onora.

[1] *Oh voi pietosi* ecc. Qui si rivolge a coloro, i quali si adopravano perchè s'innalzasse a Dante quel monumento, che oggi si vede nel tempio di Santa Croce in Firenze.

[2] *Bell' opra hai tolta:* Hai preso a fare un' opera bella, meritevole.

[3] *Schiera prode e cortese:* Schiera valente e liberale, o gentile. *Schiera* veramente vuol dire un numero di soldati in ordinanza: qui però sta per una raccolta qualunque di persone. Dante (Inf. II) dice: « Ch'uscio per te della vulgare schiera ». E il Petrarca (*Son.* CCXXVI): « Guitton saluti e messer Cino e Dante, Franceschin nostro e tutta quella schiera ».

[4] *Ver cui* ecc.: Verso la quale (l' Italia) è spento in ogni petto qualunque sentimento di pietà.

E duolo e sdegno di cotanto affanno
Onde bagna costei le guance e il velo[1].
Ma voi di quale ornar parola o canto
Si debbe[2], a cui non pur cure o consigli,
Ma dell' ingegno e della man daranno
I sensi e le virtudi eterno vanto
Oprate e mostre nella dolce impresa? [3]
Quali a voi note[4] invio, sì che nel core,
Sì che nell' alma accesa
Nova favilla indurre abbian valore? [5]
Voi spirerà l' altissimo subbietto[6],
Ed acri punte premeravvi al seno[7].

---

[1] *Spirti v' aggiunga* ecc. Eccone la costruzione diretta: O figli (cioè, figli veri d' Italia) la misericordia, il dolore e l' ira (e duolo e sdegno) di un così grande affanno, per il quale costei (l' Italia) bagna di lacrime le guance e il velo, accrescano in voi (v' aggiunga) le forze (spirti), e rimeritino l' opera vostra.

[2] *Ma voi* ecc.: Ma di qual parola o canto si deve ornar voi ecc. Qui il poeta si rivolge agli artisti, i quali allora scolpivano il monumento dell' Alighieri.

[3] *A cui non pur cure e consigli* ecc. Intendi: A cui non solo viene onore dalle cure e dai consigli vostri perchè il monumento s' inalzi; ma anco le virtù e i sensi dell' ingegno e della mano (che avete adoprate e mostre nella dolce impresa) daranno gloria eterna.

[4] *Note*, cioè: parole poetiche.

[5] *Abbian valore*: Abbian forza, potenza.

[6] *L'altissimo subbietto*: il grande, il nobilissimo argomento.

[7] Intendi: E premerà il vostro cuore con pungenti stimoli.

Chi dirà l' onda e il turbo
Del furor vostro e dell' immenso affetto? [1]
Chi pingerà l' attonito sembiante?
Chi degli occhi il baleno?
Qual può voce mortal celeste cosa
Agguagliar figurando? [2]
Lunge sia, lunge alma profana. Oh quante
Lacrime al nobil sasso Italia serba! [3]
Come cadrà? come dal tempo rosa
Fia vostra gloria o quando?
Voi, di che [4] il nostro mal si disacerba [5],
Sempre vivete, o care arti divine,
Conforto a nostra sventurata gente,

---

[1] Vegga il lettore come in questi due versi il Poeta paragoni l' agitazione che dovea provare l' artista, lavorando il monumento, all' agitazione degli elementi.

[2] *Qual può* ecc: Qual mai umana parola può colle imagini del discorso (figurando) agguagliare una cosa divina, celestiale?

[3] Veggasi come il Poeta, mentre che entusiasmato ci rappresenta gli artisti che lavorano al monumento di Dante, nè trova voce sufficiente ad agguagliare, figurando, celeste cosa, e caccia dal tempio dell' arte l' alma profana che osasse tentarlo, la sua fantasia si slancia nell' avvenire, e vede attorno a quel sasso raccolte le generazioni future d' Italia a ringraziare con lacrime di contentezza il più gran poeta civile della nostra nazione.

[4] *Di che*: in virtù delle quali. Cioè: delle arti divine.

[5] *Si disacerba*: scema della sua acerbità, della sua amarezza.

Fra l' itale ruine
Gl' itali pregi a celebrare intente.
Ecco voglioso anch' io
Ad onorar nostra dolente madre
Porto quel che mi lice,
E mesco all' opra vostra, il canto mio,
Sedendo u' vostro ferro i marmi avviva
O dell' etrusco metro inclito padre [2],
Se di cosa terrena,
Se di costei [3] che tanto alto locasti
Qualche novella ai vostri lidi [4] arriva,
Io so ben che per te gioia non senti,
Che saldi men che cera e men ch' arena,
Verso la fama che di te lasciasti,
Son bronzi e marmi; e dalle nostre menti [5]
Se mai cadesti ancor, s' unqua cadrai,
Cresca, se crescer può, nostra sciaura,

---

[1] *Ecco voglioso anch' io* ecc. Il Poeta si rivolge di nuovo agli artisti, dicendo che ancor egli vuole all' opera loro unire il suo canto, assidendosi in mezzo ad essi, colà dove collo scalpello si dà vita ai marmi.

[2] *O dell' etrusco metro* ecc.: O illustre padre della toscana poesia. Con questo verso comincia propriamente il canto. Quello di cui finora abbiamo discorso non fa parte che dell' introduzione alla canzone.

[3] *Di costei:* dell' Italia.

[4] *Ai vostri lidi:* alle dimore dei trapassati.

[5] *E dalle nostre menti:* e dalla nostra memoria.

E i sempiterni guai
Pianga tua stirpe a tutto il mondo oscura. [1]
Ma non per te; per questa ti rallegri
Povera patria tua, s'unqua l'esempio
Degli avi e de' parenti
Ponga ne' figli sonnacchiosi ed egri
Tanto valor che un tratto alzino il viso. [2]
Ahi, che da lungo scempio
Vedi afflitta costei, che sì meschina
Te salutava allora
Che di novo salisti al paradiso! [3]
Oggi ridotta sì che, a quel che vedi,
Fu fortunata allor donna e reina. [4]
Tal miseria l'accora
Qual tu forse mirando a te non credi.
Taccio gli altri nemici e l'altre doglie,

---

[1] *Pianga tua stirpe* ecc.: Pianga la tua discendenza (stirpe) fatta ignota a tutti.

[2] *Alzino il viso:* levino la faccia; cioè, escano dal loro stato sonnacchioso.

[3] Intendi: L' Italia afflitta da lunghe sciagure, e per conseguenza misera ed infelice, dava l' ultimo saluto a te allorquando salisti di nuovo al paradiso. Il Poeta, per dire che Dante morì, dice che *salì di nuovo al paradiso;* volendo con ciò significare che l' Alighieri scrisse del Paradiso con tanta maestria ed evidenza, da sembrare di esservi stato veramente.

[4] Il Leopardi, per mostrare quanto l' Italia del suo tempo fosse caduta in basso, dice che, al suo confronto, l' Italia dei tempi di Dante era avventurosa donna e regina.

Ma non la più recente e la più fera [1],
Per cui presso alle soglie
Vide la patria tua l' ultima sera.
 Beato te che il fato
A viver non dannò fra tanto orrore;
Che non vedesti in braccio
L' itala moglie a barbaro soldato [2];
Non predar, non guastar cittadi e colti [3]
L' asta inimica e il peregrin furore;
Non degl' itali ingegni
Tratte l' opre divine a miseranda
Schiavitude oltre l' alpe [4], non de' folti
Carri impedita la dolente via;
Non gli aspri cenni ed i superbi regni;
Non udisti gli oltraggi e la nefanda
Voce di libertà che ne schernia
Tra il suon delle catene e de' flagelli. [5]

---

[1] *Ma non la più recente e la più fera.* Questo dolore, più crudele e recente, a cui accenna il nostro poeta, fu arrecato all' Italia dall' invasione francese.

[2] *L' itala moglie* ecc: La donna italiana divenuta moglie di un soldato straniero.

[3] *Colti:* coltivazioni, campagne.

[4] *Non degl' itali ingegni* ecc. Allude alle principali opere dei nostri più grandi artisti, rubate dai Francesi e trasportate al di là delle Alpi.

[5] Infatti Bonaparte ed i suoi generali non facevano altro che gridare libertà; e poi si mostravano più prepotenti ed arroganti di quegli stessi governi, che essi erano venuti ad abbattere.

Chi non si duol? che non soffrimmo? intatto
Che lasciaron quei felli?
Qual tempio, quale altare o qual misfatto?
  Perchè venimmo a sì perversi tempi?
Perchè il nascer ne desti o perchè prima
Non ne desti il morire,
Acerbo fato? [1] onde a stranieri ed empi
Nostra patria vedendo ancella e schiava,
E da mordace lima [2]
Roder la sua virtù, di null' aita
E di nullo conforto
Lo spietato dolor che la stracciava
Ammollir ne fu dato in parte alcuna.
Ahi non il sangue nostro e non la vita
Avesti, o cara; e morto
Io non son per la tua cruda fortuna.
Qui [3] l' ira al cor, qui la pietade abbonda: [4]
Pugnò, cadde gran parte anche di noi:

---

[1] Sono queste domande naturali in chi, oppresso dal dolore, ha il desiderio di concorrere al bene del proprio paese, e non può trovar via per cui a questo si aggiunga.

[2] *Da mordace lima.* Allude alle arti dei Francesi i quali, come la lima rode il ferro, rodevano e consumavano l' italiana virtù.

[3] *Qui*: in questo caso.

[4] *Abbonda.* « La voce *abbondare* importa di natura sua quasi lo stesso che *traboccare*, o in latino *exundare*; secondo il quale intendimento è presa in questo luogo della Canzone,

Ma per la moribonda
Italia no; per li tiranni suoi. [1]
  Padre, se non ti sdegni,
Mutato sei da quel che fosti in terra. [2]
Morian per le rutene
Squallide piagge, ahi d'altra morte degni,
Gl' itali prodi; e lor fea l' aere e il cielo
E gli uomini e le belve immensa guerra.
Cadeano a squadre a squadre
Semivestiti, maceri e cruenti,
Ed era letto agli egri corpi il gelo. [3]
Allor, quando traean l' ultime pene,
Membrando questa desiata madre,
Diceano: oh non le nubi e non i venti,
Ma ne spegnesse il ferro, e per tuo bene,
O patria nostra. Ecco da te rimoti,

---

e famigliare ai Latini del buon tempo e usata dal Boccaccio nell' ultimo dei testi portati dal Vocabolario sotto la voce *Abbondante* ». Nota dell' Autore.

[1] Stupenda la chiusa di questa strofa.

[2] Qui il Poeta si rivolge a Dante e gli dice: Padre, se non ti muovi a sdegno per le cose che io sono per dirti, tu certamente non sei più quell' anima sdegnosa che fosti mentre eri vivo.

[3] Non si potrebbero meglio descrivere le orribili sofferenze di quegl' Italiani i quali morirono in Russia (per le rutene squallide piagge), non in difesa della propria patria, ma per quello straniero che la opprimeva.

Quando più bella a noi l'età sorride,
A tutto il mondo ignoti,
Moriam per quella gente che t'uccide [1].
Di lor querela il boreal deserto
E conscie fur le sibilanti selve.
Così vennero al passo [2],
E i negletti cadaveri all'aperto
Su per quello di neve orrido mare
Dilacerâr le belve;
E sarà il nome degli egregi e forti
Pari mai sempre ed uno
Con quel de' tardi e vili [3]. Anime care,
Bench' infinita sia vostra sciagura,
Datevi pace; e questo vi conforti
Che conforto nessuno
Avrete in questa o nell' età futura.
In seno al vostro smisurato affanno

---

[1] Questi quattro versi sono il *non plus ultra* del lirismo elegiaco, e non possiamo non sentirci l' animo commosso nel recitarli. Avremmo però desiderato che il Leopardi si fosse, come suol dirsi, approfittato dell' occasione per inveire contro i mali provenienti dall' austriaca dominazione. Egli non lo fece, forse perchè le condizioni della sua vita non glielo permisero.

[2] *Vennero al passo:* morirono.

[3] Il nome di quei prodi che lasciarono la vita fra i geli della Russia sarà mescolato con quello dei pigri e dei vigliacchi! E ciò è davvero orribile.

Pòsate, o di costei veraci figli [1],
Al cui supremo danno
Il vostro solo è tal che s' assomigli.
Di voi già non si lagna
La patria vostra, ma di chi vi spinse
A pugnar contra lei,
Sì ch' ella sempre amaramente piagna
E il suo col vostro lacrimar confonda.
Oh di costei ch' ogni altra gloria vinse
Pietà nascesse in core
A tal de' suoi ch' affaticata e lenta
Di sì buia vorago e sì profonda
La ritraesse! [2] O glorioso spirto,
Dimmi: d' Italia tua morto è l' amore?
Dì: quella fiamma che t' accese, è spenta?
Dì: nè più mai rinverdirà quel mirto
Ch' alleggiò [3] per gran tempo il nostro male?
Nostre corone al suol fien tutte sparte?
Nè sorgerà mai tale
Che ti rassembri [4] in qualsivoglia parte?

---

[1] Cioè: o veri figli d' Italia.

[2] *Oh di costei:* ecc. Intendi: Oh si destasse pietà dell' Italia (di costei), la quale colla sua superò ogni altra gloria del mondo, nel cuore ad alcuno de' suoi figli, il quale traesse lei, stanca e tarda a muoversi, da un così tetro abisso di mali!

[3] *Quel mirto ch' alleggiò:* quella poesia che allevìò.

[4] *Che ti rassembri:* Che ti rassomigli.

In eterno perimmo? e il nostro scorno
Non ha verun confine?
Io mentre viva andrò sclamando intorno:
Volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio [1];
Mira queste ruine
E le carte e le tele e i marmi e i templi;
Pensa qual terra premi; e se destarti
Non può la luce di cotanti esempli,
Che stai? levati e parti.
Non si conviene a sì corrotta usanza
Questa d'animi eccelsi altrice e scola [2]:
Se di codardi è stanza,
Meglio l'è rimaner vedova e sola. [3]

---

[1] *Guasto legnaggio.* Chiama così il popolo italiano, tanto diverso dai suoi antenati.

[2] *Questa d'animi eccelsi* ecc. Questa maestra (scola) e alimentatrice (altrice) di animi sublimi.

[3] Se il grande Recanatese sorgesse per poco dal suo sepolcro, vedrebbe come la sua patria ha saputo mostrare al mondo che non era *di codardi stanza;* e che si è sottratta alla vergognosa servitù dei preti e degli stranieri, rendendosi libera ed una per il costante volere del suo popolo e per la lealtà e la magnanimità d'un Sovrano che, attraverso a difficoltà che sembravano insuperabili, la condusse da Novara a Roma.

III.

AD ANGELO MAI,

QUAND' EBBE TROVATO I LIBRI DI CICERONE DELLA REPUBBLICA

Angelo Mai, a cui questa Canzone è indirizzata, fu al certo il più grande erudito dei tempi suoi. Era nato il 7 marzo 1782 in Schilpario, borgo della provincia di Bergamo; ed ebbe la sua prima educazione letteraria nel seminario vescovile di questa città, ove insegnavano i Gesuiti. Si consacrò alla vita ecclesiastica. Nel 1811 recatosi a Milano, fu ammesso tra i bibliotecari dell' Ambrosiana, principalmente per la classe delle lingue orientali. Quivi ancora attese alla letteratura greca e latina, e nei codici di quell' insigne stabilimento fece parecchie importantissime scoperte. Tradusse per il primo in latino nuovi squarci d' Isocrate, ed ebbe parte nella traduzione e pubblicazione di un libro inedito della Cronaca di Eusebio. Fece alcuni viaggi a Verona, Firenze, Napoli e Montecassino, e scuoprì nuovi preziosissimi codici. Nel 1819, Pio VII lo creò Custode, poi Bibliotecario della

Vaticana. Vedendosi quivi come in un mare di letterarie notizie, ideò di venire pubblicando le cose principali che incontrava nelle sue ricerche. Pubblicò, benchè imperfetti, i libri di Cicerone sulla *Repubblica*, e molte altre opere inedite, di soggetto sacro e profano. Nell' anno 1833 passò dalla presidenza della Vaticana all' ufficio di segretario della Propaganda, nella quale carica, benchè occupatissimo, diede in luce il diritto canonico caldeo di Ebediesu, il siro di Abulfaragio, l' armeno d' incerto collettore; e queste opere trasse dai manoscritti del museo della Propaganda. Nel 1838 Gregorio XVI lo insignì della porpora cardinalizia. Morì in Albano il 7 settembre 1854.

A quest' uomo dottissimo intitolò dunque il Leopardi la sua Canzone. In essa il Poeta, dalla trista contemplazione dei mali che affliggevano la nostra Italia, s' inalza a deplorare anche i mali necessari, fatali del genere umano, e si mostra grandissimo poeta e profondissimo filosofo. Questa Canzone è la prima di quel genere di poesia proprio di Leopardi, ed unico finora nella nostra letteratura. La lode ad Angelo Mai resta nella intenzione del Poeta, ovvero è il motivo del canto; quello che a lui interessa è di mostrare il gran contrasto tra l' epoca in cui egli visse e le epoche passate della vita d' Italia cristiana, e farne quindi vedere dalla grandezza e gloria di queste la gran miseria di quella.

Il 27 ottobre del 1820, il nostro Poeta inviava al Mai un esemplare della Canzone, accompagnandolo colla lettera seguente: « Con questa saranno due copie di una mia « Canzone indirizzata a V. S., le quali avrei mandate

« prima, se non fossero state molti giorni ad arrivarmi.
« V. S. conoscerà ch' io non sono degno cantore delle
« sue lodi; ma compenserà il difetto dell' ingegno colla
« riverenza e amorevolezza verso lei, nelle quali presumo
« di non cedere a nessun altro. La Canzone fu scritta
« nei primi giorni di quest' anno, mentre ferveva la fama
« del suo magnifico ritrovato ciceroniano. È certo che i
« versi miei non sarebbero dispregevoli se avessero cor-
« risposto al sentimento, alla maraviglia e all' intenzione.
« V. S. m' adoperi, non dirò quanto io vaglia, ma se-
« condo la misura del mio desiderio ».

Italo ardito, a che giammai non posi [1]
Di svegliar dalle tombe
I nostri padri? ed a parlar gli meni
A questo secol morto [2], al quale incombe [3]
Tanta nebbia di tedio? E come or vieni

---

[1] *Non posi:* non cessi. Il verbo *posare*, in forma di neutro passivo, vale lo stesso che *riposarsi*, *fermarsi*, *quietarsi* ecc.

[2] *Secol morto*: secolo pigro, inerte, infecondo. Aveva veramente ragione il Leopardi di appellare così l' epoca nella quale viveva? Io ne dubito assai. Ma egli abitava a Recanati in mezzo a gente, alla quale credeva fossero simili gli abitanti delle altre regioni d' Italia.

[3] *Incombe*: sta sopra, gravita. « Questa ed altre molte parole, e molte significazioni di parole, e molte forme di

Sì forte a' nostri orecchi e sì frequente,
Voce antica de' nostri,
Muta sì lunga etade? [1] e perchè tanti
Risorgimenti? [2] In un balen feconde
Venner le carte [3]; alla stagion presente

---

favellare adoperate in queste Canzoni, furono tratte, non dal Vocabolario della Crusca, ma da quell' altro Vocabolario dal quale tutti gli scrittori classici italiani prosatori o poeti (per un uscir dell' autorità), dal padre Dante fino agli stessi compilatori del Vocabolario della Crusca, incessantemente e liberamente derivarono tutto quello che parve loro convenevole, e che fece ai loro bisogni o comodi; non curandosi che quanto essi pigliavano prudentemente dal latino fosse o non fosse stato usato dai più vecchi di loro. E chiunque stima che nel punto medesimo che si pubblica il Vocabolario di una lingua, si debbano intendere annullate senz'altro tutte le facoltà che tutti gli scrittori fino a quel punto avevano avute verso la medesima; e che quella pubblicazione, per sola e propria sua virtù, chiuda e stoppi a dirittura in perpetuo le fonti della favella; costui non sa che diamine si sia nè vocabolario, nè lingua, nè altra cosa di questo mondo ». Nota dell' Autore.

[1] *E come or vieni* ecc. Vuol dire: E come mai, o voce antica degli avi nostri, che sei stata silenziosa per così lungo volger di secoli, vieni ora a risuonare alle nostre orecchie con tanta frequenza? Il Poeta chiama *frequente* la voce degli avi, alludendo agli altri preziosi lavori, sì greci che latini, pubblicati un dietro l' altro dal Mai prima della *Repubblica* di Cicerone.

[2] *Risorgimenti:* resurrezioni. Moltissimi lavori, che si deploravano perduti, ora tornavano a vedere la luce, mercè le infaticabili ricerche degli eruditi.

[3] Vuol dire che quelle vecchie pergamene chiuse nei Cenobi, e rimaste sterili per tanti secoli, in un momento son divenute feconde.

I polverosi chiostri
Serbaro occulti i generosi e santi
Detti degli avi. [1] E che valor t' infonde,
Italo egregio, il fato? O con l' umano
Valor forse contrasta il fato invano?
Certo senza de' numi alto consiglio
Non è ch' ove più lento
E grave è il nostro disperato obblio,
A percoter ne rieda ogni momento
Novo grido de' padri. [2] Ancora è pio
Dunque all' Italia il cielo; anco si cura
Di noi qualche immortale:
Ch' essendo questa e nessun' altra poi
L' ora da ripor mano alla virtude

---

[1] Nessuno pone in dubbio come i monaci del medio-evo serbassero nei loro conventi codici preziosissimi, contenenti le opere degli antichi grandi scrittori, salvandoli così dalla feroce ignoranza dei barbari.

[2] *Certo senza de' numi alto consiglio* ecc. Intendi: Certamente non è senza un supremo volere (alto consiglio) dei Numi, che nel momento in cui più lenta e grave è la disperata dimenticanza di noi stessi (cioè di quello che fummo un tempo), torni a ripercuoterci di nuovo le orecchie la voce dei nostri padri. *Consiglio* per *volontà*, per *legge* stabilita da Dio, trovasi usato da Dante nel canto I del *Purgatorio*, ove dice: « O è mutato in ciel nuovo consiglio, Che dannati venite alle mie grotte? »; e nel XXI del *Paradiso*, in cui scrive: » Ma l' alta carità che ci fa serve, Pronte al consiglio che il mondo governa, Sorteggia qui siccome tu osserve ».

Rugginosa [1] dell' itala natura,
Veggiam che tanto e tale
È il clamor de' sepolti, e che gli eroi
Dimenticati il suol quasi dischiude,
A ricercar s' a questa età sì tarda
Anco ti giovi, o patria, esser codarda.
  Di noi serbate, o gloriosi, ancora
Qualche speranza? in tutto
Non siam periti? A voi forse il futuro
Conoscer non si toglie [3]. Io son distrutto
Nè schermo alcuno ho dal dolor, che scuro
M' è l' avvenire, e tutto quanto io scerno
È tal che sogno e fola
Fa parer la speranza [4]. Anime prodi,

---

[1] *Rugginosa:* invecchiata, resa quasi inservibile. Riferendosi quest' aggettivo *rugginosa* al nome *virtú*, viene a significare come la virtù umana non è più tersa, pura e lucente com' era prima, ma essendo stata negletta dagli uomini lungo tempo, è divenuta rugginosa proprio come quelle spade, che sono state messe in un canto senza farle mai uscire dalla guaina.

[2] Queste sono parole terribili, che il Poeta esprime in una forma lirica veramente stupenda.

[3] *A voi forse il futuro* ecc. Vuol dire, che i grandi estinti, i quali hanno forse il privilegio di conoscere il futuro, non disperano delle sorti avvenire del mondo e specialmente dell' Italia.

[4] *Io son distrutto* ecc. Per quanto dolore egli mostri nel dire così, altrettanto sdegno e disprezzo manifesta nel dipingere la nullità del suo secolo nei versi che a questi fan seguito.

Ai tetti vostri inonorata, immonda
Plebe successe; al vostro sangue è scherno
E d' opra e di parola
Ogni valor; di vostre eterne lodi
Nè rossor più nè invidia; ozio circonda
I monumenti vostri; e di viltade
Siam fatti esempio alla futura etade. [1]
Bennato ingegno, or quando altrui non cale
De' nostri alti parenti,
A te ne caglia, a te cui fato aspira
Benigno sì, che per tua man presenti
Paion que' giorni allor che dalla dira
Obblivione antica ergean la chioma,
Con gli studi sepolti,
I vetusti divini, a cui natura
Parlò senza svelarsi, onde i riposi
Magnanimi allegrâr d' Atene e Roma. [2]
Oh tempi, oh tempi avvolti

---

[1] Chiunque legge gli otto ultimi versi di questa strofa, si forma un pessimo concetto dell' Italia di quel tempo; ma è necessario che i giovani non prendano questi sdegni giovanili del Leopardi per moneta contante: queste invettive non sono, come ben dice un letterato vivente, altro che reminiscenze classiche o al più slanci dell' anima d' un momento, lampi che appariscono e tosto si dileguano.

[2] *Bennato ingegno* ecc. Si rivolge con tenera preghiera al Mai, all' infaticabile scopritore degli scritti smarriti, e trova occasione a trasportarsi nei gloriosi secoli del risorgimento delle arti e delle scienze e della restaurazione degli studi classici.

In sonno eterno! [1] Allora anco immatura
La ruina d' Italia, anco sdegnosi
Eravam d' ozio turpe, e l' aura a volo
Più faville rapia da questo suolo.
 Eran calde le tue ceneri sante,
Non domito nemico
Della fortuna, al cui sdegno e dolore
Fu più l' averno che la terra amico. [2]
L' averno: e qual non è parte migliore
Di questa nostra? E le tue dolci corde
Susurravano ancora
Dal tocco di tua destra, o sfortunato
Amante [3]. Ahi dal dolor comincia e nasce
L' italo canto [4]. E pur men grava e morde

---

[1] *Oh tempi* ecc. Dopo questo grido che ci strazia le viscere, il Poeta ricorre col suo pensiero dall' antica grandezza di Atene e di Roma alla piccolezza dell' epoca sua.

[2] Qui parla a Dante, e giustamente lo chiama *indomito nemico della fortuna*. Infatti il gran Ghibellino non si lasciò mai abbattere dalle disgrazie; anzi le sostenne imperterrito, come ci dice egli stesso in due luoghi del suo poema, cioè nei seguenti versi del canto v del *Purgatorio:* « Sta come torre ferma che non crolla Giammai la cima per soffiar di vento »; e in questi del xvii del Paradiso: « Dette mi fur di mia vita futura Parole gravi; avvegna ch' io mi senta Ben tetragono ai colpi di ventura ».

[3] *Lo sfortunato amante* è il Petrarca.

[4] *Ahi dal dolor* ecc. Con questi due mezzi versi, il Leopardi determina il carattere della grande poesia italiana, la quale ha dal dolore principio e nascimento.

Il mal che n' addolora
Del tedio che n' affoga. Oh te beato,
A cui fu vita il pianto! A noi le fasce
Cinse il fastidio; a noi presso la culla
Immoto siede, e su la tomba, il nulla. [1]
Ma tua vita era allor con gli astri e il mare,
Ligure ardita prole [2],
Quand' oltre alle colonne [3], ed oltre ai liti,
Cui strider l'onda all' attuffar del Sole
Parve udir su la sera, agl' infiniti
Flutti commesso, ritrovasti il raggio
Del Sol caduto, e il giorno
Che nasce allor ch' ai nostri è giunto al fondo [4];

---

1 Veggasi qui come abbiano già cominciato a radicarsi nell' animo del poeta il dubbio e la disperazione.

2 *Ligura ardita prole*: Cristoforo Colombo.

3 *Oltre alle colonne*: al di là delle colonne d'Ercole, vale a dire dello stretto di Gibilterra. Gli antichi chiamavano col nome di *Colonne d' Ercole* i monti Abile in Affrica e Calpe in Ispagna, pei quali il Mediterraneo comunica coll' Oceano.

4 *Ed oltre ai liti, cui strider l' onda* ecc. Noti il lettore come il Poeta con questi bellissimi versi abbia parlato di quelle regioni, che sono a noi diametralmente opposte, e che chiamansi *Antipodi*. Ecco poi cosa dice l' Autore stesso nelle *Annotazioni* alle sue Canzoni, commentando i due versi *Quand' oltre alle colonne ed oltre ai liti, Cui strider l' onda* ecc.: « Di questa fama anticamente divulgata, che in Ispagna e in Portogallo, quando il sole tramontava, s' udisse a stridere di mezzo al mare a guisa che fa un carbone o un ferro rovente che sia tuffato nell' acqua, sono da vedere il

E rotto di natura ogni contrasto,
Ignota immensa terra al tuo viaggio
Fu gloria, e del ritorno
Ai rischi. Ahi ahi, ma conosciuto il mondo
Non cresce, anzi si scema, e assai più vasto
L'etra sonante e l'alma terra e il mare
Al fanciullin, che non al saggio, appare.[1]
Nostri sogni leggiadri ove son giti
Dell'ignoto ricetto
D'ignoti abitatori, o del diurno
Degli astri albergo, e del rimoto letto
Della giovane Aurora, e del notturno

---

secondo libro di Cleomede, il terzo di Strabone, la quartadecima Satira di Giovenale, il secondo libro delle Selve di Stazio, e l'Epistola decimottava d'Ausonio. E non tralascerò in questo proposito quello che dice Floro laddove accenna le imprese fatte da Decimo Bruto in Portogallo: *Peragratoque victor Oceani litore, non prius signa convertit, quam cadentem in maria solem, obrutumque aquis ignem, non sine quodam sacrilegii metu et horrore, deprehendit.* Vedi altresì le annotazioni degli eruditi sopra il quarantesimoquinto capo di Tacito delle *Cose germaniche* ».

[1] *Ahi, ahi, ma conosciuto* ecc. Intendi: Ahimè! il mondo più e da noi è conosciuto tanto più perde del suo valore, impicciolisce (*si scema*) invece di crescere; e il cielo, la terra ed il mare sembrano vastità immense al fanciullino, e non all'uomo adulto e saggio, il quale non prova più entusiasmo alcuno per questo mondo dove i buoni sono oppressi dai malvagi.

Occulto sonno del maggior pianeta? [1]
Ecco svaniro a un punto,
E figurato è il mondo in breve carta [2];
Ecco tutto è simìle, e discoprendo,
Solo il nulla s'accresce. A noi ti vieta
Il vero appena è giunto,

---

[1] *Nostri sogni leggiadri* ecc. Il Poeta, afflitto in vedere che il mondo più che si conosce più iniquità manifesta, rimpiange i tempi anteriori alla scoperta dell'America, in cui gli uomini si facevano delle strane illusioni su quegl' ignoti abitatori, i quali erano visitati dalle stelle il giorno e dal Sole la notte. Intorno alle parole: *del notturno Occulto raggio del maggior pianeta*, ecco cosa dice l' Autore: « Mentre il più degli uomini ebbero poco o niun conoscimento della rotondità della terra, e dell' altre varie dottrine che appartengono alla cosmografia, non sapendo quello che il sole nel tempo della notte operasse o patisse, fecero intorno a questo particolare molte e belle immaginazioni... E se alcuni s' immaginarono che il sole si spegnesse la sera e che la mattina si raccendesse, altri si persuasero che dal tramonto si posasse e dormisse fino all'aggiornare: e Mimnermo poeta greco antichissimo pone il letto del Sole in un luogo della Colchide. Stesicoro, Antimaco, Eschilo, ed esso Mimnermo più distintamente degli altri dice anche questo; che il Solè dopo calato si pone a giacere in un letto concavo a uso di navicella, tutto d'oro, e così dormendo naviga per l' oceano da ponente a levante. Pitea marsigliese.... racconta di non so quali barbari che mostrarono a esso Pitea la stanza dove il Sole, secondo loro, s' adagiava a dormire ».

[2] *E figurato è il mondo in breve carta.* L'ignoto era davvero preferibile; chè almeno credevamo il mondo immenso, incommensurabile; ora che la terra è tutta scoperta, essa ci si raffigura in breve carta.

O caro immaginar; da te s' apparta
Nostra mente in eterno; allo stupendo
Poter tuo primo ne sottraggon gli anni;
E il conforto perì de' nostri affanni.
  Nascevi ai dolci sogni intanto, e il primo
Sole splendeati in vista,
Cantor vago dell' arme e degli amori [1],
Che in età della nostra assai men trista
Empièr la vita di felici errori:
Nova speme d' Italia. O torri, o celle,
O donne, o cavalieri,
O giardini, o palagi! a voi pensando,
In mille vane amenità si perde
La mente mia. Di vanità, di belle
Fole e strani pensieri
Si componea l' umana vita: in bando
Li cacciammo: or che resta? or poi che il verde
È spogliato alle cose? Il certo e solo
Veder che tutto è vano altro che il duolo. [2]

---

[1] *Cantor vago dell' armi e degli amori:* Torquato Tasso.

[2] Il Leopardi (si vede qui chiaramente) si duole che l' epoca attuale abbia tralasciato quel genere mistico di poesia, in cui l' ideale padroneggiava; e prova acerbo dolore nel vedere che le cose tutte *sono spogliate del loro verde*, e che una cosa sola è certa in questo mondo, ed è quella che tutto è vano fuor che il dolore.

O Torquato, o Torquato, a noi l'eccelsa
Tua mente allora, il pianto
A te, non altro, preparava il cielo.
O misero Torquato! il dolce canto
Non valse a consolarti o a sciorre il gelo
Onde l'alma t'avean, ch'era sì calda,
Cinta l'odio e l'immondo
Livor privato e de' tiranni. [1] Amore,
Amor, di nostra vita ultimo inganno,
T'abbandonava. Ombra reale e salda
Ti parve il nulla, e il mondo
Inabitata piaggia. Al tardo onore [2]
Non sorser gli occhi tuoi; mercè, non danno,
L'ora estrema ti fu. Morte domanda
Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.
Torna torna, fra noi, sorgi dal muto
E sconsolato avello,
Se d'angoscia sei vago, o miserando
Esemplo di sciagura. Assai da quello
Che ti parve sì mesto e sì nefando,

---

[1] Allude alle persecuzioni di cui fu vittima il povero Torquato alla Corte di Alfonso II duca di Ferrara.

[2] *Al tardo onore.* Il Tasso era stato chiamato in Roma dagli Aldobrandini, nipoti di Papa Urbano VII, per ricevervi la corona d'alloro. La vigilia della sua festa (25 aprile 1595) morì nel monastero di Sant' Onofrio.

È peggiorato il viver nostro. [1] O caro,
Chi ti compiangeria,
Se, fuor che di se stesso, altri non cura?
Chi stolto non direbbe il tuo mortale
Affanno anche oggidì, se il grande e il raro
Ha nome di follia;
Nè livor più, ma ben di lui più dura
La noncuranza avviene ai sommi? [2] o quale,
Se più de' carmi il computar s'ascolta,
Ti appresterebbe il lauro un'altra volta? [3]
Da te fino a quest'ora uom non è sorto,
O sventurato ingegno,
Pari all'italo nome, altro ch'un solo,
Solo di sua codarda etate indegno
Allobrogo feroce [4], a cui dal polo [5]

---

[1] Secondo il Leopardi, il secolo XVI era un'epoca assai migliore del secolo XIX. Riguardo alla protezione che i potenti accordavano alle lettere, siamo d'accordo; per tutto il resto poi, non si può nemmeno stabilire un confronto.

[2] Oggidì i grandi ingegni non sono più oggetto d'invidia, ma di disprezzo e noncuranza: e questo è peggio.

[3] *Se più de' carmi* ecc.: Se oggidì si preferisce ai carmi il vile calcolo (*computar*), chi mai per la seconda volta ti appresterebbe l'alloro?

[4] *Allobrogo feroce*: Vittorio Alfieri. Il Parini lo chiama esso pure *il fero Allobrogo*, cioè savoiardo, quantunque Alfieri fosse piemontese (d'Asti), in grazia della famiglia di Savoia che regnava in Piemonte.

[5] *Dal polo*. Qui *polo* è pigliato all'usanza latina per *cielo*.

Maschia virtù, non già da questa mia
Stanca ed arida terra,
Venne nel petto; onde privato, inerme,
(Memorando ardimento) in su la scena
Mosse guerra a' tiranni [1]: almen si dia
Questa misera guerra
E questo vano campo all' ire inferme
Del mondo. Ei primo e sol dentro all'arena
Scese, e nullo il seguì, che l' ozio e il brutto
Silenzio or preme ai nostri innanzi a tutto.
 Disdegnando e fremendo, immacolata
Trasse la vita intera,
E morte lo scampò dal veder peggio. [2]
Vittorio mio, questa per te non era
Età nè suolo. Altri anni ed altro seggio
Conviene agli alti ingegni. Or di riposo
Paghi viviamo, e scorti
Da mediocrità: sceso il sapiente
E salita è la turba a un sol confine,
Che il mondo agguaglia. O scopritor famoso [3],
Segui; risveglia i morti,

---

[1] *In su la scena Mosse guerra ai tiranni.* Infatti, nelle sue tragedie, Vittorio Alfieri mosse guerra accanita alla tirannia.

[2] *E morte lo scampò* ecc. Il Petrarca: « Altro schermo non trovo che mi scampi Dal manifesto accorger delle genti ».

[3] *O scopritor famoso.* Si rivolge di nuovo al Mai.

Poi che dormono i vivi; arma le spente
Lingue de' prischi eroi; tanto che in fine
Questo secol di fango o vita agogni
E sorga ad atti illustri, o si vergogni.[1]

---

[1] *Tanto che in fine* ecc. Parole veramente terribili sono queste. Qui il Leopardi è più ardito di Michelangelo. La Notte, che lo scalpello magico del Buonarroti fa dormire sulla tomba di Lorenzo de' Medici, è felice di dormire « Mentre che 'l danno e la vergogna dura » e prega i suoi ammiratori di rispettare il suo sonno: « Però non mi destar, deh parla basso! » E qui piacemi riportare le parole di un illustre Francese, tanto benemerito del Leopardi, il Bouché-Leclercq, il quale, animato da sentimenti di verità e di giustizia, scrive così: « Un Italien avait le droit de tenir à ses compatriotes ce langage sévère, car personne ne peut se méprendre sur ses intentions. Mais M. de Lamartine *fuit moins bien inspiré* lorsque, quelques années aprés, il mettait dans la bouche de son Chilod-Harold, disant adieu a l' Italie, *ces vers méprisants*:

Je vais chercher ailleurs, pardonne, ombre romaine!
Des hommes, et non pas de la poussière humaine.

Il y avait là une faute de goût et une injustice, qui valut du reste a son auteur un coup d' épée galamment reçu au champ d' honneur de la main de Gabriele Pepe ». Bouché-Leclercq, *Leopardi, sa vie et ses oeuvres* ecc. pag. 58.

IV.

NELLE NOZZE

DELLA SORELLA PAOLINA

Paolina Leopardi, sorella di Giacomo, nacque a Recanati nell' anno 1800; morì a Pisa nel 1869. Amò grandemente il fratello, come lo provano le lettere affettuosissime che fra loro si scambiarono, e i ricordi manoscritti lasciati da lei. Essa pure, come Giacomo e il secondo fratello Carlo, era scontenta della casa paterna. Dalla quale doveva prima uscire nel 1821, per il matrimonio (che fu appunto cantato da Giacomo in questa Canzone), ma che non ebbe effetto, con un certo Signor Peroli di S. Angelo in Vado (*Epist.* I, pag. 248). Scioltosi quell' impegno, fu promessa ad un certo Roccetti, e anche quel matrimonio andò all' aria. Si riannodarono allora le trattative col Peroli, ma anche queste andarono a monte. Forse i genitori di lei non si decidevano a sborsare la dote di settemila scudi che le avevano assegnata (*App. all' Ep.* pag. 48). Poco prima che si riannodassero le trattative col Peroli,

fu proposta in matrimonio al cav. Marini gentiluomo romano, il quale « non si mostrò niente alieno dall' aderire a questo partito (*Ep.* I, 181) ». Il fatto sta che rimase in casa, e v' ha chi dice che finì bigotta come il padre, al modo stesso che Carlo finì taccagno come la madre. Il bigottismo è in generale il refugio di tutte quelle sventurate, le quali, o per una ragione o per l' altra, sono costrette a rimaner nubili per tutta la vita.

Il Leopardi credè di scuoprire nel seno della famiglia il germe di tutti i mali, tranne i fatali, che affliggevano l'epoca sua, ovvero stimò che la causa che aveva gettato nella nullità gli uomini del suo tempo fosse quella falsa specie di educazione che eglino ricevevano nelle famiglie sotto istituzioni civili di gran lunga inferiori a quelle dei classici popoli antichi. Nel dialogo di Tristano e di un Amico si possono vedere le opinioni che egli portava sulla educazione che si porgeva ai giovani, e come deplorava che il corpo fosse lasciato crescere senza un esercizio che ne aumentasse il vigore; la qual cosa veniva da lui considerata, nè errava, come la fonte della magnanimità, del coraggio e della potenza di fare. Benchè egli vedesse che a dar vita ad un genere ottimo d' educazione bisognava che si mutassero radicalmente le condizioni della Società, pure sperava che si potesse trovare un rimedio a migliorarla e a renderla possibilmente efficace, senza quel rivolgimento, e riponeva nella donna tutte le sue speranze. « La missione della donna (scrive il prof. Sergi) è delicatissima ed utile alla società, più che se ella fosse accomunata alla missione dell' uomo e ne oc-

cupasse l' uffizio nel civile consorzio. La sua missione consiste tutta quanta nel governo della famiglia. Però parte essenzialissima di questo governo è l' educazione e il benessere dei figli. L' educazione nella famiglia, secondo il Leopardi, per quanto ottima possa essere, è inferiore a quella pubblica educazione degli antichi Greci e Romani; però in mancanza delle buone istituzioni sociali, potrebbe fare tutto il bene possibile, educando lo spirito senza trasandare il bisogno d' invigorire il corpo ». Tutto ciò che riguarda a questa educazione di famiglia, con bellissimi versi è espresso in questa Canzone.

Poi che del patrio nidò
I silenzi [1] lasciando, e le beate
Larve e l' antico error [2], celeste dono,
Ch' abbella agli occhi tuoi quest' ermo lido,
Te nella polve della vita e il suono

[1] *Del patrio nido I silenzi:* la quiete del paese natio, cioè di Recanati.

[2] *L' antico error, celeste dono* ecc. Vi sono stati alcuni i quali hanno detto e ripetuto che il Poeta, con queste parole, non ha voluto intendere altro che la religione. Ma è mai credibile che egli affermasse che sua sorella, partendo da casa per andare sposa, lasciava la religione? Ben però essa, dovendosi recare in altro paese, lasciava effettivamente quei luoghi, fra i quali, per una pia giovane come la Paolina, il santuario della Madonna di Loreto doveva essere della maggiore impor-

Tragge il destin; l'obbrobriosa etate
Che duro cielo a noi prescrisse impara [1],
Sorella mia, che in gravi
E luttuosi tempi
L'infelice famiglia all'infelice
Italia accrescerai. [2] Di forti esempi
Al tuo sangue [3] provvedi. Aure soavi
L'empio fato interdice
All'umana virtude,
Nè pura in gracil petto alma si chiude.
O miseri o codardi
Figliuoli avrai. Miseri eleggi. [4] Immenso

---

tanza. E se a conferma di ciò si volesse anche il suggello dell'autorità, ci sembra che possa valer sopra tutto quella del poeta stesso. Il prof. Mestica racconta che il conte Lavinio Spada di Macerata, morto, non ha molto, a Firenze, gentiluomo compitissimo e distinto letterato, amico e coetaneo di Giacomo Leopardi, narrò più volte al prof. Giuseppe Berti di Camerino, tuttora vivente, che avendo egli un giorno domandato al Leopardi che cosa avesse inteso con quell'*antico error, celeste dono*, il Poeta rispose: « La casa della Madonna di Loreto ».

[1] *Impara:* insegna, avverte.

[2] *L'infelice famiglia* ecc. Intendi: In questa Italia, di per sè sventurata, tu accrescerai il numero degl'infelici.

[3] *Al tuo sangue:* a' tuoi figli.

[4] *O miseri o codardi* ecc. Si può giungere a un grado di pessimismo maggiore di questo? Il Poeta, e lo dice anche ne'suoi *Pensieri* ed in alcune delle sue *Operette Morali*, sostiene che il mondo è popolato di vili, di malvagi e di disgraziati.

Tra fortuna e valor dissidio pose
Il corrotto costume. Ahi troppo tardi,
E nella sera dell' umane cose,
Acquista oggi chi nasce il moto e il senso.
Al ciel ne caglia: a te nel petto sieda
Questa sovr' ogni cura,
Che di fortuna amici [1]
Non crescano i tuoi figli, e non di vile
Timor gioco o di speme: onde felici
Sarete detti nell' età futura:
Poichè (nefando stile
Di schiatta ignava e finta)
Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta. [2]
Donne, da voi non poco
La patria aspetta; e non in danno e scorno
Dell' umana progenie al dolce raggio
Delle pupille vostre il ferro e il foco

---

[1] *Di fortuna amici*: amati dalla fortuna, fortunati; conforme al dantesco « L' amico mio e non della ventura ».

[2] Questa sentenza è verissima, ed è imitata da quella oraziana: *Virtutem incolumem odimus, Sublatam ex oculis quaerimus invidi.* Oggigiorno poi è diventato di moda (specialmente nei giornali politici d' ogni colore) il dir male degli uomini insigni per virtù e dottrina, additandoli al disprezzo ed alla esecrazione pubblica: appena l' individuo offeso cessa di vivere, allora quelli stessi che più lo hanno tartassato in vita, ne tessono gli elogi, e si fanno perfino promotori per erigergli un monumento. Si può essere più ridicolosamente perversi?

Domar fu dato.[1] A senno vostro il saggio
E il forte adopra e pensa; e quanto il giorno
Col divo carro accerchia, a voi s'inchina.[2]
Ragion di nostra etate
Io chieggo a voi. La santa
Fiamma di gioventù dunque si spegne
Per vostra mano? attenuata e franta
Da voi nostra natura? e le assonnate
Menti, e le voglie indegne,
E di nervi e di polpe
Scemo il valor natio, son vostre colpe?
  Ad atti egregi è sprone
Amor, chi ben l'estima, e d'alto affetto
Maestra è la beltà.[3] D'amor digiuna
Siede l'alma di quello a cui nel petto
Non si rallegra il cor quando a tenzone
Scendono i venti, e quando nembi aduna
L'olimpo, e fiede le montagne il rombo

---

[1] Veggasi come il Poeta riconosca la grande influenza che la donna può esercitare sul sesso forte.

[2] *E quanto il giorno* ecc. Intendi: E tutto ciò che racchiude il giorno nella corsa del suo carro divino, si prostra dinanzi a voi.

[3] Come abbiamo dimostrato nel discorso sullo scetticismo del Leopardi, questi ebbe da principio un alto sentimento dell'amore e della grazia muliebre. Si disdisse, è vero, di poi. ma più per isdegno che per convinzione.

Della procella. [1] O spose,
O verginette, a voi
Chi de' perigli è schivo, e quei che indegno
È della patria e che sue brame e suoi
Volgari affetti in basso loco pose,
Odio mova e disdegno;
Se nel femmineo core
D' uomini ardea, non di fanciulle, amore. [2]
 Madri d' imbelle prole
V' incresca esser nomate. I danni e il pianto
Della virtude a tollerar s' avvezzi
La stirpe vostra, e quel che pregia e cole
La vergonosa età, condanni e sprezzi; [3]
Cresca alla patria, e gli alti gesti [4], e quanto
Agli avi suoi deggia la terra impari.

---

[1] *D' amor digiuna* ecc. In questi versi l' Autore dice saggiamente che nel petto del vile, del pusillanime non può allignare un amore ardente, appassionato, come nel petto dell' uomo coraggioso e prode.

[2] *Se nel femmineo core* ecc. Vuol dire: Qualora (se) nel cuore delle donne arda un amore virile, non un amore da fanciulle.

[3] *I danni e il pianto* ecc. I vostri figli (dice il Poeta) si abituino a tollerare le sventure e le lacrime che apporta all' uomo l' essere virtuoso, e disprezzino e condannino tutto ciò che l' epoca svergognata onora e tiene in pregio.

[4] *Gli alti gesti:* le alte imprese. *Gesto* per *impresa*, *fatto glorioso* ecc., è usato spesso dai classici. Per esempio, l' Ariosto (*Fur.* I, 4) dice: « L' alto valor e i chiari gesti suoi Vi farò udir se voi mi date orecchio ».

Qual de' vetusti eroi
Tra le memorie e il grido
Crescan di Sparta i figli al greco nome;
Finchè la sposa giovanetta il fido
Brando cingeva al caro lato, e poi
Spandea le negre chiome
Sul corpo esangue e nudo
Quando e' reddìa nel conservato scudo. [1]
Virginia [2], a te la molle
Gota molcea con le celesti dita
Beltade onnipossente, e degli alteri
Disdegni tuoi si sconsolava il folle

---

[1] L' affetto delle donne spartane infiammava a fatti eroici i mariti ed i figli: i quali, paventando i rimproveri e il disprezzo che certamente gli avrebbero accolti nel focolare domestico, erano stornati dal cedere al nemico. « Ritorna con questo o su questo scudo » era l' esortazione che facevano ai figli quando andavano al combattimento; e dopo la fatale giornata di Leuttra, quelle madri, i cui figli erano caduti, rendevano grazie agli Dei; mentre i più amari lamenti uscivano dal petto di quelle, i cui figli avevano sopravissuto alla sciagurata battaglia.

[2] *Virginia*. Era questa, come narra la leggenda, la bellissima figlia del centurione romano Virginio, promessa sposa al tribuno Lucio Icilio. Appio Claudio, uno dei decemviri, la vide, e volle farla sua. Tessè un intrigo con Marco Claudio per farla credere schiava di quest' ultimo. Ma Virginio, esauriti tutti i mezzi per salvare la propria figlia, piuttosto che consegnarla nelle mani di Appio, la uccise.

Signor di Roma.[1] Eri pur vaga, ed eri
Nella stagion ch' ai dolci sogni invita,
Quando il rozzo paterno acciar ti ruppe
Il bianchissimo petto,[2]
E all' Erebo scendesti
Volenterosa. A me disfiori e scioglia
Vecchiezza i membri, o padre; a me s'appresti,
Dicea, la tomba, anzi che l' empio letto
Del tiranno m' accoglia.
E se pur vita e lena
Roma avrà dal mio sangue, e tu mi svena.[3]
O generosa, ancora
Che più bello a' tuoi dì splendesse il Sole
Ch' oggi non fa, pur consolata e paga
È quella tomba cui di pianto onora
L' alma terra nativa. Ecco alla vaga
Tua spoglia intorno la romulea prole
Di nova ira sfavilla.[4] Ecco, di polve

---

[1] *Folle Signore di Roma*: Appio Claudio.

[2] Si ponga mente alla disposizione delle parole in questi due versi e al contrasto della loro armonia.

[3] Sono queste le parole che, secondo la leggenda, Virginia avrebbe dirette al proprio genitore.

[4] Il popolo, spettatore della morte di Virginia, si era sollevato contro Appio; e dopo averlo cacciato dal Foro, raggiunse i cittadini armati sull'Aventino. Là si raccolse l' intero corpo dei plebei, armati ed inermi, pronti, come una densa nube, a piombare sulla città.

Lorda il tiranno i crini;
E libertade avvampa
Gli obbliviosi petti; e nella doma
Terra il marte latino arduo s'accampa
Dal buio polo ai torridi confini.
Così l'eterna Roma
In duri ozi sepolta
Femmineo fato avviva un'altra volta. [1]

---

[1] L'apostrofe a Virginia non può essere più patetica; nè più poeticamente il Leopardi poteva offrire un esempio di severa virtù alle donne italiane de' suoi tempi. La chiusa di questa Canzone mostra l' importanza della donna nella società; e ben si rammentava il Poeta che alla virtù di Lucrezia Roma dovè la sua prima vita e la sua libertà.

V.

BRUTO MINORE

Narra Dione Cassio che Marco Bruto, l'uccisore di Cesare, poco innanzi di morire, proferì queste parole: — O virtù miserabile, eri una parola nuda, e io ti seguiva come tu fossi una cosa; ma tu sottostavi alla fortuna. — E sebbene Plutarco, nella vita di Bruto, non tocchi distintamente di questa sentenza, laonde Pier Vettori dubita che Dione in questo particolare faccia da poeta più che da storico, si manifesta il contrario per la testimonianza di Floro, il quale afferma che Bruto vicino a morire proruppe esclamando che *la virtù non fosse cosa ma parola.* « Quei moltissimi (scrive il Leopardi nella *Comparazione delle sentenze di Bruto e di Teofrasto vicini a morte*) quei moltissimi che si scandalizzano di Bruto e gli fanno carico della detta sentenza, danno a vedere l'una delle due cose; o che non abbiano esperienza degl'infortuni; il che, fuori del primo caso, non pare che si possa credere. E in ogni modo è certo che poco intendono

e meno sentono la natura infelicissima delle cose umane, o si maravigliano ciecamente che le dottrine del Cristianesimo non fossero professate avanti di nascere. Quegli altri che torcono le dette parole a dimostrare che Bruto non fosse mai quell' uomo santo e magnanimo che fu riputato vivendo, e conchiudono che morendo si smascherasse, argomentano a rovescio: e se credono che quelle parole gli venissero dall' animo, e che Bruto, dicendo questo, ripudiasse effettivamente la virtù, veggano come si possa lasciare quello che non s' è mai tenuto, e disgiungersi da quello che s' è avuto sempre discosto. Se non l' hanno per sincere, ma pensano che fossero dette con arte e per ostentazione; primieramente che modo è questo di argomentare dalle parole ai fatti, e nel medesimo tempo levar via le parole come vane e fallaci? volere che i fatti mentano perchè si stima che i detti non suonino allo stesso modo, e negare a questi ogni autorità dandoli per finti? Di poi ci hanno a persuadere che un uomo sopraffatto da una calamità eccessiva ed irreparabile; disanimato e sdegnato della vita e delle fortuna; uscito di tutti i desiderii, e di tutti gl' inganni delle speranze; risoluto di preoccupare il destino mortale e di punirsi della propria infelicità; nell' ora medesima che esso sta per dividersi eternamente dagli uomini, s' affatichi di correr dietro al fantasma della gloria, e vada studiando e componendo le parole e i concetti per ingannare i circostanti, e farsi avere in pregio da quelli che egli si dispone a fuggire, e in quella terra che se gli rappresenta per odiosissima e dispregevole ».

Bruto è l'eroe e al tempo stesso il martire dei magnanimi errori e delle splendide e felici illusioni dell'antichità; e la sua famosa sentenza fu come un grido terribile che annunciasse al mondo che la gioventù, lo splendore, e gl'ideali tutti della vita umana perivano per sempre! L'illustre professore Giacomo Zanella nei suoi *Pensieri su Giacomo Leopardi* scrive queste bellissime parole: « In Bruto, l'ultimo dei Romani, il Leopardi riconobbe sè stesso, sdegnoso di sopravvivere alla morte di quel mondo, nel quale solamente fu bella e gloriosa la vita. Così commentata, la canzone di *Bruto Minore* è il grido della disfida gettata dal poeta alla odierna società a alle credenze che governano le nostre istituzioni. Come Ajace nel famoso monologo di Sofocle, piantata in terra la spada, prima di gettarvisi sopra, chiama in testimonio i fiumi, le selve, il sole e l'Eumenidi, così questo scettico antico, smarrito nel mondo moderno, leva la fronte imperterrita contro il destino che lo percuote, e si consola di trovare in un ferro l'uscita dai mali che lo circondano ».

Il Bouché-Leclercq dice che il *Bruto Minore* è il testamento politico di Leopardi. Infatti egli non ritorna giammai su quest'abdicazione. Otto anni dopo la pubblicazione di questa Canzone, scriveva al De Sinner: « Mes « sentiments envers la destinée ont été et sont toujours « ceux que j'ai exprimés dans *Bruto Minore* ».

Il Leopardi evocò Bruto colla sua potente fantasia, e lo rese il suo oratore. Nel dolore del suo disinganno non trovò altro cuore che quello di Bruto che battesse come il suo.

Poi che divelta, nella tracia [1] polve
Giacque ruina immensa
L' italica virtute, onde alle valli
D'Esperia verde, e al tiberino lido,
Il calpestìo de' barbari cavalli
Prepara il fato [2], e dalle selve ignude
Cui l'Orsa algida [3] preme,
A spezzar le romane inclite mura
Chiama i gotici brandi; [4]
Sudàto, e molle di fraterno sangue,
Bruto per l'atra notte in erma sede,

---

[1] Si usa qui la licenza, usata da diversi autori antichi, di attribuire alla Tracia la città e la battaglia di Filippi, che veramente furono nella Macedonia.

[2] Il Leopardi, nelle *Annotazioni* alle sue Canzoni, per difendere la mutazione di tempo che si trova in questi versi, riporta varî esempî di Virgilio, fra cui il seguente (*Æneid.* III, 1 e seg.).

Postquam res Asiae Priamique evertere gentem
Immeritam VISUM *superis,* CICIDITQUE *superbum*
Ilium et omnis humo FUMAT *neptunia Troia;*
Diversa exilia et desertas quaerere terras
Auguriis AGIMUR *Divum.*

[3] ALGIDA: fredda, ghiaccia. Dante nelle sue *Rime* dice: « Signor, tu sai che per l'algente freddo, L' acqua diventa cristallina pietra ».

[4] *Chiama i gotici brandi.* La sconfitta e la morte di Bruto fu cagione della caduta della libertà romana. Colla libertà vennero meno gli eroismi e le virtù, sicchè Roma, già padrona del mondo, divenne preda dei barbari conquistatori.

Fermo [1] già di morir, gl' inesorandi
Numi e l' averno accusa,
E di feroci note
Invan la sonnolenta aura percote.
Stolta virtù, le cave nebbie [2], i campi
Dell' inquïete larve
Son le tue scole, e ti si volge a tergo
Il pentimento. A voi, marmorei numi [3],
(Se numi avete in Flegetonte albergo
O su le nubi) [4] a voi ludibrio e scherno
E' la prole infelice
A cui templi chiedeste, e frodolenta
Legge al mortale insulta. [5]
Dunque tanto i celesti odii commuove
La terrena pietà? dunque degli empi
Siedi, Giove, a tutela? e quando esulta

---

[1] *Fermo:* deciso.

[2] *Cave nebbie.* È questa una locuzione assai frequente in Virgilio. Nel lib. x dell' *Eneide, vv.* 336 e segg., leggesi:

> *Tum Dea nube cava tenuem sine viribus umbram*
> *In faciem Aenae (visu mirabile monstrum)*
> *Dardaniis ornat telis.*

[3] Invoca gli Dei dell' Olimpo e dell' Averno.

[4] Negli antichi poeti si hanno spesse volte esempi di simile dubbio sulla esistenza degli Dei, indotto negli animi commossi dal vedere, non che impuniti, esaltati gli uomini malvagi. Veggasi Ovidio, *Metam* vi, 548 e ix, 203 e seg.; e Claudiano, *In Rufinum* i, 3.

[5] Qui Bruto accusa d' ingratitudine i Numi.

Per l'aere il nembo, e quando
Il tuon rapido spingi,
Ne' giusti e pii la sacra fiamma stringi? [1]
Preme il destino invitto e la ferrata [2]
Necessità gl'infermi
Schiavi di morte: e se a cessar non vale

---

[1] Si confrontino con questi versi di Leopardi i seguenti di Virgilio:

. . . . . *An te, genitor, cum fulmina torques,*
Nequidquam horremus, caecique in nubibus ignes
Terrificant animos et inania murmura miscent?

« La vita di Bruto (scrive il prof. Zumbini) è stata fino a questo momento un sogno: ma ora, dissipate le larve, gli è manifesto che cosa sieno veramente i destini umani. Egli dovrebbe adesso quasi vergognarsi di sè medesimo; perchè se il suo eroismo si fondava sopra quel grande inganno chiamato virtù, che cosa era dunque egli stato fino allora? Eppure Bruto, negata la virtù, da cui gli era venuta la sua passata grandezza, vagheggia nella sua mente rimasta un momento deserta, una nuova specie di eroismo, che lo diparte dal gregge umano; ed è la ribellione verso gli Dei e il Fato. Dopo la lotta con gli oppressori della libertà romana, egli ne cominciava un'altra con gli oppressori del nostro genere; sconfitto dai primi, ch' erano uomini, egli ardiva di assalire i secondi, che erano Dei ». B. ZUMBINI, *Il Bruto Minore e l'ultimo Canto di Saffo*. Napoli, 1880; pag. 11.

[2] *Ferrata:* ferrea. L'autore difende a lungo la parola *ferrata* stante in luogo di *ferrea*, nelle *Annotazioni filologiche* alle sue prime dieci Canzoni. Fra i molti esempî che cita trovasi anche questo del Poliziano (*Orfeo*, Atto IV, *v.* 16):

« Dunque m' aprite le ferrate porte ».

Gli oltraggi lor, de' necessari danni
Si consola il plebeo. Men duro è il male
Che riparo non ha? dolor non sente
Chi di speranza è nudo? [1]
Guerra mortale, eterna, o fato indegno,
Teco il prode guerreggia, [2]
Di cedere inesperto [3]; e la tiranna
Tua destra, allor che vincitrice il grava,
Indomito scrollando si pompeggia [4],
Quando nell' alto lato [5]

---

[1] *Dolor non sente* ecc. Vuol dire: Forse quegli sventurati, i quali hanno perduta la speranza di vedere alleviati i loro mali, non provano più dolore alcuno?

[2] Omero (*Iliade*, II) dice:

> « . . . . . . un tale e tanto
> Esercito di forti una sì lunga
> *Guerra guerreggia* ».

E Orazio (*Odi*. IV, 6):

> « . . . *non* PUGNAVIT *ingens*
> *Idomenens Sthenelusve solus*
> *Dicenda Musis* PRAELIA.

[3] *Di cedere inesperto.* È un' imitazione del *cedere nescii* di Orazio (*Od.* I, 6).

[4] Lucano (*Fars.* VIII, 267 e seg.) pone in bocca a Pompeo questa bellissima sentenza:

> « . . . . *Nec sic mea fata premuntur,*
> *Ut nequeam relevare caput, cladesque receptas*
> *Excutere* ».

[5] *Nell' alto lato:* nel petto.

L' amaro ferro intride,
E maligno alle nere ombre sorride. [1]
  Spiace agli Dei chi violento irrompe
Nel Tartaro. [2] Non fôra
Tanto valor ne' molli eterni petti. [3]
Forse i travagli nostri, e forse il cielo
I casi acerbi e gl' infelici affetti
Giocondo agli ozi suoi spettacol pose? [4]
Non fra sciagure e colpe,
Ma libera ne' boschi e pura etade

---

[1] « Che orgoglio (esclama il prof. Zumbini), che gloria e, direi, che diletto vengono all' eroe da questa nuova virtù, sostituita all' antica, ch' era, in sostanza, un' illusione indotta dai celesti nelle menti umane! »

[2] *Spiace agli Dei* ecc. Intendi: Gli Dei si hanno per male se qualche mortale si toglie la vita da sè medesimo.

[3] Vuol dire che, ammolliti dall' ozio e dalla voluttà, gli Dei stessi non avrebbero il coraggio di uccidersi.

[4] *Forse i travagli nostri* ecc. Intendi: Forse gli Dei si divertono nel veder soffrire la povera umanità? — Questi versi del Leopardi ci ricordano quelli che Lamartine scriveva, circa il 1819, in una delle sue prime *Meditazioni*, intitolata *Le Désespoir*. Vedendo come il male trionfasse del bene e la fortuna della virtù, malediceva il creato ed il creatore, dicendogli:

Quel crime avons-nous fait pour mériter de naitre?
L' insensible néant t' a-t-il demandé l' être,
Ou l' a-t-il accepté?
Sommes-nous, ô hasard, l' oeuvre de tes caprices?
Ou plutôt, Dieu cruel, fallait-il nos supplices
Pour ta felicité?

Natura a noi prescrisse,
Reina un tempo e diva. Or poi ch' a terra
Sparse i regni beati empio costume,
E il viver macro ad altre leggi addisse;
Quando gl' infausti giorni
Virile alma ricusa,
Riede natura, e il non suo dardo accusa? [1]
Di colpa ignare e de' lor propri danni
Le fortunate belve
Serena adduce al non previsto passo [2]
La tarda età. Ma se spezzar la fronte
Ne' rudi tronchi, o da montano sasso
Dare al vento precipiti le membra, [3]
Lor suadesse affanno;

---

[1] « Il senso di queste parole ci rimarrebbe alquanto oscuro, se non fosse che a leggerle ci rammentiamo del *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, dove con argomenti non così vigorosi come perspicui, volle il Leopardi dimostrare che l' uomo, essendo passato dallo stato primitivo e silvestre alla civiltà, e vivendo secondo leggi diverse da quelle che la natura avevagli prescritte, non può a diritto essere accusato di far contro a quelle leggi, quando si risolve ad anticiparsi la morte coll' opera propria. Perduto quel primo ed innocente modo di vivere, con qual giustizia gli s' impedirebbe il volontario morire, il sottrarsi cioè all' infelicità che da quella perdita gli è derivata? » Così il prof. Zumbini, *loc. cit.*, pag. 14.

[2] *Al non previsto passo:* alla morte.

[3] A questo proposito Orazio dice (*Od.* III, 27):

Sive te rupes et acuta leto
Saxa delectant, age te procellae
Crede veloci.

Al misero desio nulla contesa
Legge arcana farebbe
O tenebroso ingegno. A voi, fra quante
Stirpi il cielo avvivò, soli fra tutte,
Figli di Promettèo [1] la vita increbbe;
A voi le morte ripe, [2]
Se il fato ignavo pende,
Soli, o miseri, a voi Giove contende.
E tu dal mar cui nostro sangue irriga,
Candida luna, sorgi,
E l' inquïeta notte e la funesta
All' ausonio valor campagna esplori. [3]
Cognati petti [4] il vincitor calpesta.
Fremono i poggi, dalle somme vette
Roma antica ruina; [5]
Tu sì placida sei? [6] Tu la nascente

---

[1] Si rivolge ai *figli di Promèteo*, cioè agli uomini. Il Leopardi appella i suoi simili con una frase pagana, poichè, secondo l' antica mitologia, Promèteo, figlio di Giapeto e padre di Deucalione, rapì al cielo la scintilla eterea per animare un uomo d' argilla.

[2] *Le morte ripe*: le rive d' Averno.

[3] Veggasi come allo strepito e alla strage, che dianzi avevano commosso ed insanguinato la terra, Bruto contrappone la calma e il profondo silenzio del firmamento, e più specialmente lo spettacolo della luna che sorgeva dal mare irrigato da sangue romano.

[4] *Cognataque pectora vertor*. OVID. *Met.* II, 663.

[5] *Ruit a culmine Troja*. VIRG. *Æneid.* II. 290.

[6] La luna era *candida*, anche sorgendo dall' onde insanguinate; era *placida*, anche riguardando la mutua strage dei

Lavinia prole, e gli anni
Lieti vedesti, e i memorandi allori;
E tu su l' alpe l' immutato raggio
Tacita [1] verserai quando ne' danni
Del servo italo nome,
Sotto barbaro piede
Ritornerà quella solinga sede.
Ecco tra nudi sassi o in verde ramo
E la fera e l' augello,
Del consueto oblio gravido il petto,
L' alta ruina ignora e le mutate
Sorti del mondo: e come prima il tetto
Rosseggerà del villanello industre, [2]
Al mattutino canto
Quel desterà le valli, e per le balze
Quella l' inferma plebe
Agiterà [3] delle minori belve.

---

figli di una stessa terra. Candida e placida (osserva lo Zumbini) cioè intatta dalla nostra miseria, estranea a tutto ciò che agita questa povera razza umana.

[1] *Tacita* ricorda quel di Virgilio (*Æn.* II, 275): . . . *Tacitae per amica silentia lunae.*

[2] *E come prima il tetto* ecc. Vuol dire: Tostochè il sole indorerà il tetto della casa dell' industrioso villanello.

[3] *Agiterà.* Ovidio (*Met.* III, 663) dice: *Trepidos agitantem.... cervos.* E Orazio (*Od.* II, 13):

Nec curat Orion leones
Aut timidos agitare lyncas.

Oh casi! o gener vano! abbietta parte
Siam delle cose; e non le tinte glebe,
Non gli ululati [1] specchi
Turbò nostra sciagura,
Nè scolorò le stelle umana cura. [2]
Non io d'Olimpo o di Cocito i sordi
Regi, o la terra indegna,
E non la notte moribondo appello; [3]

---

[1] Virgilio (*Æn.* IV, 609) dice: *Nocturnis Hecate triviis ululata per urbes.*

[2] Noi, secondo il Poeta, siamo dunque la specie più abbietta ed infelice: sentenza molto simile a quella che, presso Omero, esprime Giove quando così parla ai cavalli d'Achille (*Iliad*, XVII):

O sventurati! perchè mai vi demmo
Ad un mortale, al re Pelèo, non sendo
Voi nè a morte soggetti nè a vecchiezza?
Forse perchè partecipi de' mali
Foste dell'uomo di cui nulla al mondo,
Di quanto in terra ha spiro e moto, eguaglia
L'alta miseria?

[3] Parrebbe ci fosse una contraddizione fra questi versi, nei quali Bruto non si degna d'invocare gli Dei, e quelli della seconda stanza in cui gli aveva già invocati. Ma è da notare, come osserva il prof. Zumbini, che quivi aveali invocati per ischernirli, e quasi per isfidarli; dove, nell'ultima stanza, dice che non si cura di pregarli propizî a sè nel supremo passo. « Insomma, l'invocazione fatta a principio è stata un'acerba rampogna: altro di diversa natura non saprebbe farne. Se i due luoghi della canzone s'interpretano a questo modo, l'apparente contraddizione si risolve in una bellezza d'arte ». ZUMBINI, *loc. cit.*, pag. 20.

Non te, dell' atra morte ultimo raggio
Conscia futura età. Sdegnoso avello
Placâr singulti, ornâr parole e doni
Di vil caterva?[1] In peggio
Precipitano i tempi,[2] e mal s' affida
A putridi nepoti
L' onor d' egregie menti e la suprema
De' miseri vendetta.[3] A me dintorno
Le penne il bruno augello avido roti;
Prema la fera, e il nembo
Tratti l' ignota spoglia;
E l' aura il nome e la memoria accoglia.[4]

---

[1] *Sdegnoso avello* ecc. Vuol dire: La tomba che racchiude le ceneri di un uomo, che in sua vita sdegnò i proprî simili, può forse esser placata dai singulti ed ornata dalle parole e dai donativi di una caterva di vigliacchi?

[2] Virgilio dice (*Georg.* I, 199): . . . . *Sic omnia fatis, In peius ruere.*

[3] Veggasi come non solo disprezza gli uomini del suo tempo, ma eziandio i posteri; dimostrando così come egli non creda al miglioramento dell' uman genere.

[4] Questa intera sentenza di Bruto è stata suggerita al Leopardi da quel passo di Virgilio, in cui Turno, fremendo di rabbia e di vergogna per essere stato tolto con inganno dal campo di battaglia, supplica i venti che lo portino in parte dove non possano seguirlo nè i Rutuli, nè la conscia fama:

Ferte ratem saevisque vadis immittite Syrtis,
Quo neque me Rutuli nec conscia fama sequantur.

Turno bramava, come *Bruto minore,* che perisse di sè fino il nome e la memoria.

VI.

ULTIMO CANTO DI SAFFO

Saffo, l' infelice poetessa, vittima di un amore non corrisposto, nacque, secondo dicono alcuni, nell' anno 612 av. G. C. e morì non prima del 569. Fu dunque di qualche anno più giovane del poeta Alceo. Si disputa tuttavia se sia nata in Ereso o in Mitilene. In quest' ultima città ella trascorse quasi intera la vita, insegnò e cantò. Nella Vaticana esiste un antico busto di lei coll' iscrizione Ἐρέσσια; una moneta la dice semplicemente *Λέσβια*; però si crede di riconoscere la sua figura sopra altre monete di Mitilene. Ottofredo Müller, nella sua *Storia della letteratura greca*, pensa che il miglior modo di risolvere la questione sia l' ammettere che nascesse in Ereso, e passasse la maggior parte della vita nella metropoli dell' isola, dove ottenne in premio la cittadinanza. Per la felice armonia delle sue appassionate canzoni, scritte nel dialetto eolico, meritò di esser nominata la decima Musa.

Salvo l' ode a Venere e il lungo frammento all' amata, non rimane di Saffo altro che due o tre epigrammi e una quantità di minuti frammenti tramandatici dagli antichi scrittori. In tutti questi frammenti di Saffo non compare mai il nome di Faone, nè esistono versi che possano far credere a canti d' amore rivolti ad un uomo. La critica moderna è giunta ad affermare che il nome di questa donna si è reso cotanto popolare presso i moderni, in causa di questi immaginari amori e della sua tragica fine. Narra la leggenda che Saffo siasi perdutamente invaghita di un bellissimo giovane di Mitilene, nomato Faone. Invano colle lusinghe, coi canti, coi doni fece prova di cattivarsi il suo amore. Faone la sdegnava perchè essa era tutt' altro che bella; recatosi in Sicilia, Saffo gli tenne dietro abbandonando Lesbo. Finalmente, disperando di guadagnarne l' affetto, andò a Leucade per tentare il salto della rupe, al quale si attribuiva virtù di sanare gli amori, e per cercarvi l' oblio del suo; ma vi trovò in cambio la morte. E questa storiella del salto di Leucade si trova per la prima volta in Menandro citato da Strabone. Anche Stazio nel lib. v della sua *Tebaide*, ed Ausonio negli *Epigrammi* ne fanno menzione.

Il Leopardi in questa sua Canzone ha inteso di rappresentare, come ci dice egli stesso « la infelicità di un animo delicato, tenero, sensitivo, nobile e caldo, posto in un corpo brutto e giovane »; nè v' ha dubbio che non sia riuscito nel suo intento. « Una bruttezza focosamente innamorata (scrive il Giordani) e non riamata è caso di tutti i tempi, di tutti i paesi; ma le querele del disprez-

zato amore hanno in diversi tempi e paesi differente figura, accento dissono. La sfortunata di Mitilene vi parla, anzi grida ella medesima in quell' *ultimo Canto* che il giovanetto marchigiano le prestò ». Il povero Leopardi, che possedeva un' anima straordinariamente delicata e sensibile, s' indignava di vederla imprigionata in un corpo debole e deforme; e scrisse perciò questo Canto, nel quale, sotto il nome della poetessa di Lesbo, ritrae sè medesimo.

Placida notte, e verecondo raggio
Della cadente luna; e tu che spunti
Fra la tacita selva in su la rupe,
Nunzio del giorno;[1] oh dilettose e care,
Mentre ignote mi fur l' erinni e il fato,
Sembianze agli occhi miei; già non arride

---

[1] *Nunzio del giorno:* il Sole. — Il Leopardi avrà scritti questi primi versi pensando a quel frammento (se pure è un frammento) dove la gentil poetessa accenna per via d' immagini ad un'ora poco diversa: ora di pace per tutti i viventi, eccetto che per lei, sì travagliata d' amore. Ecco di questo frammento la traduzione latina letterale:

Jam pulchra quidem Diana,
Jam Pleiades occiderunt,
Jam nox media est, et hora
Ah! sola cubo misella!

Spettacol molle ai disperati affetti.[1]
Noi l' insueto allor gaudio ravviva
Quando per l' etra liquido[2] si volve
E per li campi trepidanti[3] il flutto
Polveroso de' Noti,[4] e quando il carro,
Grave carro di Giove[5] a noi sul capo

---

[1] Pure dal tempo che a Saffo fu scoverta la verità delle cose e disperati affetti l' ebbero in balla, cercò spettacoli più conformi che quelli non erano al suo nuovo stato: spettacoli che significassero non già l' armonia, ma il disordine e la lotta delle misteriose forze della natura.

[2] *Per l' etra liquido.* Virgilio (*Georg.* I, 404): *Adparet liquido sublimis in aëre Nisus.*

[3] *Per li campi trepidanti.* A commento della parola *trepidanti* si citano questi due esempi latini:

> . . . . *Haud segnis cuncta magister*
> *Praecipitat timor, ac vastis trepidatur in arvis.*
> (SIL. ITAL. *Pun.* IV, 25).
>
> *Et trepidum pelagus tacitas tum languet in undis.*
> (MANIL., *Astron.* III, 631).

[4] *Il flutto polveroso dei Noti.* Questo traslato diede occasione all' illustre Mamiani di farne un rimprovero al Leopardi (*Nuova Antol.*, agosto 1873). Il prof. Zumbini nel suo opuscolo, già da noi altrove citato, difende il Leopardi recando degli esempî tolti da Lucrezio e da altri latini poeti. Infatti Lucrezio dice (*De rer nat.* IV, 678):

> . . . . . *Primum res multas esse necesse' st*
> *Und* fluens *volvat varius se* fluctus odorum;
> *Nam* fluere, *et mitti volgo; spargique putandum.*

[5] *Grave carro di Giove.* Imitato da Orazio (*Od.* I, 12):

> *Tu gravi curru quaties Olympum.*

Tonando, il tenebroso aere divide.[1]
Noi per le balze e le profonde valli
Natar giova tra' nembi, e noi la vasta
Fuga de' greggi sbigottiti,[2] o d'alto
Fiume alla dubbia sponda
Il suono e la vittrice ira dell' onda.[3]
Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella
Sei tu, rorida terra. Ahi di cotesta
Infinita beltà parte nessuna
Alla misera Saffo i numi e l' empia
Sorte non fenno.[4] A' tuoi superbi regni

---

[1] Anche qui havvi imitazione Oraziana (*Od.* I, 34):

. . . . *Namque Diespiter*
Igni corusco nubila dividens
Plerumque, per purum tonantes
Egit equos volucremque currum.

[2] Veggasi la descrizione, che Virgilio (*Georg.* I, 318) fa della tempesta, nella quale si accenna egualmente alla fuga delle belve.

[3] *Il suono e la vittrice* ecc. Imitazione da Ovidio (*Met.* IX, 553):

Unda, velut victrix, sinuatas despicit undas.

[4] Il prof. Sergi nel suo *Studio sulla Poesia di Leopardi* sostiene che questo Canto è elegiaco anzi che lirico, e dice: « Una donzella pronta a morire perchè con la perdita dell' amante nullo bene le avanza . . . . può lodare la placida notte e la luna che con quella sua altissima quiete tramonta, ella che si sente in seno un vulcano di affetti concitatissimi? Può lodare la bellezza del manto stellato del cielo e quello

Vile, o natura, e grave ospite [1] addetta,
E dispregiata amante, alle vezzose
Tue forme il core e le pupille invano
Supplichevole intendo. A me non ride
L'aprico margo, e dall'eterea porta
Il mattutino albor; me non il canto
De' colorati augelli, [2] e non de' faggi,
Il murmure saluta: e dove all'ombra
Degl' inchinati salici dispiega
Candido rivo il puro seno, al mio
Lubrico piè le flessuose linfe [3]
Disdegnando sottragge,
E preme in fuga l'odorate spiagge. [4]

---

della terra rugiadosa, ella che non potè ottenere un briciolo di tanto bene? No, nulla di questo; ma l'arte del Poeta è stata tale che col contrasto della placida notte e della bellezza del cielo, con la tempesta dell'animo e con la bruttezza di Saffo ci venisse tocco maggiormente il cuore, onde più doloroso ci giungesse il lamento dell'infelice ».

[1] *Grave ospite.* Imitazione da Lucano (*Fars.* VIII, 157):

Quod submissa nimis gravis hospita *turbae.*

[2] *Colorati augelli: Pictaeque volucres.* (*Æn.* IV, 525).

[3] *Flessuose linfe.* Virgilio nella *Georgica* (III, 14):

. . . . . *Tardis ingens ubi flexibus errat*
Mincius.

[4] *E preme in fuga* ecc. Orazio (*Od.* II. 3):

. . . . *Quid obliquo laborat*
Lympha fugax trepidare rivo?

Perchè fuggita da un uomo da lei tanto amato, ella si credeva parimenti fuggita dalle cose più belle della natura. « Questa

Qual fallo mai, qual sì nefando eccesso
Macchiommi anzi il natale,[1] onde sì torvo
Il ciel mi fosse e di fortuna il volto?
In che peccai bambina, allor che ignara
Di misfatto è la vita, onde poi scemo
Di giovinezza, e disfiorato, al fuso
Dell' indomita Parca si volvesse[2]
Il ferrigno mio stame? Incaute voci
Spande il tuo labbro: i destinati eventi
Move arcano consiglio. Arcano è tutto,
Fuor che il nostro dolor. Negletta prole
Nascemmo al pianto,[3] e la ragione in grembo
De' celesti si posa. Oh cure, oh speme

---

immagine del rivo (così lo Zumbini), che mormora all' ombra dei salici, è forse la cosa più gentile di tutto il canto: non si potea più delicatamente, più velatamente, ritrarre l' intimo desiderio che fremeva nell' ardente donna ».

[1] *Anzi il natale:* prima di nascere.

[2] Virgilio (*Æn.* I, 21) dice . . . . . *Sic volvere Parcas.*

[3] Al Poeta (che nella poetessa di Mitilene raffigura sè stesso) non è piaciuto che Saffo avesse intorno al destino umano idee certe e salde come quelle di Bruto; e forse anzi gli è parso meglio che in una donna giovane, calda e immaginosa, i pensieri sentissero di quell' indeterminatezza, che, secondo l' autore medesimo, suole essere feconda dei migliori effetti poetici. Per la medesima ragione il Leopardi fa che Saffo parli quasi singhiozzando, e come soverchiata dalla forza del proprio dolore. Nella *Dedicatoria* al conte Leonardo Trissino della Canzone ad Angelo Mai, il Leopardi scriveva:

De' più verd' anni! Alle sembianze il Padre,
Alle amene sembianze eterno regno
Diè nelle genti; e per virili imprese,
Per dotta lira o canto,
Virtù non luce in disadorno ammanto. [2]

« Ricordatevi che si conviene agli sfortunati di vestire a « lutto, e parimente alle nostre canzoni di rassomigliare ai « versi funebri. Diceva il Petrarca: *ed io son un di quei « che 'l pianger giova.* Io non dirò che il piangere sia natura « mia propria, ma necessità dei tempi e della fortuna ».

[1] *Il Padre:* Giove. Chiama il Re dell' Olimpo col nome di Padre. L'ironia è qui evidente. Era proprio degno del nome di padre colui che aveva sottomesso le sue creature ad una legge sì iniqua? Legge, per cui spesso gemevano gli spiriti più gentili, e per cui Saffo stessa, dopo aver tanto pianto, si risolveva a morire.

[2] Povero Leopardi! Egli sapeva benissimo che a coloro, cui la natura fu matrigna nelle doti del corpo, difficilmente volgono lo sguardo le belle! Imprese valorose, genio poetico, vasta dottrina, a nulla valgono se a queste non è congiunta la venustà delle forme. Il Leopardi aveva la profonda e dolorosa coscienza della infelicità che a lui derivava dalla deformità dell' esteriore. Come nella bruttezza di Saffo ha voluto raffigurare la propria, così anche vi ha tristamente accennato nei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*, là dove parla di Socrate. Ecco le sue parole: « Socrate nato con animo assai gentile e però con disposizione grandissima ad amare, ma sciagurato oltremodo nella forma del corpo, verisimilmente fino nella giovanezza disperò di poter essere amato con altro amore che con quello dell' amicizia, poco atto a soddisfare un cuore delicato e fervido, che spesso senta verso gli altri un affetto molto più dolce ».

Morremo. Il velo indegno [1] a terra sparto.
Rifuggirà l' ignudo animo a Dite,
E il crudo fallo emenderà del cieco
Dispensator de' casi. E tu [2] cui lungo
Amore indarno, e lunga fede, e vano
D' implacato desio furor mi strinse,
Vivi felice, se felice in terra
Visse nato mortal. [3] Me non asperse
Del soave licor del doglio avaro
Giove, [4] poi che perîr gl' inganni e il sogno
Della mia fanciullezza. Ogni più lieto
Giorno di nostra età primo s' invola.
Sottentra il morbo, e la vecchiezza, e l' ombra
Della gelida morte. [5] Ecco di tante

---

[1] *Il velo indegno:* il corpo.

[2] *E tu* ecc. Qui Saffo si rivolge a Faone, cioè al giovinetto da lei tanto amato.

[3] *Se felice in terra* ecc. Cioè: se pure è possibile che l' uomo (*nato mortal*) possa esser felice nel mondo.

[4] Qui vuole intendere di quel vaso pieno di felicità, che Omero (*Iliade*, XXIV) pone in casa di Giove:

. . . . Stansi di Giove
Sul limitar due dogli, uno del bene,
L' altro del male. A cui d' entrambi ei porga,
Quegli mista col bene ha la sventura.

[5] *Della gelida morte.* Virgilio (*Georg.* III, 66 e segg.) dice:

Optima quaeque dies miseris mortalibus aevi
Prima fugit, subeunt morbi tristique senectus
Et labor, et durae rapit inclementia mortis.

Sperate palme e dilettosi errori,
Il Tartaro m' avanza; e il prode ingegno
Han la tenaria Diva,[1]
E l' atra notte, e la silente riva.[2]

---

[1] *La tenaria Diva*. La Dea dell' Inferno. *Tenario* è aggettivo da Tenaro, antico Capo della Laconia, oggi Capo Matapan. L' ingresso all' Inferno, giusta gli antichi, si trovava lì presso. Lucano (*Fars.* IX, 36) dice: *Apertam Taenarum umbris.*

[2] « In questi ultimi versi (scrive lo Zumbini) c' è quell' antitesi, da cui il Leopardi suole derivare le sue note più sublimi e potenti, fra la coscienza poetica e la coscienza filosofica, fra i sogni della prima etá e l' amara scienza della vita: antitesi che or suona più che mai dolorosa sulle labbra di una gentile e poetica creatura che innanzi tempo perisce. Perisce volgendo un ultimo accento e un ultimo sguardo, impressi ancora di desiderio e di affetto, a quegl' ideali che ella ha esperimentato vani, e a quella luce che ella volontaria abbandona ».

VII.

IL PRIMO AMORE

Questa poesia fu scritta dal Leopardi nell' anno 1816, essendo egli allora in età di anni 18. Fu ispirata da una donna bellissima, cioè dalla contessa Geltrude Lazzari, sorella del conte Francesco Cassi, traduttore della *Farsaglia.* Essa era nata nel 1791. Il Mestica ci dice che la Geltrude « fu bellissima: aveva presenza maestosa, occhio fulminante, molto spirito e brio, arte somma nell' amare e nel farsi amare ». Si portò in Recanati fra il settembre e l' ottobre del 1816 per collocare una sua bambina, per nome Vittoria, nel Monastero dell' Assunta. Appena giunta in Recanati, smontò a casa del cugino conte Monaldo Leopardi, padre di Giacomo, e vi si trattenne una quindicina di giorni. Il giovinetto, al vedere quella rara bellezza subito n' arse; e questo fu il suo primo amore. « In quei giorni (narra il Mestica) per la città e nelle frequenti gite al Monastero dell' Assunta facevano sempre

compagnia alla Geltrude i suoi parenti di casa Leopardi, e specialmente la moglie di Monaldo, l'austera marchesa Adelaide Antici, menando seco i suoi figliuoli. È nel monastero suddetto un lungo corridoio che serve di passaggio a chi entra nel salotto ad uso di parlatorio. Un giorno tra gli altri, camminando Adelaide e Geltrude per quel corridoio, Giacomo e Carlo tenevano loro dietro; quando il primo, vinto da un impeto d' amore, battè il capo nel muro. — Bada che te lo puoi spaccare! — gli disse Carlo ridendo..... Ma rapidi passarono i quindici giorni e la partenza della tanto amata, non amante, fu per lui un colpo crudele ». Sappiamo che questo primo amore di Giacome Leopardi, accesosi così rapidamente, venne presto a sedarsi; e quando l'anno appresso la Geltrude si condusse di nuovo in Recanati a rivedere la sua Vittorina, era già spento.

Queste terzine di Leopardi sul suo primo amore, ci mostrano come il Poeta si compiacesse di rimembrare le primiere passioni del suo cuore in certi momenti, in cui distoglieva il suo sguardo dall' universo, e in sè raccolto pensava alla sua giovinezza, che così presto gli fuggiva dinanzi per il disinganno di tutte le cose e per i fisici mali che lo martoriavano.

Tornami a mente il dì che la battaglia [1]
D' amor sentii la prima volta, e dissi:
Oimè, se quest' è amor, com' ei travaglia!
Che gli occhi al suol tutt' ora intenti e fissi,
Io mirava colei ch' a questo core
Primiera il varco ed innocente aprissi.
Ahi come mal mi governasti, amore!
Perchè seco dovea sì dolce affetto
Recar tanto desio, tanto dolore?
E non sereno, e non intero e schietto, [2]
Anzi pien di travaglio e di lamento
Al cor mi discendea tanto diletto?
Dimmi, tenero core, or che spavento,
Che angoscia era la tua fra quel pensiero
Presso al qual t' era noia ogni contento? [3]
Quel pensier che nel dì, che lusinghiero
Ti si offeriva nella notte, quando
Tutto queto parea nell' emisfero:

---

[1] *Battaglia* qui vuol significare contrasto interno. Dante la usò in questo senso quando disse (*Inf.* XXIV, 53): « Coll'animo che vince ogni battaglia ». E il Petrarca (*Son.* 84): « Quando Amor cominciò darvi battaglia ».

[2] *Schietto*: puro.

[3] Vuol dire che il pensiero dell' amore aveva in lui annientato ogni altro pensiero, e in modo tale che eragli venuto a noia perfino ogni contento.

Tu inquieto, e felice e miserando, [1]
M' affaticavi in su le piume il fianco,
Ad ogni or fortemente palpitando.
E dove io tristo ed affannato e stanco
Gli occhi al sonno chiudea, come per febre
Rotto e deliro il sonno venia manco. [2]
Oh come viva in mezzo alle tenebre
Sorgea la dolce imago, [3] e gli occhi chiusi
La contemplavan sotto alle palpebre!
Oh come soavissimi diffusi
Moti per l' ossa mi serpeano! oh come
Mille nell' alma instabili, confusi
Pensieri si volgean! qual tra le chiome
D' antica selva zefiro scorrendo,
Un lungo, incerto mormorar ne prome. [4]

---

[1] *Tu inquieto* ecc. Volge la parola al suo cuore che egli chiama *felice* e *miserando*. Felice, perchè batteva i palpiti dell' amore; infelice (miserando), perchè questo amore era senza speranza.

[2] Il prepotente amore, che avealo invaso, produceva in lui la smania e l' insonnia; le quali cose produce eziandio la febbre nell' ammalato.

[3] *La dolce imago*: l' immagine della contessa Geltrude Lazzari, oggetto dell' amore del poeta.

[4] *Prome* (dal lat. *promere*, *proferre*): manifesta, palesa. Dante (*Par.* XX, 91-93) dice:

Fai come quei che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non puote s' altri non la prome.

E mentre io taccio, e mentr'io non contendo,
Che dicevi, o mio cor, che si partia
Quella per che penando ivi e battendo? [1]
Il cuocer non più tosto io mi sentia
Della vampa d'amor, che il venticello
Che l'aleggiava, [2] volossene via.
Senza sonno io giacea sul dì novello,
E i destrier che dovean farmi deserto,
Battean la zampa sotto al patrio ostello. [3]
Ed io timido e cheto ed inesperto,
Ver lo balcone al buio protendea
L'orecchio avido e l'occhio indarno aperto,
La voce ad ascoltar, se ne dovea
Di quelle labbra uscir, ch'ultima fosse;
La voce ch'altro il cielo, ahi, mi togliea.

E Lorenzo De Medici (Rim. 98):

In ogni loco la natura prome
Ogni animale, in terra, in aria, in onde.

[1] *Battendo:* palpitando.

[2] *Che l' aleggiava:* che la faceva muovere, cioè faceva muovere *la vampa d' amore.*

[3] In questa terzina l' innamorato Poeta racconta come, sul far del giorno, nel cortile del palagio paterno sentiva scalpitare i cavalli attaccati alla carrozza, che doveva ricondurre a Pesaro la contessa Geltrude.

Quante volte plebea voce percosse
Il dubitoso orecchio,[1] e un gel mi prese,
E il core in forse a palpitar si mosse!
E poi che finalmente mi discese
La cara voce al core, e de' cavai [2]
E delle rote il romorio s' intese;
Orbo rimaso allor, mi rannicchiai
Palpitando nel letto e, chiusi gli occhi,
Strinsi il cor con la mano, e sospirai. [3]
Poscia traendo i tremuli ginocchi
Stupidamente per la muta stanza,
Ch' altro sarà, dicea, che il cor mi tocchi? [4]

---

[1] *Il dubitoso orecchio*: l' orecchio che stava in continuo orgasmo di udire la voce dell' amata donna.

[2] *De' cavai*: de' cavalli.

[3] In questa terzina (lo noti bene il lettore) il Poeta descrive la sua angoscia in un modo veramente stupendo; quel premersi della mano sul cuore, quel chiuder degli occhi e il doloroso sospirare denotano a meraviglia lo spasimo da lui provato per la partenza della donna adorata.

[4] *Ch' altro sarà* ecc. Vuol dire: È possibile mai che un altro affetto possa toccarmi il cuore? — Essendo la prima che amava, il Leopardi credeva impossibile che un altro amore venisse a ferirgli il petto. Invece si dimenticò quasi subito della Lazzari; e vedremo come, in seguito, amasse altre donne.

Amarissima allor la ricordanza
Locòmmisi [1] nel petto, e mi serrava
Ad ogni voce il core, a ogni sembianza. [2]
E lunga doglia il sen mi ricercava,
Com'è quando a distesa Olimpo piove
Malinconicamente e i campi lava.
Ned io ti conoscea, garzon di nove
E nove Soli, [3] in questo a pianger nato
Quando facevi, Amor, le prime prove.
Quando in ispregio ogni piacer, nè grato
M' era degli astri il riso, o dell' aurora
Queta il silenzio, o il verdeggiar del prato.
Anche di gloria amor taceami allora
Nel petto, cui scaldar tanto solea,
Che di beltade amor vi fea dimora. [4]

---

[1] *Locòmmisi:* mi si collocò, prese stanza.

[2] *E mi serrava* ecc. Intendi: Il ricordo della donna che tanto amai aveva talmente occupato il mio cuore, che questo si era chiuso ad ogni altra voce, ad ogni altra immagine.

[3] *Ned io ti conoscea* ecc. Vuol dire: Nè io, o Amore, ti conosceva ancora, essendo un fanciullo di 18 anni.

[4] L' amore della gloria, amore ardentemente sentito dal Leopardi fin dalla fanciullezza, trovavasi ora eclissato dall'amore per una donna.

Nè gli occhi ai noti studi io rivolgea,
E quelli m' apparian vani per cui
Vano ogni altro desir creduto avea. [1]

Deh come mai da me sì vario fui,
E tanto amor mi tolse un altro amore?
Deh quanto, in verità, vani siam nui!

Solo il mio cor piaceami, e col mio core
In un perenne ragionar sepolto,
Alla guardia seder del mio dolore.

E l'occhio a terra chino o in se raccolto,
Di riscontrarsi fuggitivo e vago
Nè in leggiadro soffria nè in turpe volto: [2]

Chè la illibata, la candida imago
Turbare egli temea pinta nel seno,
Come all' aure si turba onda di lago. [3]

E quel di non aver goduto appieno
Pentimento, che l'anima ci grava,
E il piacer che passò cangia in veleno,

---

[1] In questa terzina, il Poeta ha voluto dire che neppure gli studi lo allettavano più; quegli studi, rimpetto ai quali ogni altro desiderio per lui era vano.

[2] L' impressione in lui lasciata dall' immagine della bella contessa Geltrude era tale che i suoi occhi non potevano più fissarsi sul volto di altre donne, fossero esse o belle o brutte.

[3] Il pensare ad altre donne era dunque per lui quasi una profanazione, poichè temeva che la *illibata e candida immagine* della bellissima Contessa si turbasse, nello stesso modo che l' onda di un lago si turba al soffio dei venticelli.

Per li fuggiti dì mi stimolava
Tuttora il sen: chè la vergogna il duro
Suo morso in questo cor già non oprava.
Al cielo, a voi, gentili anime, io giuro
Che voglia non m' entrò bassa nel petto,
Ch' arsi di foco intaminato [1] e puro.
Vive quel foco ancor, vive l' affetto,
Spira nel pensier mio la bella imago,
Da cui, se non celeste, altro diletto
Giammai non ebbi, e sol di lei m' appago. [2]

---

[1] *Intaminato*, latinismo, invece di incontaminato. Orazio (*Od.* III, 2) dice:

Virtus, repulsae nescia sordidae,
Intaminatis fuget honoribus.

[2] Amò dunque il povero Poeta di un amore ideale questa signora, la quale forse avrebbe riso di lui, com' era suo costume di ridere degli altri. Il conte Carlo Leopardi raccontò al prof. Mestica che la contessa Geltrude Lazzari aveva il brutto vizio di deridere le persone dietro le spalle. Vizio quasi comune alle donne di tutti i tempi e di tutti i paesi.

VIII.

LA VITA SOLITARIA

Su quest' Idillio del Leopardi scrisse un' erudita dissertazione il Prof. Licurgo Pieretti nella *Rassegna Settimanale* del 4 luglio 1880. Noi in questo commento ci serviremo, ove il bisogno lo richieda, del bel lavoro del Pieretti, il quale altri articoli di critica letteraria ha scritto intorno al grande Poeta.

Noi non staremo a discutere coll' egregio prof. Sergi se la *Vita Solitaria* sia o no un canto elegiaco: ci contenteremo solo di osservare come in un idillio, in cui la lirica ha la sua gran parte, non è difficile l' incontrarvi l' elegia, tanto più se questo idillio è uscito dalla mente di Giacomo Leopardi.

La *Vita Solitaria* fu scritta nel 1819, cioè quando il Leopardi aveva ventun' anno « Da moltissimi accenni all' estate (scrive il .prof. Pieretti) che ci occorrono in essa poesia, si raccoglie anche evidentemente, che ella fu scritta in uno dei tre mesi estivi di quell' anno, come

dice lo stesso poeta, pieno *d' immaginazione e d' entusiasmo*, pieno d' amore per la natura e la solitudine; anno in cui fu scritto il *Passero solitario.* Nondimeno non v' è fra tutte le poesie del Leopardi, anco le più giovanili, componimento così traboccante di reminiscenze e d' imitazioni, come la *Vita Solitaria.* Il soggetto di essa è l' orrore per le *mura cittadine* e per gli *abitati lochi,* le lodi della vita solitaria e tranquilla de' campi, la felicità di vivere lungi dagli uomini in mezzo al sereno riso della innocente natura ».

Il Leopardi sentiva la bellezza della natura; anzi pochi mesi prima di comporre la *Vita Solitaria* scriveva al Giordani: « Mio caro, io sento riaprirsi l' anima al ritorno « della primavera, chè certo due mesi addietro era stu- « pido, insensato in modo, ch' io mi faceva maraviglia a « me stesso, e disperava di provar più consolazioue in « questo mondo. Senza fallo io spero che vi sentiate « meglio anche voi contemplando questa natura innocente « fra la malvagità degli uomini ecc. » (*Epist.* I, 156).

La *Vita Solitaria* è una poesia piena di armonia e di bellezza. Il verso sciolto, in cui questa è scritta, fu mai sempre adoperato maestrevolmente dal Leopardi, il quale, al contrario dei poeti seguaci della scuola pariniana, raggiunge la maggiore perfezione nella forma organica degli sciolti.

Leggendo questo Canto, il lettore vedrà come il cuore del Poeta fosse aperto solamente alle innocenti bellezze della natura. Il Leopardi ha espresso lo stesso sentimento

anche negli altri idillî come, ad esempio, nel *Passero solitario*, nell' *Infinito* e nel canto *Alla Luna*.

Questo tema della *vita solitaria* è stato trattato in prosa ed in poesia, da molti scrittori antichi e moderni. Lo trattò distesamente Virgilio nella fine del secondo libro delle *Georgiche;* lo trattò Orazio in parecchi luoghi delle sue *Odi* e delle sue *Epistole*; il Petrarca in molte delle sue opere, come nelle *Lettere*, nelle *Rime* ecc., e specialmente nel trattato *De Vita solitaria;* Torquato Tasso in molti punti delle sue opere di verso e di prosa; e fra i moderni, il Monti, l' Arici e il Pindemonte.

La mattutina pioggia, allor che l' ale
Battendo esulta nella chiusa stanza
La gallinella, ed al balcon s' affaccia
L' abitator de' campi, e il Sol che nasce
I suoi tremoli rai fra le cadenti
Stille saetta alla capanna mia
Dolcemente picchiando, mi risveglia;
E sorgo, e i lievi nugoletti, e il primo
Degli augelli susurro, e l' aura fresca,
E le ridenti piagge benedico: [1]

[1] Questo canto comincia con una descrizione veramente leggiadra. La semplicità del verso non è per nulla scompagnata dal sentimento lirico; chè anzi l' una serve all' altro di necessario ornamento, e si completano a vicenda.

Poichè voi, cittadine infauste mure,
Vidi e conobbi assai, là dove segue
Odio al dolor compagno;[1] e doloroso
Io vivo, e tal morrò, deh tosto! Alcuna
Benchè scarsa pietà pur mi dimostra
Natura in questi lochi, un giorno oh quanto
Verso me più cortese! E tu pur volgi
Dai miseri lo sguardo; e tu, sdegnando
Le sciagure e gli affanni, alla reina
Felicità servi, o natura. In cielo,
In terra amico agl' infelici alcuno
E rifugio non resta altro che il ferro.[2]
Talor m' assido in solitaria parte,
Sovra un rialto, al margine d' un lago
Di taciturne piante incoronato.
Ivi, quando il meriggio in ciel si volve,
La sua tranquilla imago il Sol dipinge,
Ed erba o foglia non si crolla al vento;
E non onda incresparsi, e non cicala
Strider, nè batter penna augello in ramo,

---

[1] *Odio al dolor compagno.* Il dispiacere ch' egli provava di dover vivere sempre in Recanati aveva reso il poeta odiatore accanito del paese natio. Ecco perchè il *dolore* era in lui accompagnato dall' *odio.*

[2] *E rifugio non resta* ecc. Il Leopardi esprime anche qui, come in altri passi delle sue prose e poesie, che all' uomo, allorquando è infelice, non rimane altro che di morire; e sia pure di morte violenta.

Nè farfalla ronzar, nè voce o moto
Da presso nè da lunge odi nè vedi.[1]
Tien quelle rive altissima quïete;
Ond' io quasi me stesso e il mondo oblio[2]
Sedendo immoto; e già mi par che sciolte
Giaccian le membra mie, nè spirto o senso
Più le commova,[3] e lor quïete antica
Co' silenzi del loco si confonda.
Amore, amore, assai lungi volasti
Dal petto mio, che fu sì caldo un giorno,
Anzi rovente. Con sua fredda mano
Lo strinse la sciaura, e in ghiaccio è vòlto
Nel fior degli anni.[4] Mi sovvien del tempo
Che mi scendesti in seno. Era quel dolce
E irrevocabil tempo, allor che s' apre
Al guardo giovanil questa infelice

---

[1] *Talor m' assido* ecc. In questi dieci versi il poeta ha fatto una descrizione meravigliosa: è una vera pittura, degna d' un grande artista quale egli era veramente.

[2] *Ond' io* ecc. Questo verso è un' imitazione di quello del Petrarca (P. II, *Canz.* 4): « Che me stesso e 'l mio mal posi in oblio ».

[3] *E gia mi par* ecc. Anche questa è un' imitazione petrarchesca (P. II, *Son.* 11):

Talor m' assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Dallo spirito lor viver lontane.

[4] *E in ghiaccio è vòlto* ecc. Il Petrarca: « Ed io nel cor via più freddo che ghiaccio ».

Scena del mondo, e gli sorride in vista
Di paradiso.[1] Al garzoncello il core
Di vergine speranza e di desio
Balza nel petto; e già s' accinge all' opra
Di questa vita come a danza o gioco
Il misero mortal. Ma non sì tosto,
Amor, di te m' accorsi, e il viver mio
Fortuna avea già rotto, ed a questi occhi
Non altro convenia che il pianger sempre.
Pur se talvolta per le piagge apriche,
Su la tacita aurora o quando al Sole
Brillano i tetti e i poggi e le campagne,
Scontro di vaga donzelletta il viso;
O qualor nella placida quïete
D' estiva notte, il vagabondo passo
Di rincontro alle ville soffermando,
L' erma terra contemplo, e di fanciulla
Che all' opre di sua man la notte aggiunge[2]
Odo sonar nelle romite stanze

---

[1] *Era quel dolce* ecc. Vuol dire: Era quel tempo felice in cui principia la giovinezza colle sue felicità, colle sue beate illusioni. Il poeta allude al suo primo amore colla contessa Geltrude Lazzari, e di cui abbiamo già parlato nei commenti al Canto intitolato *Il primo amore*.

[2] *Che all' opre* ecc. Si confronti questo verso col seguente di Annibal Caro (*Eneide*, VIII, 631): « Che la notte aggiungendo al suo lavoro », ove parlasi parimenti d' una femminella.

L' arguto canto;[1] a palpitar si move
Questo mio cor di sasso: ahi, ma ritorna
Tosto al ferreo sopor; ch' è fatto estrano
Ogni moto soave al petto mio.
O cara Luna, al cui tranquillo raggio
Danzan le lepri nelle selve; e duolsi
Alla mattina il cacciator, che trova
L' orme intricate e false, e dai covili
Error vario lo svia; salve, o benigna
Delle notti reina.[2] Infesto scende
Il raggio tuo, fra macchie e balze o dentro

---

[1] Il costume del Leopardi, descritto nei versi, che cominciano: *O qualor nella placida quiete* e finiscono alle parole *arguto canto*, è meravigliosamente confermato dalle seguenti parole del recente libro del Ranieri, *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, (Napoli, Giannini, 1880): « Spesso si montava, a piedi, verso le falde superiori del monte, dove si compiaceva (Leopardi) di udire il canto di una giovinetta, al bordone di un telaro ».

[2] *O cara Luna*, ecc. Il concetto di questi versi è tutto tolto di peso da Senofonte (*Cyneget.* cap. 5, § 4): ed è anco da osservarsi in essi l' imitazione forzata di un costrutto, un po' inesatto, usato spesso dai Greci: infatti (osserva giustamente il Pieretti) le parole: *e dai covili error vario lo svia*, si congiungono inesattissimamente al resto del periodo, che avrebbe desiderato: *e cui dai covili error vario svia.* Questo costrutto, come abbiam detto, ci occorre spessissimo negli scrittori greci; e il Leopardi, evidentemente, l' imitò da essi. Se ne può vedere un esempio anche nel principio dell' *Anabasi* di Senofonte.

A deserti edificî, in su l' acciaro
Del pallido ladron [1] ch' a teso orecchio
Il fragor delle rote e de' cavalli
Da lungi osserva, o il calpestio de' piedi
Sulla tacita via; [2] poscia improvviso
Col suon dell' armi e con la rauca voce
E col funereo ceffo il core agghiaccia
Al passeggier, cui semivivo e nudo
Lascia in breve tra' sassi. Infesto occorre
Per le contrade cittadine il bianco

---

[1] *Del pallido ladron.* Avvertiamo che quest' immagine del « pallido ladron », che teme il lume della luna e degli astri, si trova ripetuta in altri due luoghi dal Leopardi: cioè nella seconda delle suè *Odae Adespotae*, che ha per titolo *In Lunam*, ed ove si legge:

> *Te fures quidem reformidant*
> *Universum orbem inspicientem,*

e nella traduzione di quell' idillio di Mosco, che ha per titolo *Espero*, ed ove ci occorrono questi versi poco belli:

> Al passeggier pacifico,
> Che viaggia in notte placida,
> Non tendo occulte insidie,
> Non a rubare io vo.

[2] *Il fragor delle rote* ecc. È forse un' imitazione di quei versi del Parini nel *Mattino*:

> . . . . col fragor di calde
> Precipitose rote e il calpestio
> Di volanti corsier.

Tuo lume al drudo vil, che degli alberghi
Va radendo le mura e la segreta
Ombra seguendo, e resta, e si spaura
Delle ardenti lucerne e degli aperti
Balconi.[1] Infesto alla malvage menti,
A me sempre benigno il tuo cospetto
Sarà per queste piagge, ove non altro
Che lieti colli e spazïosi campi
M'apri alla vista. E ancor io soleva,
Bench' innocente io fossi, il tuo vezzoso
Raggio accusar[2] negli abitati lochi,
Quand' ei m' offriva al guardo umano e quando
Scopriva umani aspetti al guardo mio.
Or sempre loderollo, o ch' io ti miri
Veleggiar tra le nubi, o che serena
Dominatrice dell' etereo campo,
Questa flebil[3] riguardi umana sede.
Me spesso rivedrai solingo e muto

---

[1] *Infesto occorre* ecc. Il Leopardi, sempre amante delle azioni nobili ed oneste, dimostra qui il ribrezzo ch' egli prova per l' uomo, il quale, di notte tempo e segretamente, va a contaminare il talamo altrui; e dice alla luna che a questo *vil drudo* è infesto il bianco raggio di lei.

[2] *Il tuo vezzoso Raggio accusar.* Il Petrarca (P. I, *canz.* I, *str.* 6.): « Ivi accusando il fuggitivo raggio ».

[3] *Flebil:* lamentevole, piangente, infelice.

Errar pe' boschi e per le verdi rive,[1]
O seder sovra l'erbe, assai contento
Se core e lena a sospirar m'avanza.[2]

---

1 *Me spesso rivedrai* ecc. E il Petrarca

> Cercato ho sempre solitaria vita,
> Le rive il sanno e le campagne e i boschi.

2 Che cosa deplora il Poeta in questo canto? Deplora come nel fiore degli anni il suo cuore sia divenuto di ghiaccio, ed insensibile anche alla più possente passione, all'amore, e com'egli venga flagellato dalla sciagura.

IX.

CONSALVO

Quando fu scritta questa bella e melanconica poesia? Determinarne la data non è cosa difficile, poichè essa è indicata dal Leopardi stesso in questi versi:

> . . . . . . a mezzo
> Il quinto lustro gli pendea sul capo
> Il sospirato obblìo.

Siccome il nostro Poeta ha voluto ritrarre sè stesso nei diversi personaggi da lui cantati, così non è affatto improbabile che egli, nell' età di Consalvo, abbia voluto significare la propria. Il Prof. Pieretti (nella *Rassegna Settim.* del 14 marzo 1880) non crede che la indicazione della età di Consalvo sia rettorica e vana: perocchè, ove essa non avesse corrisposto al vero, sarebbe malagevole a intendere quale ragione avesse avuto il poeta di determinarla sì precisamente. « D' altro lato (egli soggiunge) non parmi possibile credere che il poeta alludesse ad un

fatto o ad una visione, occorsagli in tempi remoti da quello in cui prese a scrivere; sentesi profondamente in questa poesia tutto il fuoco dell' attualità ». Sicchè il *Consalvo* dev' essere stato scritto nel 1821. Lo pubblicò, è vero, parecchi anni dopo; ma ciò non deve recare meraviglia alcuna, imperocchè molti altri lavori del Leopardi furono stampati assai tempo dopo che vennero scritti. Ed una prova che il nostro Poeta abbia fatte parecchie correzioni e ritoccaturo al *Consalvo* si deduce da questo, che, cioè, esistono non pochi punti di contatto fra questa poesia e l' altra intitolata *Amore e Morte*, la quale fu evidentemente scritta in anni molto più maturi.

Quando il Leopardi scrisse il *Consalvo* conosceva già il *Werther* di Volfango Goethe. Infatti in una lettera scritta al Brighenti in data del 28 aprile 1820, egli dice: « Il *Werther* di Goethe versa sopra un fatto che era conosciutissimo in Germania, e la Carolina e il marito erano vivi e verdi, quando quell' opera famosa fu pubblicata. « E dal *Werther* il Leopardi attinse una qualche ispirazione per il suo *Consalvo*, quantunque maggiore ne attingesse dai *Pastorali* di Longo Sofista, come dimostrerò nelle note a questo Canto.

L' idea del *Consalvo* è quasi tutta nel bacio, che Elvira dà al suo moribondo amante. Un bacio! Al povero Leopardi sembrava di poter pagare colla sua vita questa suprema felicità. Egli davvero sarebbe morto contento se avesse veduto al suo capezzale, cogli occhi pregni di pianto, l' adorata sua donna: e se poi dessa, commossa a tanto amore, gli avesse impresso sulle pallide labbra

un bacio ardentissimo, oh allora il giovine poeta avrebbe certo raggiunto il colmo della felicità!

Nel *Consalvo* prevale il dolore; laonde non errò certamente chi chiamò *vaghissima novella elegiaca* questa Poesia.

Presso alla fin di sua dimora in terra, [1]
Giacea Consalvo; disdegnoso un tempo
Del suo destino, or già non più; chè a mezzo
Il quinto lustro, [2] gli pendea sul capo
Il sospirato obblio. Qual da gran tempo,
Così giacea nel funeral suo giorno
Dai più diletti amici abbandonato:
Ch' amico in terra a lungo andar nessuno
Resta a colui che della terra è schivo. [3]

---

[1] Questo verso forma una bellissima perifrasi, significante l' avvicinarsi della morte.

[2] *Chè a mezzo il quinto lustro.* Intendi: nella sua età di circa 23 anni.

[3] *Qual da gran tempo* ecc. Intendi: Già da parecchio tempo, e specialmente in questo suo ultimo giorno di vita, egli era abbandonato da tutti, e anche dagli amici più cari; imperocchè, coll' andar degli anni, non resta su questa terra amico veruno a colui che è annoiato, infastidito del mondo (*che della terra è schivo*). Il Tasso (*Ger. Lib.* XII, 71) dice:

E ben la vita sua sdegnosa e schiva
  Spezzando a forza il suo ritegno frale,
  La bella anima sciolta alfin seguiva.

Pur gli era al fianco, da pietà condotta
A consolare il suo deserto stato,
Quella che sola e sempre eragli a mente,
Per divina beltà famosa Elvira;[1]
Conscia del suo poter, conscia che un guardo
Suo lieto, un detto d'alcun dolce asperso,
Ben mille volte ripetuto e mille
Nel costante pensier, sostegno e cibo
Esser solea dell' infelice amante:[2]
Benchè nulla d'amor parola udita
Avess' ella da lui. Sempre in quell'alma
Era del gran desio stato più forte
Un sovrano timor. Così l'avea
Fatto schiavo e fanciullo il troppo amore
 Ma ruppe alfin la morte il nodo antico
Alla sua lingua.[3] Poichè certi i segni

---

[1] *Per divina beltà famosa Elvira.* Questo verso non potrebbe meglio descrivere la bellezza di una donna: e si vede che il Poeta, scrivendolo, doveva pensare certamente a qualche rara beltà, che gli aveva trafitto il cuore.

[2] *Conscia del suo poter* ecc. Consapevole (Elvira) del potere che la sua venustà esercitava su tutti, consapevole che un suo sguardo lieto, una sua dolce parola, per mille e mille volte ripetuta dal giovine amatore nella sua mente, sempre a lei rivolta (*nel costante pensier*), soleva essere sostegno e quasi nutrimento all' amante infelice.

[3] *Ma ruppe alfin la morte* ecc. È questa una imitazione del Petrarca, là ove questi dice (Par. IV, *Canz.* III):

Ruppesi intanto di vergogna il nodo
 Ch' alla mia lingua era distretto intorno.

Sentendo di quel dì che l'uom discioglie,[1]
Lei, già mossa a partir, presa per mano,
E quella man bianchissima stringendo,
Disse: tu parti e l'ora omai ti sforza:
Elvira, addio. Non ti vedrò, ch'io creda,
Un'altra volta. Or dunque addio. Ti rendo
Qual maggior grazia mai delle tue cure
Dar possa il labbro mio. Premio daratti
Chi può, se premio ai pii dal ciel si rende.[2]
Impallidia la bella, e il petto anelo
Udendo le si fea: chè sempre stringe
All'uomo il cor dogliosamente, ancora
Ch'estranio sia, chi si diparte, e dice
Addio per sempre.[3] E contraddir voleva,
Dissimulando l'appressar del fato,

---

[1] *Di quel dì che l'uom discioglie:* del giorno, in cui l'uomo abbandona per sempre la terra; si scioglie, cioè, dai lacci che lo avvincono al mondo.

[2] *Se premio ai pii dal ciel si rende.* Si ricordi il lettore di ciò che abbiamo detto nel discorso, che precede a questi Commenti: lo scetticismo di Leopardi si era già cominciato a manifestare nella sua giovine età; quando scrisse il *Consalvo*, egli era già disgustato di tutto e di tutti; e si doleva che il Cielo premiasse il vizio e punisse la virtù.

[3] *Chè sempre stringe* ecc. È indubitato che noi proviamo un certo sentimento di tristezza allorquando una persona, ancorchè non ci appartenga per vincoli di famiglia o per affetto, ci saluta per l'ultima volta prendendo commiato da noi, tanto se trovasi sul letto di morte, quanto se sta per varcare i mari per recarsi in lontani paesi.

Al moribondo. Ma il suo dir prevenne
Quegli, e soggiunse: desiata, e molto,
Come sai, ripregata a me discende,
Non temuta, la morte;[1] e lieto apparmi
Questo feral mio dì. Pesami,[2] è vero,
Che te perdo per sempre. Oimè per sempre
Parto da te! Mi si divide il core
In questo dir.[3] Più non vedrò quegli occhi,
Nè la tua voce udrò! Dimmi: ma pria
Di lasciarmi in eterno, Elvira, un bacio
Non vorrai tu donarmi? un bacio solo
In tutto il viver mio? Grazia ch'ei chiegga
Non si nega a chi muor.[4] Nè già vantarmi

---

[1] Bellissima questa progressione, colla quale Consalvo assicura Elvira che esso non s' illude sul proprio destino, e vede avvicinarsegli la morte da lui non solo *desiata*, ma ancora *ripregata*, e per di più *non temuta*.

[2] *Pesami:* duolmi di dover morire. Ma questo dispiacere che egli prova nell' abbandonare la vita, è soltanto perchè deve perdere per sempre la sua Elvira.

[3] *In questo dir:* nel dir ciò; nel pronunziare queste parole.

[4] *Nei Pastorali* di Longo Sofista si legge che Dorcone ama ardentemente la bella Cloe. Questa, o non s' accorge del suo amore, o non vuole corrispondergli. Dorcone ne vive triste e disperato, finchè la morte viene a levarlo da ogni pena. Mentre è moribondo, Cloe si reca a vederlo; egli le manifesta il suo amore, e non le chiede altro che un bacio prima di morire: *Da te non voglio altro che un bacio avanti ch' io muora; e morto che sarò, che tu mi pianga.*

Potrò del dono, io semispento, a cui
Straniera man le labbra oggi fra poco
Eternamente chiuderà.[1] Ciò detto
Con un sospiro, all'adorata destra
Le fredde labbra supplicando affisse.
Stette sospesa e pensierosa in atto
La bellissima donna; e fiso il guardo,
Di mille vezzi sfavillante, in quello
Tenea dell'infelice, ove l'estrema
Lacrima rilucea.[2] Nè dielle il core
Di sprezzar la dimanda, e il mesto addio
Rinacerbir col niego; anzi la vinse
Misericordia dei bei noti ardori.
E quel volto celeste e quella bocca,
Già tanto desiata,[3] e per molt'anni
Argomento di sogno e di sospiro,
Dolcemente appressando al volto afflitto

---

[1] *Nè già vantarmi* ecc. Si osservi con quanta grazia e mestizia il giovine morente assicura Elvira ch'egli non si vanterà del bacio ch'essa vorrà dargli.

[2] *Stette sospesa* ecc. Noti il lettore come in questi versi abbia il Leopardi fatta una pittura, oltre ogni dire espressiva, dell'atteggiamento preso da Elvira dopo udita la preghiera di Consalvo.

[3] *E quella bocca già tanto desïata.* Anche il Petrarca, nel *Trionfo della morte*, cap. II, dice: « E quella man già tanto desïata ».

E scolorato dal mortale affanno,
Più baci e più, tutta benigna e in vista
D' alta pietà,[1] su le convulse labbra
Del trepido, rapito[2] amante impresse.
Che divenisti allor? quali appariro
Vita, morte, sventura agli occhi tuoi,
Fuggitivo[3] Consalvo? Egli la mano,
Ch' ancor tenea, della diletta Elvira
Postasi al cor, che gli ultimi battea
Palpiti della morte e dell' amore,
Oh, disse, Elvira, Elvira mia! ben sono
In su la terra ancor; ben quelle labbra
Fur le tue labbra, e la tua mano io stringo!
Ahi, vision d' estinto, o sogno, o cosa
Incredibil mi par.[4] Deh quanto, Elvira,

---

[1] *E in vista d' alta pietà:* e in sembiante d' alta pietà, oppure: manifestando una grande pietà.

[2] *Rapito;* assorto, intento, fisso in una dolce contemplazione. Fr. Jacop. da Todi dice:

O anima rapita,
L' amore hatti assorbita.

E Dante nel *Convito*: « Me ne andava quasi rapito. »

[3] *Fuggitivo:* che sta per fuggire, per abbandonare la terra.

[4] Consalvo è tanto felice, che non può credere all' evidenza. Teme di sognare, oppure di esser vittima di quel delirio, che precede la morte.

Quanto debbo alla morte![1] Ascoso innanzi
Non ti fu l'amor mio per alcun tempo;
Non a te, non altrui; chè non si cela
Vero amore alla terra. Assai palese
Agli atti, al volto sbigottito, agli occhi,
Ti fu: ma non ai detti. Ancora e sempre
Muto sarebbe l'infinito affetto
Che governa il cor mio, se non l'avesse
Fatto ardito il morir.[2] Morrò contento
Del mio destino omai, nè più mi dolgo
Ch'aprii le luci al dì. Non vissi indarno,
Poscia che quella bocca alla mia bocca
Premer fu dato. Anzi felice estimo
La sorte mia. Due cose belle ha il mondo:
Amore e morte.[3] All'una il ciel mi guida
In sul fior dell'età; nell'altro, assai
Fortunato mi tengo. Ah, se una volta,

---

[1] *Deh quanto* ecc. Il giovine moribondo è grato alla morte, poichè a lei deve il bacio supremo d' Elvira.

[2] *Ancora e sempre* ecc. Intendi: Il mio labbro sarebbe rimasto eternamente muto, e tu non avresti mai saputo da me quanto io ti amassi, se il cuor mio non fosse divenuto coraggioso all'avvicinarsi della morte.

[3] *Due cose belle* ecc. Queste parole sono cavate fuori da quei due versi del canto *Amore e Morte:*

> Cose quaggiù sì belle
> Altre il mondo non ha, non han le stelle.

Solo una volta il lungo amor quïeto
E pago avessi tu, fôra la terra
Fatta quindi per sempre un paradiso
Ai cangiati occhi miei. [1] Fin la vecchiezza,
L'abborrita vecchiezza avrei sofferto
Con riposato cor: [2] chè a sostentarla
Bastato sempre il rimembrar sarebbe
D'un solo istante, e il dir: felice io fui
Sovra tutti i felici. Ah, ma cotanto
Esser beato non consente il cielo
A natura terrena. Amar tant'oltre
Non è dato con gioia. E ben per patto
In poter del carnefice ai flagelli
Alle ruote, alle faci ito volando

---

[1] *Ah se una volta* ecc. Chi legga attentamente questi cinque versi comprenderà di leggieri come il Leopardi (o Consalvo, che è la medesima cosa) avrebbe volentieri appellata questa terra col nome di *paradiso*, se la donna de'suoi pensieri lo avesse corrisposto in amore. Invece, deriso anche in questo affetto potentissimo, chiamò il mondo un *inferno*, e disse essere falso anche l' amore.

[2] *Fin la vecchiezza* ecc. Questi versi ce ne richiamano a mente due altri fieramente ironici, che si leggono nell' *Amore e Morte:*

Ride ai loro casi il mondo,
A cui pace e vecchiezza il ciel consenta.

Sarei dalle tue braccia; e ben disceso
Nel paventato sempiterno scempio.[1]
O Elvira, Elvira, oh lui felice, oh sovra
Gl' immortali beato, a cui tu schiuda
Il sorriso d' amor![2] felice appresso
Chi per te sparga con la vita il sangue!
Lice, lice al mortal, non è già sogno
Come stimai gran tempo, ahi lice in terra
Provar felicità. Ciò seppi il giorno
Che fiso io ti mirai.[3] Ben per mia morte
Questo m' accadde. E non però quel giorno
Con certo cor giammai, fra tante ambasce,
Quel fiero giorno biasimar sostenni.
Or tu vivi beata, e il mondo abbella,
Elvira mia, col tuo sembiante. Alcuno
Non t' amerà quant' io t' amai. Non nasce

---

[1] *E ben per patto* ecc. Al fine di dimostrare la forza dell' amor suo, Consalvo dice ad Elvira che, pure di essere stretto al seno di lei, si sarebbe assoggettato anche alla condizione di morire in mezzo ai più atroci tormenti, e sarebbe poi disceso, senza rammarico, nell' abisso eterno e temuto.

[2] *Oh Elvira, Elvira* ecc. Dice il prof. Pieretti che questi versi ricordano molto il principio d' un ode di Saffo. Quando scrisse il *Consalvo*, il Leopardi era tutto immerso negli studî della classica antichità; e ciò viene confermato da non pochi passi di esso *Consalvo*, derivati da scrittori greci e latini.

[3] *Ciò seppi il giorno* ecc. Intendi: Il giorno, nel quale io rimirai il tuo bellissimo volto, mi accorsi che anche su questa terra si può esser felici.

Un altrettale amor.[1] Quanto, deh quanto
Dal misero Consalvo in sì gran tempo
Chiamata fosti, e lamentata, e pianta![2]
Come al nome d'Elvira, in cor gelando,
Impallidir; come tremar son uso
All'amaro calcar della tua soglia,
A quella voce angelica, all'aspetto
Di quella fronte, io ch'al morir non tremo!
Ma la lena e la vita or vengon meno
Agli accenti d'amor. Passato è il tempo,[3]
Nè questo dì rimemorar m'è dato.
Elvira, addio. Con la vital favilla
La tua diletta immagine si parte
Dal mio cor finalmente. Addio. Se grave
Non ti fu quest'affetto, al mio feretro
Dimani all'annottar manda un sospiro.[4]

---

[1] *Non nasce* ecc. È impossibile che possa nascere in petto umano un amore simile al mio.

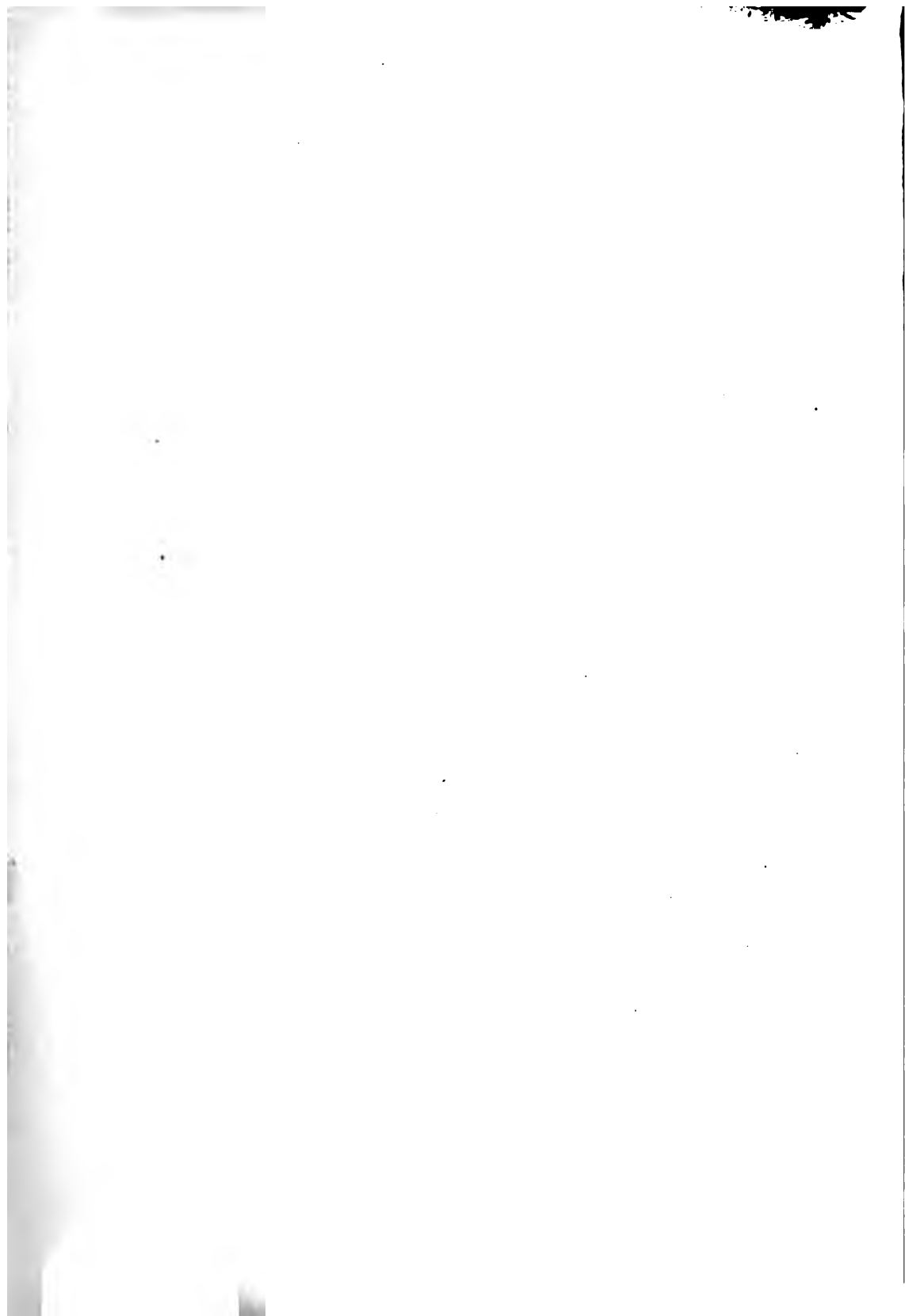
[2] Si comprende facilmente quanto possa essere stata grande la gioia di Consalvo, baciato da Elvira, quando si pensi che il misero giovine l'amò per lungo tempo, sempre chiamandola, lamentandone la lontananza, e amaramente piangendola.

[3] *Passato è il tempo*; frase tolta di peso dal Petrarca, Par. II, *son.* 45.

[4] Consalvo, dopo aver chiesto un bacio, chiede ad Elvira un sospiro dopo la sua morte. Dorcone (vedi i *Pastorali* di Longo) chiede all'amata due cose: un bacio prima di morire, e una lagrima dopo morto.

Tacque: nè molto andò, che a lui col suono
Mancò lo spirto;[1] e innanzi sera il primo
Suo dì felice gli fuggia dal guardo.

---

[1] *A lui col suono* ecc. Longo (a tradurlo letteralmente) dice: *Perdette con la voce l' anima.* — Il *Consalvo,* dice il prof. Pieretti, è come a dire l' addentellato che congiunge la nuova arte Leopardiana con l' arte e la poesia che dominavano allora in Europa, con l' arte e la poesia del Goethe, dello Schiller, del Byron, del Foscolo. Un amante similissimo in molti punti a Werther, a Carlo Moor, a Jacopo Ortis; un amante che muore in un supremo delirio d' amore come il Dialma di Eugenio Sue; i nomi di Consalvo e d' Elvira che (contro l' uso del greco-latino Leopardi) ricordano tempi cavallereschi e spagnuoli; la forma di un *racconto* dato a questa poesia, e molti altri particolari che sarebbe lungo lo esporre, rendono questo componimento, quanto meno proprio della nuova poesia leopardiana, tanto più conforme alla poesia europea di quei tempi, e perciò tanto più facile ad essere comunemente cercato, compreso e sentito.

X.

ALLA SUA DONNA

In questa canzone *Alla sua donna*, il Poeta abbandona il fare petrarchesco. La persona, a cui la poesia è diretta, non è una persona reale: può essere Silvia, Nerina, Elvira, Aspasia. Il reale non esiste dunque più, poichè il cuore del Poeta non ha più un affetto per esso. Il Poeta è solo colla sua immaginazione, e sentendo il bisogno di illusioni potenti per poter sopportare la vita, si crea un ideale di donna ch' egli nemmeno ci può dipingere, poichè non trova adatti colori per ritrarlo al naturale, e perchè trema che gli debba svanire se tralascia di contemplarlo e tenta di analizzarlo. « Il suo ideale (scrive il prof. Sergi) è come una di quelle vaghissime ombre che spesso s' affacciano nei sogni dei giovani empiendo la loro anima di desiderî ineffabili, ma che si presentano alla loro mente, appena essi sono desti, così inerti e fluttuanti, pur sempre ammirabili, ch' eglino sono incapaci a darcene un' idea esatta. Ed è perciò che l' ideale del Poeta non si trova su questa terra, e non si sa se

visse nel secolo d' oro o vivrà nell' avvenire, se sia una delle eterne idee

> Cui di sensibil forma
> Sdegni l' eterno senno esser vestita,

oppure si trovi in un altro mondo ».

Semplice è il concetto di questa canzone. Eppure in tanta semplicità di concetto veggasi quanta varietà di gradazioni, quanta ricchezza di particolari! L' interesse in questa poesia nasce tutto dalle cose: non ti accorgi di alcuno artificio di stile. La situazione è sì nuova e sì ricca, e ne sgorga tant' abbondanza di pensieri e di sentimenti, che basta a tener viva l' attenzione senza che ci sia bisogno di assottigliarli, di ornarli. La canzone *Alla sua donna* è una poesia che, come le altre del Leopardi, non s' indirizza certo a lettori volgari e distratti: ella richiede anime raccolte e pensose per le quali il mondo è cosa seria, e che tremano e si agitano innanzi al mistero della vita. « L' anima del Leopardi (così il De Sanctis) è profondamente religiosa, avida di un ordine di cose divino e morale, che gli sta improntato nel cuore e di cui non vede orma in terra. Quell' ideale, quella donna, ch' egli non trova quaggiù, che cercava nelle stelle o tra le eterne idee, egli l' aveva nel suo cuore, il più bel tempio che Iddio abbia avuto mai ».

In questa canzone il Poeta è fantastico: quivi infatti è la fantasia che crea, la fantasia che gode, in una parola la fantasia è l' unica facoltà che gli rimane illesa, ed è quella che lo vivifica.

Cara beltà[1] che amore
Lunge m' inspiri o nascondendo il viso,[2]
Fuor se nel sonno il core
Ombra diva mi scuoti,
O ne' campi ove splenda
Più vago il giorno e di natura il riso;
Forse tu l' innocente
Secol beasti che dall' oro ha nome,
Or leve intra la gente
Anima voli? o te la sorte avara
Ch' a noi t' asconde, agli avvenir prepara?[3]

---

[1] *Cara beltà*. Il colorito severo e sobrio di questa poesia nasce da tanti pensieri e sentimenti, che si succedono con grata abbondanza, ma senza sviluppo. Il poeta deve parlarci dell' immagine? Si contenta di dire: *cara beltà*; non una parola mai che ci mostri uno sforzo, una intenzione di dipingerla più particolarmente.

[2] « Qui (scrive il De Sanctis) niente è nelle frasi che fermi l' attenzione, la quale rimane *unicamente* e perciò gagliardamente allettata dalla novità del pensiero, da quel non so che di misterioso che ti presenta una donna, la quale ispira amore, lontana, o non veduta. Dalle prime parole il poeta s' insignorisce dell' anima tua e la forza a seguirlo. In che è posto ciò che dicesi la casta trasparenza del suo stile: la parola non è per lui altro che un istrumento, ch' egli maneggia maestrevolmente, divenuta mezzo diafano entro il quale si riflette il pensiero in tutta la sua limpidezza ed evidenza ».

[3] Ciò che in questa strofa è evidente, diviene parte principale appresso, come *nascondendo il viso* nella seconda, e

Viva mirarti omai
Nulla spene m'avanza;[1]
S'allor non fosse, allor che ignudo e solo
Per novo calle a peregrina stanza
Verrà lo spirto mio. Già sul novello
Aprir di mia giornata incerta e bruna,
Te viatrice in questo arido suolo
Io mi pensai. Ma non è cosa in terra
Che ti somigli; e s' anco pari alcuna
Ti fosse al volto, agli atti, alla favella,
Saria, così conforme, assai men bella.[2]
Fra cotanto dolore
Quanto all' umana età propose il fato,
Se vera e quale il mio pensier ti pinge,
Alcun t' amasse in terra, a lui pur fôra

---

l' apparizione della immagine nei campi nella quarta. Così ogni strofa è ricchissima di particolari che vi stanno condensati, ma senza intoppo ed intrico, con naturale distribuzione, con quella pienezza che simula il rigoglio della vita.

[1] *Viva mirarti* ecc. Vuol dire: Ho perduta omai ogni speranza di rivedere il tuo bel volto. Quanto strazio in quell' *omai*, che, come nota un illustre critico, ci fa trasparire nel passato successive illusioni distrutte, rinascenti, ora mancate per sempre.

[2] È davvero sovrumana la beltà di questa donna, ch' egli si finge nella sua mente. Le altre donne, anche a lei somiglianti, non potranno mai uguagliarla, e molto meno superarla in beltà.

Questo viver beato;[1]
E ben chiaro vegg' io siccome ancora
Seguir loda e virtù qual ne' prim' anni
L' amor tuo mi farebbe.[2] Or non aggiunse
Il ciel nullo conforto ai nostri affanni;
E teco la mortal vita saria
Simile a quella che nel cielo india.[3]
Per le valli, ove suona
Del faticoso agricoltore il canto,
Ed io seggo e mi lagno.

---

[1] Nella impossibilità che il sogno della sua mente possa realizzarsi per rendere beato un mortale, si trova la prima sorgente della elegia. « Egli è deplorabile che non ci sia dato di poterci formare di carne e d' ossa la donna della nostra fantasia, come pur fece Pigmalione, e quindi nasce la riflessione sulla impotenza di questo capolavoro della natura, a creare il quale ebbe in dono la facoltà d' immaginare un ideale di bellezza superiore ad ogni cosa creata, e fu talmente sprovvisto della facoltà di trasformare la immagine in cosa, e di concretizzare il concetto in forme determinate, palpabili e viventi. Estrema grandezza, e nel medesimo tempo estrema piccolezza dell' uomo! » Così il prof. Sergi.

[2] *E ben chiaro vegg' io* ecc. Dice il povero Poeta che se gli fosse stato concesso d' amar vivente e vero quell' ideale, si sarebbe rigenerato ed avrebbe ancora seguito *lode e virtù*, qual ne' primi anni della sua giovinezza. Faust aveva bisogno degli amplessi di Margherita!

[3] *E teco la mortal vita* ecc. Vuol dire: Il vivere teco, al tuo fianco, sarebbe lo stesso che godere della vita del Paradiso.

14

Del giovanile error che m' abbandona;[1]
E per li poggi, ov' io rimembro e piagno
I perduti desiri, e la perduta
Speme de' giorni miei; di te pensando,
A palpitar mi sveglio. E potess' io,
Nel secol tetro e in questo aer nefando,
L' alta specie serbar;[2] chè dell' imago,
Poi che del ver m' è tolto, assai m' appago.[3]
  Se dell' eterne idee
L' una sei tu, cui di sensibil forma
Sdegni l' eterno senno esser vestita,
E fra caduche spoglie
Provar gli affanni di funerea vita;
O s' altra terra ne' superni giri

---

[1] *Per le valli, ove suona* ecc. Osservisi quanta melanconia in quell' agricoltore che fatica e canta, e lui che siede e si lamenta!

[2] *E potess' io* ecc. « Nè sì tosto dice: *A palpitar mi sveglio*, che in luogo di fermarsi con compiacenza su quel fuggitivo momento di gioia, il presente lo incalza, e lo interrompe, e n' esce quel grido di desiderio impotente ». Così il De Sanctis.

[3] In questa espressione: *Poi che del ver m' è tolto*, si sente tutto l' amaro d' una vita scorsa nel desiderio, non mai appagato, di sentire sul proprio seno i palpiti d' un cuore di donna. Alfredo de Musset nella poesia *Le Saule* esclama:

Bien des infortunés dont la cendre est pleurée
Ne demandaient pour vivre et pour bénir leurs maux
Q' une larme, — une seule, et de deux yeux moin beaux!

Fra' mondi innumerabili t' accoglie,
E più vaga del Sol prossima stella
T' irraggia, e più benigno etere spiri;
Di qua dove son gli anni infausti e brevi,
Questo d' ignoto amante inno ricevi. [1]

---

[1] *O s' altra terra nei superni giri* ecc. In questi sei ultimi versi si noti quant' amarezza di contrasto siavi fra la vaga stella ove contempla la sua donna e la terra ov' egli dimora. È questa una plumbea tristezza, ritirata in sè stessa senza espansione, senza eloquenza; una delle tante facce che prende la malinconia della lirica Leopardiana. E concluderemo con queste parole del De Sanctis: « Lo scopo di questa poesia non è di destar la nostra compassione pei mali di un uomo, poniamo grandissimi, ma di renderci tristamente meditativi delle umane sorti . . . . É una poesia, che come le altre del Leopardi, non s' indirizza certo a lettori volgari e distratti; ella richiede anime raccolte e pensose; per le quali il mondo è cosa seria, e che tremano e si agitano innanzi al mistero della vita ».

XI.

A SILVIA

Chiamavasi veramente Silvia la povera giovinetta tessitrice, alla quale il Leopardi ha indirizzato questo breve, ma dolce e in un melanconico canto? Da quanto è stato stampato ultimamente intorno agli amori di Giacomo Leopardi, noi sappiamo che questa fanciulla chiamavasi invece Teresa Fattorini, e suo padre aveva nome Giuseppe, ed era cocchiere di casa Leopardi. Il prof. Mestica (*Fanfulla della Domenica* An. II, n. 14) ci dà i particolari seguenti: « Teresa Fattorini, nata nell' ottobre del 1797, aveva solo pochi mesi più di Giacomo Leopardi. Una vecchierella, tuttora vivente e quasi coetanea di lei, dice che essa aveva statura conveniente, era biancastrinella, secchettina, civiluccia, non famigliare con altri; rammenta inoltre che vestiva assai pulitamente, e portava i capelli neri, dei quali nel canto a lei dedicato fa menzione anche il poeta. L' amore di Giacomo Leopardi per essa fu tutto intimo a lui, o al più dimostrato per cenni; ond' egli in una poesia, dove immagina di rivederla in visione dopo morte, le dimanda se lo avesse amato veramente ».

Il Leopardi se ne innamorò nel maggio del 1818. Ma quest' amore fu breve; cioè dal maggio al principio di autunno; chè la misera giovinetta morì di malattia lenta, che ella aveva tenuta occulta più che potè, il 30 settembre dell' anno suddetto.

Nella biblioteca di casa Leopardi vi sono quarantacinque tomi manoscritti della Paolina, contenenti gli estratti delle sue letture; e anche parecchi componimenti di Giacomo. Nella seconda parte del tomo III, che porta la data 1824-25, v'è una canzone di lui *Per una donna malata di malattia lunga e mortale.* « Che questa canzone (scrive il Mestica), lavoro certamente giovanile, fosse composto per la giovinetta Teresa Fattorini, me lo fa credere la somiglianza della malattia lunga e mortale, il cenno al fior di giovinezza rapito dalla morte, il color biancastrino, l' innocenza della vita ricordata anc' oggi dalla vecchierella recanatese ».

Si crede, e con ragione, che il canto *A Silvia*, scritto senza dubbio dopo il 1826, è probabilmente quello che egli compose due anni appresso, nella sua dimora in Pisa. Da questa città così scriveva alla Paolina, il 25 febbraio 1828: « Io sogno sempre di voi altri dormendo « e vegliando. Ho qui in Pisa una certa strada deliziosa, « che io chiamo *Via delle rimembranze;* là vo a passeg- « giare quando voglio sognare a occhi aperti: vi assicuro « che in materia d' immaginazioni mi pare di essere « tornato al mio buon tempo antico ». E il 2 maggio le [illegible]: « Dopo due anni ho fatto de' versi questo aprile,

« ma versi veramente all' antica e con quel mio cuore « d' una volta ».

Silvia fu una simpatia e un ideale da adolescente; il Poeta l'amò con dolce affezione; e il ricordo di lei gli rimase impresso nell' anima, forse più di quello delle altre donne da lui amate, poichè l' amore per questa povera giovinetta era una simpatia cara e soave, una di quelle simpatie che il più delle volte sopravvivono a tutti gli affetti varî e intensi che costituiscono l' amore.

Silvia, rimembri ancora
Quel tempo della tua vita mortale,
Quando beltà splendea
Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi, [1]
E tu, lieta e pensosa, il limitare
Di gioventù salivi? [2]
Sonavan le quïete
Stanze, e le vie dintorno,
Al tuo perpetuo canto,
Allor che all'opre femminili intenta
Sedevi, [3] assai contenta

[1] *Fuggitivi:* mobili, vivaci, che non hanno posa.

[2] *Salire il limitare di gioventù* è lo stesso che essere al principio della gioventù.

[3] Teresa Fattorini e le sue sorelle tessevano nel telaio, che avevano in casa, per la famiglia Leopardi. La Teresa poi, mentre lavorava, cantava continuamente. Così raccontava al prof. Mestica il conte Carlo Leopardi.

Di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso:[1] e tu solevi
Così menare il giorno.
  Io gli studi leggiadri
Talor lasciando e le sudate carte,
Ove il tempo mio primo
E di me si spendea la miglior parte,
D' in su i veroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon della tua voce,
Ed alla man veloce
Che percorrea la faticosa tela.[2]
Mirava il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti,
E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
Quel ch' io sentiva in seno.[3]

---

[1] *Era il maggio odoroso.* Abbiamo già detto nell' avvertenza che precede questo canto, che il Leopardi s' innamorò della povera fanciulla nel maggio del 1818.

[2] *Io gli studi leggiadri* ecc. Il Leopardi, secondo il suo solito, passava i giorni meditando e scrivendo nella biblioteca paterna, e commosso al canto della giovinetta, occupata al telaio nella casipola di prospetto, di tanto in tanto facevasi alla finestra per udirla e riguardarla da lunge.

[3] *Lingua mortal* ecc. Non solo questi due ultimi versi (i quali esprimono un supremo affetto) ma ancora tutta la strofa, rivelano come nell' animo del Poeta rimanesse grato e melanconico il ricordo della giovinetta estinta, che egli aveva tanto amata.

Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparia
La vita umana e il fato![1]
Quando sovviemmi di cotanta speme,
Un affetto mi preme
Acerbo e sconsolato,
E tornami a doler di mia sventura.[2]
O natura, o natura,
Perchè non rendi poi
Quel che prometti allor? perchè di tanto
Inganni i figli tuoi?[3]
  Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,
Da chiuso morbo combattuta e vinta,
Perivi, o tenerella.[4] E non vedevi
Il fior degli anni tuoi;

---

[1] *Quale allor ci apparia* ecc. Intendi: Come bella e ridente ci sembrava allora la vita, e come ci appariva lieto il destino (fato), cioè l' avvenire!

[2] *Quando sovviemmi* ecc.: Quando mi ricordo della speranza in allora nutrita, mi sento opprimere da un affetto crudo e sconsolato, e torno a lamentarmi ancora della mia sventura.

[3] *O natura, o natura* ecc. Intendi: O natura, o natura, perchè, allorquando siamo sul principio della gioventù ci fai intravedere cose liete, e poi non ci attieni la promessa? Perchè così crudelmente inganni i tuoi figli?

[4] *Tu pria che l' erbe* ecc. La fanciulla, come già sappiamo, morì tisica sul finire del settembre dello stesso anno 1818.

Non ti molceva il core
La dolce lode or delle negre chiome,[1]
Or degli sguardi innamorati e schivi;
Nè teco le compagne ai dì festivi
Ragionavan d' amore.[2]
  Anche peria fra poco
La speranza mia dolce: agli anni miei
Anche negaro i fati
La giovinezza.[3] Ahi come,
Come passata sei,
Cara compagna dell' età mia nova,[4]
Mia lacrimata speme!
Questo è quel mondo? questi
I diletti, l' amor, l' opre, gli eventi,

---

[1] La vecchierella, che avèva conosciuto la Teresina, diceva che questa aveva i capelli nerissimi.

[2] *Nè teco le compagne* ecc. Dunque era questa una fanciulla diversa dalle altre! Il Leopardi, quantunque parli di lei già morta, pure fa trapelare che, se fosse vissuta, non sarebbe stata una civettuola, come sono per lo più le ragazze di quella condizione. Anche la vecchierella da noi ricordata asseriva che la Fattorini stava volentieri sola, ed era poco famigliare con altri.

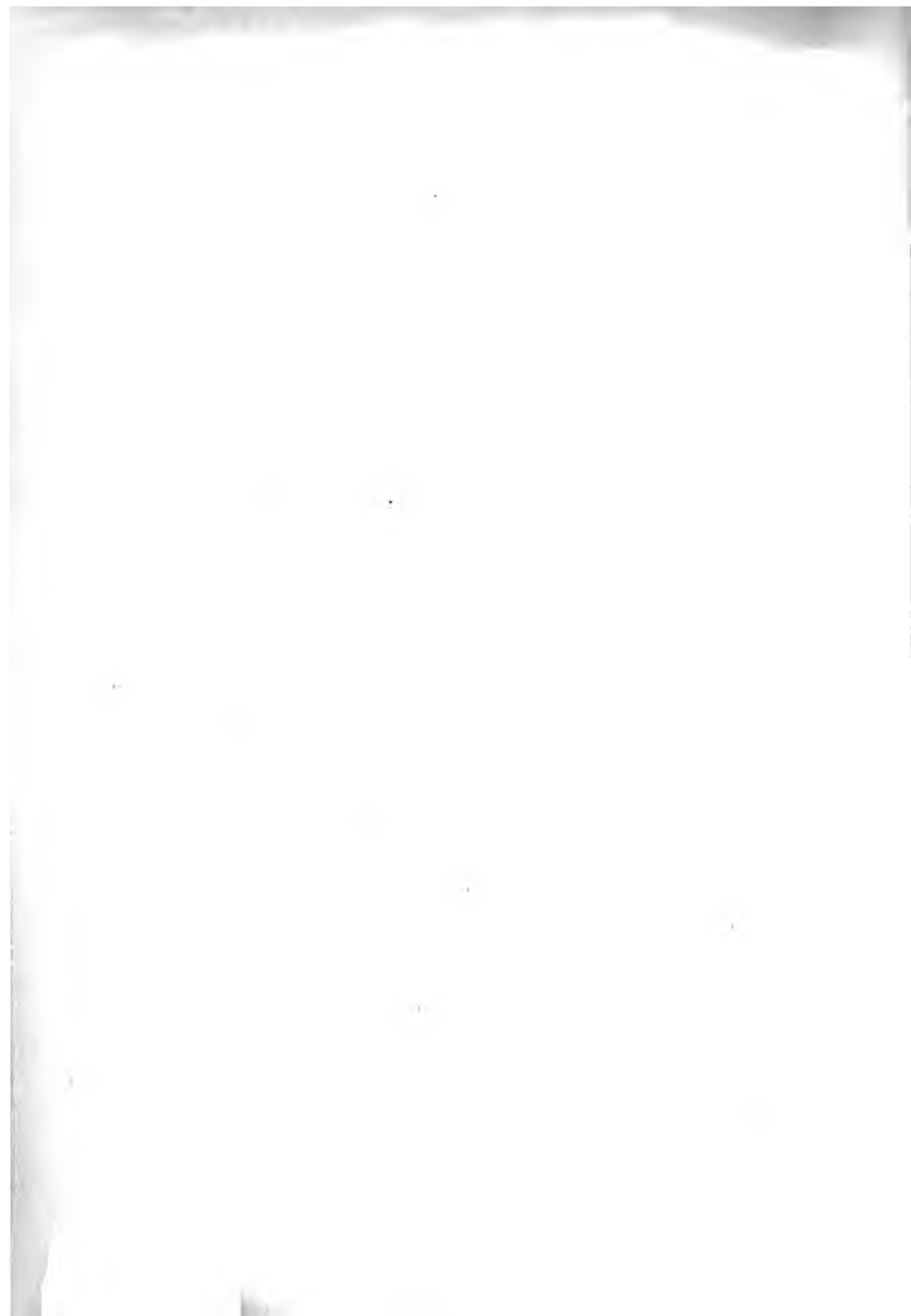
[3] *Agli anni miei* ecc. Da quanto abbiam detto nel discorso intorno allo scetticismo del Leopardi, il lettore avrà già compreso come il povero Poeta non avesse mai gustati quei piaceri che offre la gioventù, anche agli uomini di umile condizione.

[4] *Cara compagna dell' età mia nova:* Cara compagna della mia adolescenza.

Onde cotanto ragionammo insieme? [1]
Questa la sorte delle umane genti?
All'apparir del vero
Tu, misera, cadesti; e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
Mostravi di lontano. [2]

---

[1] *I diletti, l'amor* ecc. Qui è tutta la vita femminile nel suo fiore, nel suo vago avvenire, il quale esce fuori a sprazzi, quando non è più, e apparisce coll'impronta dello sparire. « Silvia è una stella luccicante in cielo oscuro, che a poco a poco l'annuvola e la involge nella sua oscurità ». Così il De Sanctis.

[2] *All'apparir del vero* ecc. Spenta la sua giovinezza dalla mano della sventura, e perdute quindi le prime illusioni, l'ideale del Poeta doveva subire la medesima sorte della fanciulla, doveva naturalmente risolversi in fumo e sparire, e il misero giovine, ricevuto il primo disinganno e il più amaro, di necessità dovea vedere *La fredda morte ed una tomba ignuda.* « Fondere insieme (scrive il De Sanctis) lo sparente e il preciso, l'ideale e il naturale, la chiarezza dell'immagine e il vago del fantasma, sicchè tutto vedi e tutto ti fugge, è il miracolo di questa poesia. Nel suo naturalismo, nella sua chiarezza plastica, nella sua semplicità a dir cose anche le più terribili, senti la lunga dimestichezza del poeta coi greci, che in una concezione essenzialmente romantica lo tenne lontano da ogni maniera del romanticismo ». — Al prof. D'Ancona pare di trovare una rimembranza leopardiana nella poesia di Alfredo De Musset, intitolata *Lucie*, e datata dal 1835, quando il poeta francese aveva già fatto il viaggio d'Italia, e perciò ben poteva conoscere ormai i carmi di Giacomo nell'edizione fiorentina del 1831, e aver sentito nell'anima l'ineffabile mestizia della *Silvia.* Vedi l'articolo del D'Ancona nella *Rassegna Settimanale* del 2 giugno 1878.

XII.

LE RICORDANZE

Antonio Ranieri nel discorso intorno a Giacomo Leopardi (che precede l'edizione dell'opere di Leopardi, fatta dal Le Monnier) dice che Giacomo « nell'orribile inverno trascorso fra il 29 e il 30..... si cantò da sè stesso il canto della morte nelle *Ricordanze.* » Anche il Bouché-Leclercq segue l'asserzione del Ranieri. Ma il prof. Licurgo Pieretti in un suo bell'articolo (*Rassegna Settimanale*, Vol. VI, *n.* 147) è di contrario parere, e di questa sua opinione adduce irrefragabili prove. Infatti, come poteva il Leopardi scrivere le *Ricordanze* nell'epoca suddetta, se, come rileviamo dal suo Epistolario, l'inverno fra il 29 e il 30 corse tutto, e senza tregua alcuna, veramente orribile per lui? Il 20 ottobre del 1829, scriveva al Giordani: « Sai che non posso punto scrivere; però ti « contenterai di queste poche righe, che io fo a gran « fatica e pena, per ricordarti l'amor mio. » E il 28

novembre dell' anno stesso scriveva al Puccinotti: « Non « potendo scrivere io, ti feci scrivere a mio nome da « mia sorella. » E più sotto: « E dell' amor mio ti sia « prova che a tua contemplazione mi son posto a scri- « verti: cosa a me più difficile e più penosa che non « sarebbe a te di venire a visitarmi. » E dopo queste poche righe al Puccinotti, troviamo nell' Epistolario un silenzio completo di tre mesi; indizio certo, come osserva il Pieretti, del miserando stato della salute del poeta, e della sua impotenza ad ogni più lieve *applicazione della mente, anche al discorrere* (*Epist.* II, 141). E la prima lettera cho incontriamo dopo un sì lungo silenzio, è una datata de'. 17 febbraio 1830, diretta allo Stella, libraio ed editore milanese, nella quale Giacomo dice: « Certo, bisogna aversi una estrema cura in quest'orrido « inverno. Lo stato infelice della mia testa non mi per- « mette nè di scrivere nè di dettare, se non con gran- « dissima fatica; però sarò breve. » Ma lasciamo la parola al prof. Pieretti: « Da questi brani di lettere (che comprendono tutto l' inverno in questione) e dal silenzio completo del Leopardi per circa tre mesi (quantunque avesse avuto agio di dettare ai fratelli) ci sembra dovere inferire che, per tutto quell' inverno fra il 29 e il 30, gli fu veramente *impossibile ogni applicazione della mente*..... Pensate se gli fu possibile comporre il lungo e meraviglioso canto delle *Ricordanze!* »

Del resto tutto questo canto porta segni evidenti, irrepugnabili, di essere stato composto dal Poeta subito

dopo il suo ritorno in patria, cioè fra il 1828 e il 1829, essendo egli tornato in Recanati nel novembre del 1828.

Nelle *Ricordanze*, il Leopardi rimembra con piacere i trastulli della sua prima gioventù, ma è costretto dal tristo presente a deplorare le sciagure che lo tormentano, e tutto quel dolce che gli viene dalla ricordanza gli si cangia in amaro. Poscia fa una breve storia dei suoi dolori, e ritorna alle ricordanze, dove c' incontriamo con Nerina. E chi era mai questa Nerina? Il prof. Mestica ci fa sapere che dessa si chiamò Maria Belardinelli, morta il 3 novembre 1827. Era nata il 15 novembre 1800 in una campagna vicina a Recanati. Venuta alcun tempo dopo la sua famiglia entro la città, abitò una casa situata avanti la porta del giardino dei Leopardi. Le finestre di quella casa, ora demolita, stavano quasi di fronte a quelle della camera da letto di Giacomo. La Maria era intima della cameriera dei Leopardi, andava ad attingere acqua là entro, e, quel che è più, a scuola nel palazzo da don Vincenzo Diotallevi, che ivi attendeva all' azienda domestica; come le altre popolane anch' ella tesseva. Giacomo la vide, le piacque, e se ne innamorò,

Concluderemo dunque dicendo che quanto si trova scritto nelle *Ricordanze* è vero; per lo che non ha torto il prof. Giovanni Mestica, il quale (*Nuova Antoolgia* 1° luglio 1880) sostiene che nella poesia di Giacomo Leopardi e specialmente in questo canto trionfa il *verismo*. E questo verismo, soggiungo io, consiste nella realtà delle persone e dei luoghi descritti dal grande Recanatese: ve-

rismo assai diverso da quello di certi poetastri, che oggi disonorano coi loro versi scorretti, quando non sono turpi e sconvenienti la nostra letteratura.

Vaghe stelle dell' Orsa, io non credea
Tornare ancor per uso a contemplarvi
Sul paterno giardino scintillanti,
E ragionar con voi dalle finestre
Di questo albergo ove abitai fanciullo,
E delle gioie mie vidi la fine. [1]
Quante immagini un tempo, e quante fole
Creommi nel pensier l' aspetto vostro
E delle luci a voi compagne! [2] allora
Che, tacito, seduto in verde zolla,
Delle sere io solea passar gran parte
Mirando il cielo, ed ascoltando il canto
Della rana rimota alla campagna!

---

[1] Il Leopardi, dopo un' assenza di circa venti mesi da Recanati, vi tornò nel novembre del 1828. Restituitosi alla casa paterna, dove forse credeva di non più tornare, o almeno di non tornarvi così presto, scrisse questo canto, cominciando con una invocazione alle costellazioni dell' Orsa, che egli era solito, nelle belle sere, mirare dalle finestre della sua camera che prospettavano sul giardino.

[2] *E delle luci a voi compagne:* e delle altre stelle del cielo.

E la lucciola errava appo le siepi
E in su l' aiuole, susurrando al vento
I viali odorati, ed i cipressi
Là nella selva; e sotto al patrio tetto
Sonavan voci alterne, e le tranquille
Opre de' servi. [1] E che pensieri immensi,
Che dolci sogni mi spirò la vista
Di quel lontano mar, quei monti azzurri,
Che di qua scopro, e che varcare un giorno
Io mi pensava, arcani mondi, arcana
Felicità fingendo al viver mio! [2]
Ignaro del mio fato, e quante volte
Questa mia vita dolorosa e nuda
Volentier con la morte avrei cangiato. [3]
Nè mi diceva il cor che l' età verde
Sarei dannato a consumare in questo
Natio borgo selvaggio, intra una gente

---

[1] *E la lucciola errava* ecc. Osservi il lettore come, in questi pochi versi, il poeta abbia saputo mettere insieme una descrizione stupenda.

[2] *E che pensieri ecc.* Ritorna col suo pensiero ai tempi della sua adolescenza, allorquando l' animo suo, non ancora invaso dalla disperazione e dal dubbio, credeva alla felicità, e si nutriva di dolci e lusinghiere speranze.

[3] *Ignaro del mio fato* ecc. Intendi: Inconsapevole della sorte che mi aspettava, e non immaginando nemmeno che un giorno mi sarei trovato nella dolorosa situazione di preferire la morte a questa vita tanto per me crudele e dolorosa.

Zotica, vil, cui nomi strani, e spesso
Argomento di riso e di trastullo,
Son dottrina e saper; che m' odia e fugge,
Per invidia non già, chè non mi tiene
Maggior di se, ma perchè tale estima
Ch' io mi tenga in cor mio, sebben di fuori
A persona giammai non ne fo segno. [1]
Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
Senz' amor, senza vita; ed aspro a forza
Tra lo stuol de' malevoli divengo:

---

[1] *Nè mi diceva il cor* ecc. Chi legge questi dieci versi non può certamente farsi un buon concetto di Recanati, specialmente ai tempi del Leopardi. Una piccola città (che si potrebbe meglio chiamare *borgata*) situata in cima ad un monte, lontana da ogni centro di civiltà, senza commercio, priva di frequenti comunicazioni colle città vicine, soggetta ad un governo fautore dell' ignoranza e della superstizione, non doveva certamente essere un soggiorno delizioso per chicchessia, e specialmente per un giovine pieno d' ingegno e smanioso di abitare in grandi città, com'era il Leopardi. Voglio anche ammettere che egli esagerasse alquanto. Però essendo trattato in casa come un *bambino*, fuori come un *fantoccio di casa*, e chiamato dai suoi concittadini *coi titoli di saccentuzzo, di filosofo e d' eremita* (*Epist. I, 86*) non poteva certo il Leopardi dir bene del paese natio. Nel suo *Epistolario* poi si leggono spesso all' indirizzo de' suoi concittadini parole tutt'altro che lusinghiere; pure io non stento a credere che se fosse stato trattato un po' meglio in famiglia, se gli fosse stato concesso di fare di quando in quando un viaggio di alcuni mesi, egli non avrebbe odiato tanto Recanati, come poi fece, quando si rese certo che questo paese doveva essere la sua tomba.

Qui di pietà mi spoglio e di virtudi
E sprezzator degli uomini mi rendo,
Per la greggia ch' ho appresso: [1] e intanto vola
Il caro tempo giovanil, più caro
Che la fama e l'allor, più che la pura
Luce del giorno, e lo spirar: ti perdo
Senza un diletto, inutilmente, in questo
Soggiorno disumano, intra gli affanni,
O dell' arida vita unico fiore. [2]
Viene il vento recando il suon dell' ora
Dalla torre del borgo. Era conforto
Questo suon, mi rimembra, alle mie notti,
Quando fanciullo, nella buia stanza,
Per assidui terrori io vigilava,
Sospirando il mattin. [3] Qui non è cosa
Ch' io vegga o senta, onde un' immagin dentro
Non torni, e un dolce rimembrar non sorga;
Dolce per se; ma con dolor sottentra

---

[1] *Per la greggia ch' ho appresso.* Cioè: per quelli che mi circondano. Alludeva specialmente alle persone che frequentavano la sua casa.

[2] Si osservi la sublime melanconia di questi versi!

[3] *Quando fanciullo nella buia stanza* ecc. Parla pure, e più diffusamente, di questi terrori notturni, che provò da fanciullo, Mario Rapisardi nella Epistola ad Andrea Maffei, la quale precede il *Lucifero*. I versi del Rapisardi cominciano così:

Orridi intorno
Mirai per la notturna aere vaganti
Spettri e vive ombre e mostri.

Il pensier del presente, un van desio
Del passato, ancor tristo, e il dire: io fui.
Quella loggia colà, volta agli estremi
Raggi del dì; queste dipinte mura
Quei figurati armenti, e il Sol che nasce
Su romita campagna, agli ozi miei
Porser mille diletti allor che al fianco
M' era, parlando, il mio possente errore
Sempre, ov' io fossi. In queste sale antiche,
Al chiaror delle nevi, intorno a queste
Ampie finestre sibilando il vento,[1]
Rimbombaro i sollazzi e le festose
Mie voci al tempo che l' acerbo, indegno
Mistero delle cose a noi si mostra
Pien di dolcezza; indelibata,[2] intera
Il garzoncel, come inesperto amante,

---

[1] *In queste sale antiche* ecc. Il prof. Gustavo Tirinelli, in un suo scritto intitolato *Un giorno a Recanati* (*Nuova Antologia*, fascic. del 1° sett. 1878), parla di una visita fatta al palazzo Leopardi. « Ricordo (egli scrive) una prima stanza con un trofeo d'armi antiche, e un grande albero genealogico, sul quale gettai appena gli occhi; poi un' altra, ov'erano in mostra due tappeti di lana verde, ed un calamaio di terra cotta; poi un' altra con un alcova dove fu il letto, e finalmente altre due o tre stanze piene di libri ..... Mi affacciai; le finestre non mi parvero invero molto *ampie*, e mancava il *chiaror delle nevi* ecc. »

[2] *Indelibata*: non tocca, intera, intatta. È un latinismo fuor d' uso.

La sua vita ingannevole vagheggia,
E celeste beltà fingendo ammira.
O speranze, speranze; ameni inganni
Della mia prima età! sempre, parlando,
Ritorno a voi; chè per andar di tempo,
Per variar d' affetti e di pensieri,
Obbliarvi non so. Fantasmi, intendo,
Son la gloria e l' onor; diletti e beni
Mero desio; non ha la vità un frutto,
Inutile miseria. [1] E sebben vòti
Son gli anni miei, sebben deserto, oscuro
Il mio stato mortal, poco mi toglie
La fortuna, ben veggo. Ahi, ma qualvolta
A voi ripenso, o mie speranze antiche,
Ed a quel caro immaginar mio primo;
Indi riguardo il viver mio sì vile
E sì dolente, e che la morte è quello
Che di cotanta speme oggi m' avanza;
Sento serrarmi il cor, sento ch' al tutto
Consolarmi non so del mio destino. [2]
E quando pur questa invocata morte

[1] *Fantasmi, intendo* ecc. Come è amaro lo scetticismo che regna in questi pochi versi! Povero Giacomo, quanto era infelice!

[2] *Sento ch' al tutto* ecc. Il ricordo dei primi anni della sua giovinezza lo rende più sventurato che mai; e non può consolarsi del crudo destino che lo perseguita.

Sarammi allato, e sarà giunto il fine
Della sventura mia; quando la terra
Mi fia straniera valle e dal mio sguardo
Fuggirà l'avvenir; di voi per certo
Risovverammi, e quell' imago ancora
Sospirar mi farà, farammi acerbo
L'esser vissuto indarno, e la dolcezza
Del dì fatal temprerà d' affanno.[1]
  E già nel primo giovanil tumulto
Di contenti, d' angosce e di desio,
Morte chiamai più volte, e lungamente
Mi sedetti colà su la fontana
Pensoso di cessar dentro quell' acque
La speme e il dolor mio. Poscia, per cieco
Malor, condotto della vita in forse,
Piansi la bella giovanezza, e il fiore
De'miei poveri dì, che sì per tempo
Cadeva: e spesso all' ore tarde, assiso
Sul conscio letto[2] dolorosamente
Alla fioca lucerna poetando,
Lamentai co' silenzi e con la notte

---

[1] *E la dolcezza* ecc. Vuol dire che il ricordo de' passati tempi gli renderà meno dolce il morire.

[2] *Sul conscio letto*: sul letto consapevole di tutte le sventure mie. Il Leopardi stesso ci racconta che chiuso nella sua stanza e sdraiato sul letto, si lamentava del destino a lui avverso, e confidava all' origliere tutte le sue pene.

Il fuggitivo spirto, ed a me stesso
In sul languir cantai funereo canto.[1]
Chi rimembrar vi può senza sospiri,
O primo entrar di giovinezza, o giorni
Vezzosi, inenarrabili, allor quando
Al rapito mortal primieramente
Sorridon le donzelle; a gara intorno
Ogni cosa sorride:[2] invidia tace,
Non desta ancora ovver benigna; e quasi
(Inusitata maraviglia!) il mondo
La destra soccorrevole gli porge,
Scusa gli errori suoi, festeggia il novo
Suo venir nella vita, ed inchinando
Mostra che per signor l' accolga e chiami?
Fugaci giorni! a somigliar d' un lampo
Son dileguati. E qual mortale ignaro
Di sventura esser può, se a lui già scorsa

---

[1] *Dolorosamente* ecc. Versi ripieni di un dolore e di una melanconia inenarrabili. Figuriamoci di vedere l' infelice Poeta, al fioco lume della lucerna, confidare alla carta tutte le sue pene, e scriversi il suo canto di morte!

[2] Questi versi trovano riscontro nel seguente passo del *Cortigiano* del Castiglione, libro caro al Leopardi: «. . . La immagine di quel caro tempo della tenera età; nella quale quando ci troviamo, ci pare che sempre il cielo, la terra ed ogni cosa faccia festa e rida intorno agli occhi nostri, e nel pensiero, come in un delizioso e vago giardino, fiorisca la dolce primavera dell' allegrezza. »

Quella vaga stagion, se il suo buon tempo,
Se giovanezza, ahi giovanezza, è spenta?
O Nerina![1] e di te forse non odo
Questi luoghi parlar? caduta forse
Dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,
Che qui sola di te la ricordanza,
Trovo, dolcezza mia? Più non ti vede
Questa terra natal: quella finestra,
Ond'eri usata favellarmi, ed onde
Mesto riluce delle stelle il raggio,
È deserta.[2] Ove sei, che più non odo
La tua voce sonar, siccome un giorno,

---

[1] *O Nerina!* Abbiamo detto nell'avvertenza premessa a questo canto, essere questa Nerina, come lo fu Silvia, una povera fanciulla di Recanati. « V'è qualcuno, dice il prof. Mestica, che siasi immaginato che la Nerina del Leopardi fosse una brunetta con neri capelli? Si levi questa fantasia dalla mente. Maria Belardinelli fu una bionda candidissima, *candidior cycnis*, appunto come la Nerina Galatea di Virgilio, donde credo che il nostro poeta togliesse quel nome. E ricordiamoci che era stata veramente, come la virgiliana Nerina, pastorella anch'essa. La sua bellezza poi si fece nella vita cittadina sopra ogni credere delicatamente gentile. Per questo e per la innocenza dei costumi ella parea cosa angelica; onde in Recanati la chiamavano popolarmente *la beatella*. Qual meraviglia dunque che Giacomo Leopardi, sensibilissimo a ogni bellezza, proclive estremamente all'amore, vedendola per tanti anni davanti alla sua finestra ne fosse rapito? »

[2] *Quella finestra* ecc. Abbiamo già detto che le finestre di Nerina stavano quasi di fronte a quelle della camera da letto di Giacomo.

Quando soleva ogni lontano accento
Del labbro tuo, ch'a me giungesse, il volto
Scolorarmi? Altro tempo. I giorni tuoi
Furo, mio dolce amor.[1] Passasti. Ad altri
Il passar per la terra oggi è sortito,
E l'abitar questi odorati colli.
Ma rapida passasti; e come un sogno
Fu la tua vita. Ivi danzando; in fronte
La gioia ti splendea, splendea negli occhi
Quel confidente immaginar, quel lume
Di gioventù, quando spegneali il fato,
E giacevi. Ahi Nerina! In cor mi regna
L'antico amor. Se a feste anco talvolta,
Se a radunanze io movo, infra me stesso
Dico: o Nerina, a radunanze, a feste

[1] *Ove sei, che più non odo* ecc. Nerina è morta e la sua vita ti apparisce in lontananza, nel passato, come nel fantasma, accompagnata coi più dolci lamenti, con le più tenere espressioni d'affetto — *dolcezza mia* — *eterno sospiro mio.* — Ti apparisce, ma portandosi nel fianco come uno strale il suo sparire — *passasti* — *sparisti.* « E non è già, dice il De Sanctis, un prima e un poi, una storia ragionata di un apparire destinato a sparire, com' è la Silvia. È un simultaneo apparire e sparire, una rimembranza oscurata dalla realtà illuminata dalla rimembranza, tutta l' illusione della vita e tutto il disinganno della morte intrecciato, compenetrato, effetti contradittorii fusi insieme, del presente e del passato in un solo periodo poetico, quel suono lontano di voce, quello scolorare del volto, e quella finestra deserta, e quel muto raggio delle stelle. »

Tu non ti acconci più, tu più non movi. [1]
Se torna maggio, e ramoscelli e suoni
Van gli amanti recando alle fanciulle,
Dico: Nerina mia, per te non torna
Primavera giammai, non torna amore. [2]
Ogni giorno sereno, ogni fiorita
Piaggia ch'io miro, ogni goder ch'iò sento,
Dico: Nerina or più non gode; i campi,
L' aria non mira. [3] Ahi tu passasti, eterno

---

[1] *Se a feste anco talvolta* ecc. Questo suo recarsi *a feste e a radunanze* è creduto da alcuni una mera invenzione fantastica del poeta. Invece è la pura verità. In un suo bello scritto, inserito nella *Nuova Antol.* del 1 luglio 1880, il prof. Mestica ci fa sapere che a Recanati nel carnevale dei 1829 era aperto il teatro con opera in musica, il quale poi, per la morte di papa Leone XII, fu chiuso alquanti giorni prima che terminasse la stagione. Quel direttore d' orchestra, che il prof. Mestica giovanetto conobbe già vecchio a Montecosaro, gli raccontava che Giacomo vi interveniva sempre, vestito semplicissimamente, con un soprabito di pelone sotto un mantello a baveretti; che più volte esso direttore era entrato con lui in discorso su quella musica (si rappresentava il *Barbiere di Siviglia*), e ammirando lo aveva sentito notare nella medesima le bellezze più fine, che all' orecchio delle persone imperite dell' arte non sogliono rivelarsi. « Non è dunque, conclude il Mestica, che un ricordo di tale frequenza ai pubblici divertimenti d'allora, ciò ch' egli scrive parlando sempre a Nerina. »

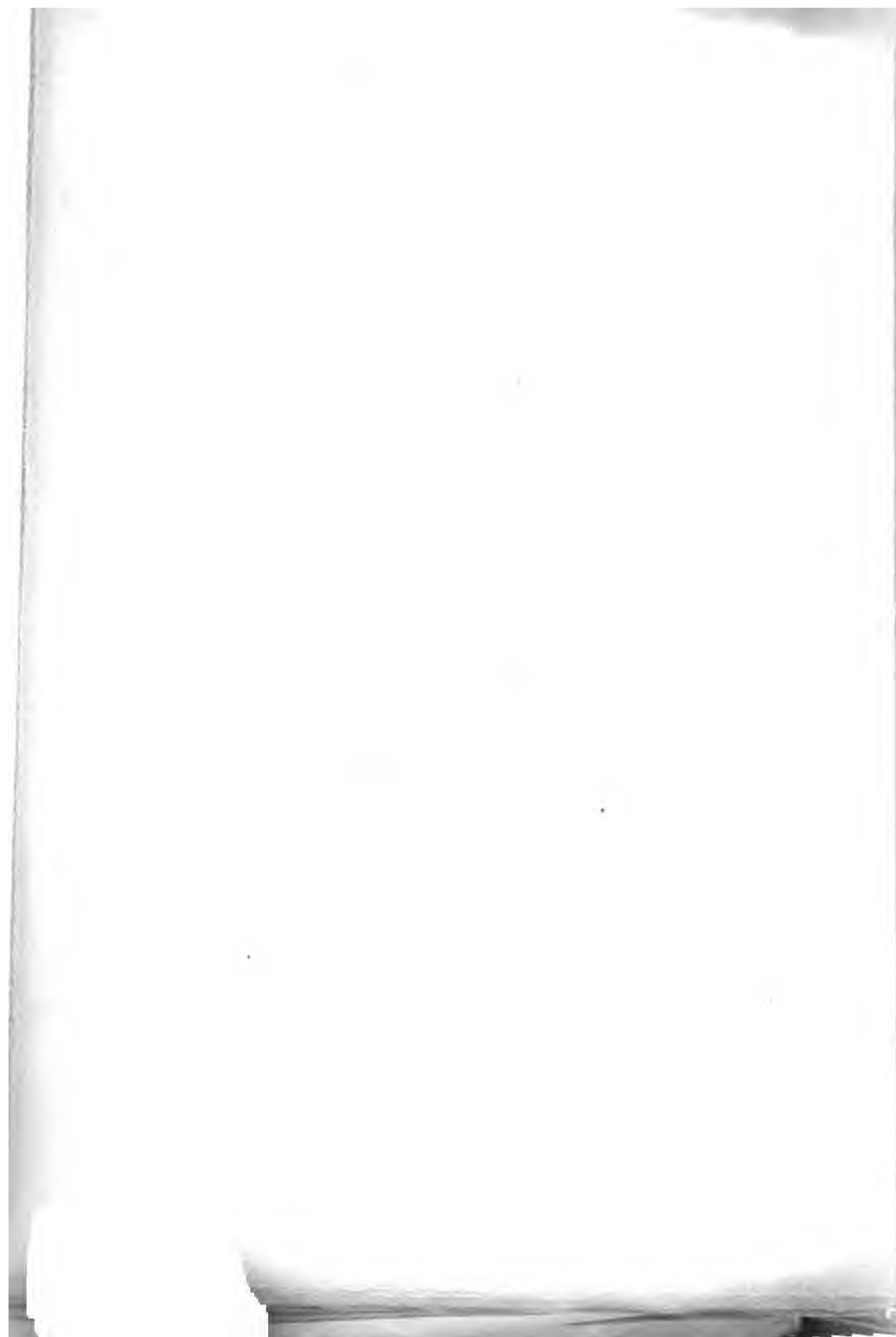
[2] Nerina è morta, e con lei son finite le semplici gioie della vita: essa non ride più al ritorno della vaga primavera; per lei sono cessati i primi palpiti dell' amore.

[3] *Dico: Nerina ecc.* Quanta sincerità di sentimento in queste parole! Non ti sembra, o lettore, di avere dinanzi a

Sospiro mio: passasti; e fia compagna
D'ògni mio vago immaginar, di tutti
I miei teneri sensi, i tristi e cari
Moti del cor, la rimembranza acerba. [1]

---

te Nerina vivente, lieta di mirare i prati fioriti, i giorni sereni, di correre pei campi, respirandone l'aria pura e balsamica?

[1] La sola *acerba rimembranza* di ciò che fu, il ricordo di tutti i più teneri sensi, i *tristi e cari* palpiti del cuore saranno, egli dice, compagni inseparabili di ogni mio continuo pensiero. —Il De Sanctis si lamenta perchè alcuni s sono occupati oggidì di sapere chi fossero e Silvia e Nerina e Aspasia. Egli dice che queste donne bisogna guardarle di lontano, e che, avvicinandole, si violano. E poi soggiunge che « Leopardi rimaneva come incantato innanzi a ciascuna donna, perchè vedeva in ciascuna non questa o quella, ma la donna, anzi la donna sua. Leopardi poetizzava la donna, la trasformava, la faceva una sola creatura, e questa creatura della sua immaginazione gli fuggiva innanzi come un fantasma, come gli fuggiva la vita ». Il De Sanctis avrà ragione per chi vegga le cose dal lato del sentimento, dell'ideale; ma esso sa meglio di me come la critica non la guardi oggidì tanto per il sottile, molto più che certe ricerche sono necessarie per la biografia del poeta, essendochè la vita di un uomo insigne si deduce, non solo dai fatti materiali, ma eziandio dalle opere ch' egli lasciò scritte, e nelle quali trasfuse i suoi pensieri, i suoi sentimenti.

XIII.

AMORE E MORTE

Muor giovane colui ch' al cielo è caro.

MENANDRO.

Questo Canto è filosofico, ed ha più dell' elegia che dell' inno. Infatti il Poeta ragiona d'amore come un filosofo, ma parla della morte come un poeta; e morte vuol dire annullamento della individualità, il male sommo che dall' infermo spirito del Leopardi viene scambiato per il bene sommo e uguagliato all' amore, poichè

Ogni gran dolore,
Ogni gran male annulla.

Nel *Dialogo di Plotino e di Porfirio* il Leopardi scrisse queste parole: « Non era naturale all' uomo da

principio il procacciarsi la morte volontariamente; ma nè anche era naturale il desiderarla. Oggi e questa cosa e quella sono naturali, cioè conformi alla nostra natura nuova; la quale, tendendo essa ancora e movendosi necessariamente, come l'antica, verso ciò che apparisce essere il nostro meglio; fa che noi molte volte desideriamo e cerchiamo quello che veramente è il maggior bene dell' uomo, cioè la morte ». Ed ora in questo Canto egli chiede con istanza di morire; si vegga dunque da ciò come l' elegia nasca dallo stato dell' animo del Poeta, e dall' inno medesimo fatto alla morte.

Io non posso menar del tutto buona un' asserzione di un egregio e giovine letterato francese, a cui si deve la più completa traduzione delle poesie ed opere morali di Leopardi, voglio dire il prof. Aulard, il quale scrive che il canto *Amore e Morte* è il più bizzarro ed il più falso di quanti ne ha scritti il Leopardi, ed anche il più inintelligibile. Il Sig. Aulard si meraviglia che il grande Recanatese abbia voluto, pessimista com' era, cantare l' amore. E perchè no? Se il Leopardi ammette che Amore e Morte sono fratelli, può benissimo cantarli entrambi senza cessare di essere scettico e pessimista. Neppure in questo conviene il prof. Aulard, perchè, anche ammesso ciò, il cantare l' Amore e la Morte è, secondo lui, un paradosso. E sia: ma questo paradosso, che sarebbe tale in altri, non può esserlo in Leopardi, che per le condizioni sue individuali e per le sue opinioni filosofiche non poteva vedere le cose come le vedevano e le

vedono coloro; che ebbero ed hanno idee dalle sue differenti. E poi un giudizio, che a noi può sembrare un paradosso, non lo può sembrare ad altri, aventi principî ed idee opposte a quelle da noi professate. È vero che Proudhon (il quale amava senza dubbio i paradossi) scrisse queste parole: « La mort, dans le voeu de la nature, est adéquate à la félicité: la mort c' est l' amour.... Celui qui aime, veut morir ». Ma Proudhon non aveva sofferto come Leopardi: egli parlava della infelicità altrui senza aver provato che cosa sia essere un disgraziato; e quando si scrive d' infelicità, senza averla esperimentata su noi stessi, allora si scrivono dei paradossi. Ma questo, ne converrà il prof. Aulard, non era il caso di Giacomo Leopardi. Pur tuttavia ammettiamo anche noi che in questa poesia siavi della esagerazione: ma uno spirito ammalato non può non esagerare, molto più se esprime in versi i dolori e gli affanni che gli avvelenano l' esistenza.

Questo Canto, in cui la disperazione si avvolge in una forma così bella e soave, allaccia nelle sue strofe armoniose, simili a ghirlande di fiori, i due Genî egualmente belli, egualmente amabili, le cui mani fraterne versano nel seno delle anime sventurate la felicità e l'oblio.

Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte
Ingenerò la sorte.[1]
Cose quaggiù sì belle
Altre il mondo non ha, non han le stelle.
Nasce dall' uno il bene,
Nasce il piacer maggiore
Che per lo mar dell' essere si trova;
L' altra ogni gran dolore
Ogni gran male annulla.[2]
Bellissima fanciulla,
Dolce a veder, non quale
La si dipinge la codarda gente,[3]
Gode il fanciullo Amore
Accompagnar sovente;
E sorvolano insiem la via mortale,
Primi conforti d' ogni saggio core.
Nè cor fu mai più saggio

---

[1] Vuol dire che la fortuna produsse (ingenerò) fratelli contemporaneamente, l' Amore e la Morte.

[2] Intendi: Dall' Amore nasce il bene, nasce quel piacere supremo che si trova nel mondo; la Morte invece distrugge, annienta ogni più gran dolore, ogni male il più terribile.

[3] *Bellissima fanciulla* ecc. La gente vigliacca, vuol dire il Leopardi, rassomiglia la morte ad una vecchia senza occhi, senza denti, oppure ad uno scheletro; essa invece è una fanciulla bellissima, la quale accompagna spesso l' Amore, e libera l' uomo dalle sventure terrestri.

Che percosso d' amor, nè mai più forte
Sprezzò l' infausta vita,
Nè per altro signore
Come per questo a perigliar fu pronto: [1]
Ch' ove tu porgi aita,
Amor, nasce il coraggio,
O si ridesta; e sapïente in opre
Non in pensiero invan, siccome suole,
Divien l' umana prole. [2]
Quando novellamente
Nasce nel cor profondo
Un amoroso affetto,
Languido o stanco insiem con esso in petto
Un desiderio di morir si sente:
Come, non so: ma tale
D' amor vero e possente è il primo effetto. [3]

---

[1] *Nè cor fu mai più saggio* ecc. Il Poeta sostiene che l' amore rende saggio il cuore umano, quantunque si potrebbero, a questo proposito, citare esempi del tutto opposti; però non ha torto quando dice che l' uomo per nessun Signore al mondo espone la propria vita, e corre incontro ai più gravi pericoli, come per l' Amore.

[2] *Ch' ove tu porgi aita* ecc. È vero che se noi siamo aiutati dall' Amore, ci sentiamo nascere o rinnovare il coraggio nel petto; e diventiamo valorosi e prodi, non a parole ma a fatti.

[3] *Quando novellamente* ecc. Non é, veramente, giusta quest' affermazione del Leopardi, avendo egli detto altrove

Forse gli occhi spaura
Allor questo deserto: a se la terra
Forse il mortale inabitabil fatta
Vede omai senza quella
Nova, sola, infinita
Felicità che il suo pensier figura:
Ma per cagion di lei grave procella
Presentendo in suo cor, brama quïete,
Brama raccorsi in porto
Dinanzi al fier disio,
Che già, rugghiando, intorno intorno oscura. [1]
Poi, quando tutto avvolge
La formidabil possa,
E fulmina nel cor l'invitta cura,
Quante volte implorata

---

che amore è vivere. Infatti nel *Risorgimento*, nel punto in cui credeva di amare nuovamente, aveva scritto:

Meco ritorna a vivere
La piaggia, il bosco, il monte;
Parla al mio core il fonte
Meco favella il mar.

Però una tale contraddizione può spiegarsi soltanto in questo modo, che, cioè, il Poeta quando scrisse *Amore e Morte* si trovava in condizioni fisiche e morali molto più tristi di quando scrisse il *Risorgimento*.

[1] Non v' ha più dubbio: il cuore del poeta è morto affatto; la lampada si è spenta; l' ultimo inganno è perito: l' infelice domanda, e con insistenza, la morte.

Con desiderio intenso,
Morte, sei tu dall'affannoso amante! [1]
Quante la sera, e quante
Abbandonando all' alba il corpo stanco,
Se beato chiamò, s' indi giammai
Non rilevasse il fianco,
Nè tornasse a veder l' amara luce! [2]
E spesso al suon della funebre squilla
Al canto che conduce
La gente morta al sempiterno obblio, [3]
Con più sospiri ardenti
Dall' imo petto invidïò colui
Che tra gli spenti ad abitar sen giva.
Fin la negletta plebe,
L' uom della villa, ignaro
D'ogni virtù che da saper deriva,
Fin la donzella timidetta e schiva,
Che già di morte al nome
Sentì rizzar le chiome,

---

[1] *Dall' affannoso amante:* dall' amante addolorato, angosciato, pieno di affanni.

[2] *L' amara luce.* Appellando la morte una felicità, ne viene di conseguenza che chiamò la luce (che qui vuol significare la vita) amara, spiacevole.

[3] *Al canto che conduce* ecc.: Al canto funebre, che accompagna i morti alla sepoltura (al sempiterno obblio).

Osa alla tomba, alle funeree bende
Fermar lo sguardo di costanza pieno,
Osa ferro e veleno
Meditar lungamente,
E nell' indotta mente
La gentilezza del morir comprende.[1]
Tanto alla morte inclina
D' amor la disciplina.[2] Anco sovente,
A tal venuto il gran travaglio interno
Che sostener nol può forza mortale,
O cede il corpo frale
Ai terribili moti, e in questa forma
Pel fraterno poter Morte prevale;[3]

---

[1] *Fin la donzella timidetta e schiva* ecc. Qui il dolore del Poeta fa velo alla verità. Dunque, secondo lui, una fanciulla del popolo, una povera operaia, che accende un braciere per asfissiarsi, non è ridotta alla disperazione dalla infedeltà o dal disprezzo del suo amante, ma invece tutto ad un tratto ha compreso che tutto è vano in questa vita e che solamente il nulla è qualche cosa? E allora da che deriva che l' amore felice e corrisposto non spinge alcuno a togliersi la vita? Per lo che troviamo, su tale proposito, ragionevole e giusto quanto dice il prof. Aulard: « Plein de son pessimisme, Leopardi voit partout le désir de la mort, e pour s' accorder avec la philosophie, sa poésie fausse la nature et invente des faits. »

[2] *D' amor la disciplina*: La legge d' amore. *Disciplina* qui vale per regola, istituzione, legge.

[3] *E in questa forma* ecc. Intendi: e in tal modo la Morte prevale pel potere fraterno, cioè d' Amore.

O così sprona Amor là nel profondo,
Che da se stessi il villanello ignaro,
La tenera donzella
Con la man violenta
Pongon le membra giovanili in terra. [1]
Ride ai lor casi il mondo,
A cui pace e vecchiezza il ciel consenta.
Ai fervidi, ai felici,
Agli animosi ingegni
L' uno o l' altro di voi conceda il fato,
Dolci signori, [2] amici
All' umana famiglia,
Al cui poter nessun poter somiglia
Nell' immenso universo, e non l' avanza,
Se non quella del fato, altra possanza. [3]
E tu, cui già dal cominciar degli anni
Sempre onorata invoco,
Bella Morte, pietosa
Tu sola al mondo dei terreni affanni,

---

[1] *O così sprona Amor* ecc. Vuol dire: O Amore spinge in tal modo là nell' abisso il povero villanello ignorante e la timida e tenera fanciulla, i quali colle lor mani si dànno la morte.

[2] *Dolci signori.* Chiama con questo nome l' Amore e la Morte

[3] *E non l' avanza* ecc. Vuol dire: il potere dell' Amore e della Morte non è sorpassato da nessun' altra possanza, eccetto che dal destino.

Se celebrata mai
Fosti da me, s' al tuo divino stato
L' onte del volgo ingrato
Ricompensar tentai,
Non tardar più, t' inchina
A disusati preghi,
Chiudi alla luce omai
Questi occhi tristi, o dell' età reina.[1]
Me certo troverai, qual si sia l' ora
Che tu le penne al mio pregar dispieghi,[2]
Erta la fronte, armato,
E renitente al fato,
La man che flagellando si colora
Nel mio sangue innocente
Non ricolmar di lode,
Non benedir, com' usa
Per antica viltà l' umana gente;
Ogni vana speranza onde consola
Se coi fanciulli il mondo,
Ogni conforto stolto
Gittar da me; null' altro in alcun tempo
Sperar se non te sola;

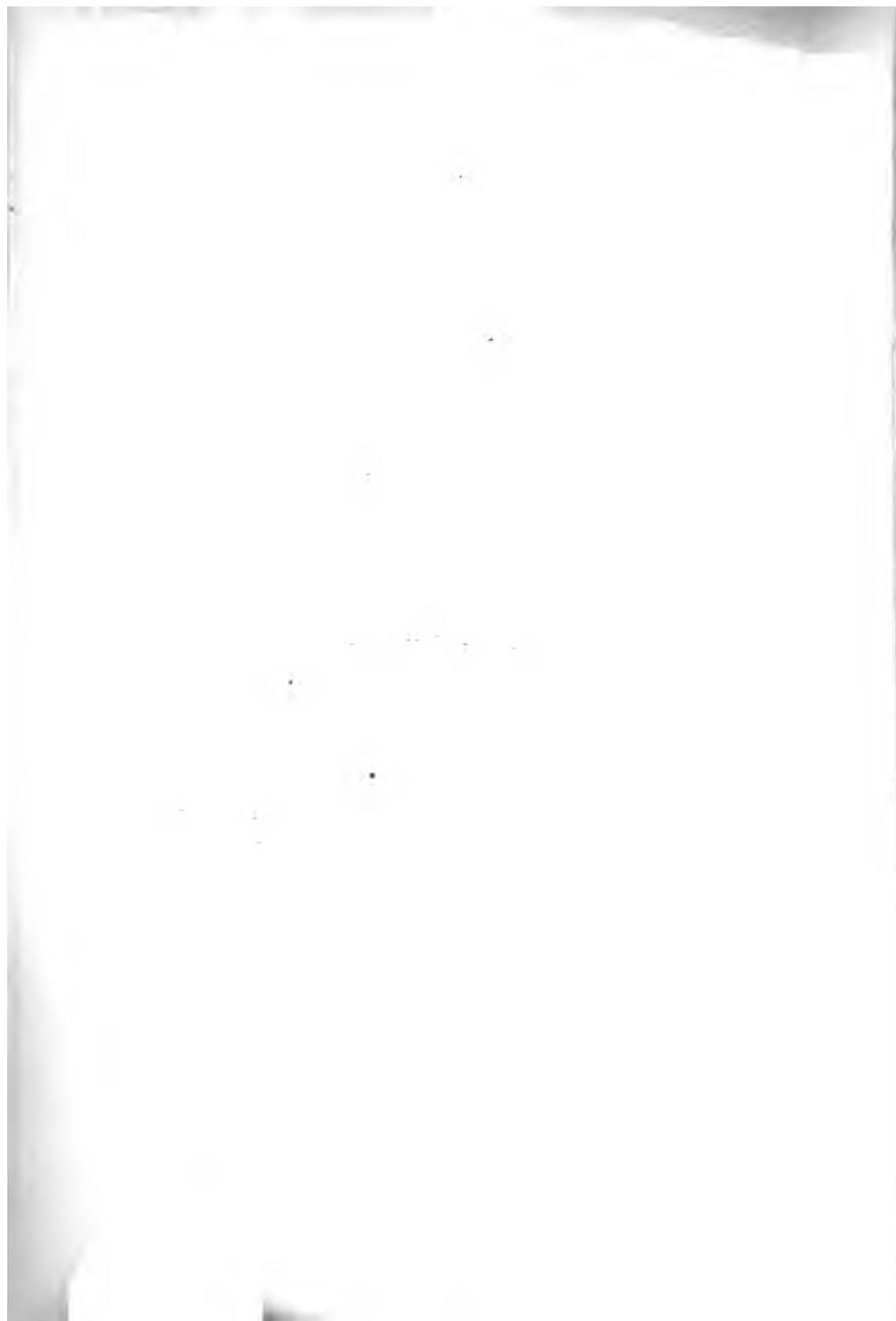
---

[1] Questa invocazione alla Morte non potrebbesi fare in versi più stupendi e dolorosi ad un tempo.

[2] *Che tu le penne* ecc. Cioè: allorquando tu volerai ad esaudire la mia preghiera.

Solo aspettar sereno
Quel dì ch' io pieghi addormentato il volto
Nel tuo virgineo seno.[1]

---

[1] In questo Canto il poeta si allontana al tempo stesso e dall' ispirazione antica e dall' ispirazione cristiana. È vero che Esopo una volta esclamò: « Come, o vita, sarebbe possibile di sfuggirti senza la morte? Infinite sono le tue pene, ed è così difficile di sottrarvisi come di sopportarle ». Ma Esopo non ha inteso di rappresentare la morte come una cosa utile e gradevole a un tempo. Lucrezio vuole che l' uomo discenda nella tomba, soddisfatto di aver vissuto e rassegnato al nulla (*De rer. nat. III. 951-52*). Virgilio non crede che l' amore sia il più dolce fra i padroni e la morte il rimedio per tutti i mali: esso ci mostra gli amanti sventurati perseguitati anche nell' altro mondo dai loro affanni (*Aeneid. VI. 442-44*). Tibullo languente supplica la morte di risparmiarlo e di non prenderlo che quando sarà carico d' anni (*Eleg.* I, 3); quelli stessi poi, che hanno ripetuto con Menandro: « Muor giovine colui ch' al cielo è caro », hanno considerata la morte come un male meno grande che le tristezze della vita, ma sempre come un male. Riguardo poi al cristianesimo, mi servo delle giuste e sagge parole del Bouché-Leclercq: « Le christianisme (egli dice), tout en dépréciant les illusions terrestres, n' a pu peindre de couleurs riantes le seuil redoutable de l' éternité. Il a vu dans la mort une dernière lutte contre l' esprit de ténèbres et le moment des irrimédiables défaillances . . . . . Leopardi regarde le désir de la morte comme l' effet inévitable de l' amour à la fois chaste et passioné, qui ravit l' âme dans des régions supérieures et l' aneantit pour ne pas la laisser retomber ». *Leopardi, sa vie et ses oeuvres*; chap. XIX.

XIV.

ASPASIA

« Tra l' infinito numero de' poeti italiani (scrive il Mestica) che hanno cantato d' amore, dopo Dante e il Petrarca viene terzo Giacomo Leopardi. Ed egli anche su loro per un rispetto ha forse qualche vantaggio. Laura e Beatrice furono le sole donne da essi celebrate nelle poesie, ma non le sole da essi amate. Il Leopardi, più schietto e intero, ognuno degli amori, che successivamente gli accesero l' animo, fece soggetto a canti immortali. Profondamente psicologo, i suoi più intimi moti riduceva ad opera estetica col genio di sommo artista; fido interprete di sè stesso, tutto colorava colla malinconia e l' ironia. » Il Canto intitolato *Aspasia*, che deve essere stato scritto dopo il 1833, fu cagionato da un amore (sembra per una donna maritata) ch' egli ebbe a provare in Firenze nella primavera del 1831. La donna da lui amata era un po' più giovane di lui, còlta, bella

e gentile, e che (a quanto dicesi) vive tuttora. Questo amore lo travagliò fieramente, e lo sottopose a non so qual dura vicenda; per cui sui primi dell'ottobre del 1831 si condusse ad abbandonare Firenze, consigliato anche dai medici per causa di salute a trasferirsi in Roma. Ivi si trattenne qualche mese. Al fratello Carlo, che gli aveva domandato il perchè di quel subitaneo tramutamento, scriveva; « Dispensami dal raccontart
« un lungo romanzo, molto dolore e molte lagrime.....
« Guardati, ti scongiuro, dal lasciar trasparire che vi
« sia mistero alcuno nella mia mossa. » E diceva ancora:
« È naturale che tu non possa indovinare il motivo del
« mio viaggio a Roma, quando gli stessi miei amici di
« Firenze, che hanno pure molti dati che tu non hai,
« si perdono in congetture lontanissime. » Ma s'ingannava. Il Brighenti seppe il fatto da Pisa, e ne ragguagliò il Giordani a Parma, il quale si meravigliò che *la tanta filosofia non lo avesse meglio premunito.* A una tale passione soggiacque due anni; e fu dessa che gl'ispirò questo Canto immortale, nel quale versò tutta la mestizia dell'animo suo esulcerato, ed in cui si mostrò (come mai lo era stato) aspro e sprezzante verso il sesso gentile.

Il Bouché-Leclercq crede che il Leopardi siasi innamorato di qualche bella signora, che frequentava le riunioni di Carlotta Bonaparte: « Avait-il été frappé (egli scrive), dans le salon de Charlotte Bonaparte où l' avait conduit Giordani, de quelque passion sans espoir

comme celle qui, a quelques années de là, conduisait Lèopold Robert au suicide? » In ogni modo nulla ci fa credere che l'amore del poeta siasi indirizzato, come quello del pittore, alla principessa medesima. Anzi il Leopardi in una lettera scritta a Paolina *(Epist. II, 165)*, dice che la principessa Carlotta è graziosa e piena di spirito, quantunque non bella; mentre in questo Canto ci rappresenta Aspasia come una vera bellezza. Di più, ce la dipinge circondata dai suoi bambini, e Carlotta non ebbe mai prole. In ogni modo è meglio tralasciare le indagini riguardo a questa donna amata dal Leopardi, il quale nel procedere del suo Canto non la tratta bene davvero.

In questa poesia l'Autore si eleva ad una forma elegiaca piena di tenerezza e di collera, brutale e sublime ad un tempo.

Torna dinanzi al mio pensier talora
Il tuo sembiante, Aspasia. O fuggitivo
Per abitati lochi a me lampeggia
In altri volti; o per deserti campi,
Al dì sereno, alle tacenti stelle,
Da soave armonia quasi ridesta,
Nell'alma a sgomentarsi ancor vicina
Quella superba visïon risorge. [1]

[1] L'imagine di questa donna bellissima lo persegue dovunque. L'impressione che il Poeta ne ha ricevuta è tale,

Quanto adorata, o numi, e quale un giorno
Mia delizia ed erinni![1] E mai non sento
Mover profumo di fiorita piaggia,
Nè di fiori olezzar vie cittadine,
Ch'io non ti vegga ancor qual eri il giorno
Che ne' vezzosi appartamenti accolta,
Tutti odorati de' novelli fiori
Di primavera, del color vestita
Della bruna viola, a me si offerse
L'angelica tua forma, inchino il fianco
Sovra nitide pelli, e circonfusa
D' arcana voluttà;[2] quando tu, dotta
Allettatrice, fervidi, sonanti
Baci scoccavi nelle curve labbra
De' tuoi bambini, il niveo collo intanto
Porgendo, e lor di tue cagioni ignari

---

che difficilmente può dimenticarla. Dovunque egli la vede, e nei pubblici ritrovi e nei luoghi solitarî. Anche la più lontana somiglianza fa sì che *al suo pensier ritorni* il sembiante di quest' Aspasia; di questa donna che egli non ama già più, ma che però non può dimenticare.

[1] *Quanto adorata* ecc. Un giorno tanto adorata, idolatrata, delizia del Poeta e sua furia ad un tempo. La chiama furia (erinni) perchè allorquando l' amore è potente nel cuore di un uomo, e non è corrisposto, si cangia facilmente in furore.

[2] Si può descrivere meglio, e con colori più vivi, la voluttá che ispirava questa donna in tutti quelli che l' avvicinavano? Uno dei nostri odierni poeti, così detti *veristi*, avrebbe potuto o saputo fare altrettanto ?

Con la man leggiadrissima stringevi
Al seno ascoso e desiato.[1] Apparve
Novo ciel, nova terra, e quasi un raggio
Divino al pensier mio. Così nel fianco
Non punto inerme a viva forza impresse
Il tuo braccio lo stral, che poscia fitto
Ululando portai finch'a quel giorno
Si fu due volte ricondotto il Sole.[2]

Raggio divino al mio pensiero apparve,
Donna, la tua beltà. Simile effetto
Fan la bellezza e i musicali accordi,
Ch'alto mistero d'ignorati Elisi
Paion sovente rivelar. Vagheggia
Il piagato mortal quindi la figlia
Della sua mente, l'amorosa idea,
Che gran parte d'Olimpo in se racchiude,[3]
Tutta al volto, ai costumi, alla favella
Pari alla donna che il rapito amante

---

[1] Quanta suprema voluttà in queste parole « seno ascoso e desiato! » Il Leopardi, che l'aveva certo sorpresa più volte in tale atteggiamento, non poteva che descriverla così. E poi la descrizione che uno fa della donna da lui amata, non pecca mai di esagerazione.

[2] *Finchè a quel giorno* ecc. Vuol dire che questo suo amore durò per ben due anni.

[3] *Vagheggia* ecc. Intendi: Il povero mortale, ferito dai dardi d'Amore, vagheggia la donna da lui amata come un ideale che nasce dalla sua mente, e che racchiude in sè tanta parte di cielo, vale a dire di suprema felicità.

Vagheggiare ed amar confuso estima.
Or questa egli non già, ma quella, ancora
Nei corporali amplessi, inchina ed ama.
Alfin l'errore e gli scambiati oggetti
Conoscendo, s'adira; e spesso incolpa
La donna a torto.[1] A quella eccelsa imago
Sorge di rado il femminile ingegno;
E ciò che ispira ai generosi amanti
La tua stessa beltà, donna non pensa,
Nè comprender potria. Non cape in quelle
Anguste fronti ugual concetto.[2] E male
Al vivo sfolgorar di quegli sguardi
Spera l' uomo ingannato, e mal richiede
Sensi profondi, sconosciuti, e molto
Più che virili, in chi dell' uomo al tutto
Da natura è minor. Che se più molli

---

[1] *Raggio divino al mio pensiero apparve* ecc. Del profondo sentimento del reale e dell' ideale, insieme meravigliosamente cospiranti, ci porge la genesi e la vicenda il poeta stesso in questi bellissimi versi, dove tratteggia quell' ideale, di cui non v' è forse persona che non faccia in sè esperienza, l' ideale cioè che l' innamorato suol formarsi della donna sua, e che effettualmente adora in luogo di questa.

[2] *A quella eccelsa imago* ecc. Veramente non è lusinghiero per le donne il concetto che di esse si forma il Leopardi in questo canto. Quantunque il dolore e lo sdegno lo facciano alquanto esagerare, pure non ha tutti i torti allorquando dice che la donna non pensa nè può comprendere ciò che la sua beltà può qualche volta ispirare agli amanti generosi.

E più tenui le membra, essa la mente
Men capace e men forte anco riceve. [1]
Nè tu finor giammai quel che tu stessa
Inspirasti alcun tempo al mio pensiero,
Potesti, Aspasia, immaginar. Non sai
Che smisurato amor, che affanni intensi,
Che indicibili moti e che deliri
Movesti in me; nè verrà tempo alcuno
Che tu l' intenda. In simil guisa ignora
Esecutor di musici concenti
Quel ch' ei con mano e con la voce adopra
In chi l' ascolta. [2] Or quell' Aspasia è morta

---

[1] *E male, al vivo sfolgorar di quegli sguardi* ecc. Qui il poeta rincara la dose. L' uomo, egli dice, è uno stolto se crede che le femmine, a lui per natura inferiori, possano provare sentimenti profondi, sconosciuti e molto più che virili. Lo sdegno rende qualche volta ingiusto il Leopardi. Infatti, quantunque in generale, la mente della donna sia *men capace e men forte* di quella dell' uomo, pure numerosi esempî non mancano di donne, le quali con eroici sacrifizî, con incredibile abnegazione e perfino col disprezzo della vita, hanno saputo dimostrare quanto esse siano potenti e perseveranti in amore. L' idea però dei tre ultimi versi, il nostro poeta l' ha presa da Ovidio (*Eroid.* XIX); ma il poeta latino urbanamente le fa dire da una donna, da Ero, che scrive a Leandro:

Urimur igne pari; sed sum tibi viribus impar
Fortius ingenium suspicor esse viris.
Ut corpus teneris sic mens infirma puellis.

[2] *In simil guisa.* ecc. Leggiadramente bella è questa similitudine. Il Poeta paragona la donna, che suscita amore nel

Che tanto amai. Giace per sempre, oggetto
Della mia vita un dì; se non se quanto
Pur come cara larva, ad ora ad ora
Tornar costuma e disparir. Tu vivi,
Bella non solo ancor, ma bella tanto,
Al parer mio, che tutte l'altre avanzi. [1]
Pur quell'ardor che da te nacque è spento;
Perch' io te non amai, ma quella Diva [2]
Che già vita, or sepolcro, ha nel mio core.
Quella adorai gran tempo; e sì mi piacque
Sua celeste beltà, ch'io, per insino
Già dal principio conoscente e chiaro
Dell'essere tuo, dell'arti e delle frodi,
Pur ne' tuoi contemplando i suoi begli occhi,
Cupido ti seguii finch'ella visse,
Ingannato non già, ma dal piacere
Di quella dolce somiglianza un lungo
Servaggio ed aspro a tollerar condotto. [3]

---

cuore dell'uomo, a un valente suonatore di uno strumento o ad un bravo cantante, che, senza che egli se ne accorga, produce sensazioni dolcissime in chi lo ascolta.

[1] Il Poeta non l'ama più; ma però non si può dimenticare della fatale bellezza di lei, che è superiore ad ogni altra bellezza.

[2] *Quella Diva*: cioè, l'ideale. Egli l'ama tuttora, non come Aspasia, ma come forma reale della sua idea.

[3] Vuol dire: Io mi sono assoggettato ad un'aspra e lunga servitù, non per te, o Aspasia, ma per quell'ideale che a te somiglia.

Or ti vanta, che il puoi. Narra che sola
Sei del tuo sesso a cui piegar sostenni
L' altero capo, a cui spontaneo porsi
L'indomito mio cor.[1] Narra che prima,
E spero ultima certo, il ciglio mio
Supplichevol vedesti, a te dinanzi
Me timido, tremante (ardo in ridirlo
Di sdegno e di rossor), me di me privo,
Ogni tua voglia, ogni parola, ogni atto
Spiar sommessamente, a' tuoi superbi
Fastidi impallidir,[2] brillare in volto
Ad un segno cortese, ad ogni sguardo
Mutar forma e color.[3] Cadde l' incanto,
E spezzato con esso, a terra sparso

---

[1] *Narra che sola* ecc. Qui sembra che il Poeta nella foga del dolore e dello sdegno, si sia dimenticato delle altre donne amate da lui. Però egli, non escludendo di averle amate, dice che dinanzi a nessuna donna piegò l' *altero capo* ed offerse spontaneo il suo *cuore indomito*, come ad Aspasia.

[2] *A' tuoi superbi* ecc. Questa locuzione ci ricorda la consimile di Virgilio (*Ecl.* II):

. . . . Tristes Amaryllidis iras
Et superba pati fastidia.

Ma l' italiana, presentandoci l' idea in un' immagine tutta visibile, è anche più poetica della latina.

[3] *Narra che prima* ecc. Quest' amore fu davvero potente: le lunghe angosce, i palpiti, le brevi gioie, che invadono l' uomo altamente innamorato, non potrebbero meglio descriversi di quello che fa il Leopardi in questi versi.

Il giogo: onde m' allegro.[1] E sebben pieni
Di tedio, alfin dopo il servire e dopo
Un lungo vaneggiar, contento abbraccio
Senno con libertà.[2] Che se d' affetti
Orba la vita, e di gentili errori,
Già del fato mortale a me bastante
E conforto e vendetta è che su l' erba
Qui neghittoso immobile giacendo,
Il mar, la terra e il ciel miro e sorrido.[3]

---

[1] *Cadde l' incanto* ecc. La scena si cambia: il Poeta si è accorto di aver mal collocato il suo affetto: il giogo, che l' opprimeva, è finalmente spezzato, ed egli ne gioisce come di uno scampato pericolo.

[2] *E sebben pieni* ecc. Vuol dire: Io riacquisto, dopo un crudo servaggio e dopo un lungo vaneggiare, la libertà e il senno, quantunque e l' una e l' altra siano ripieni di tedio e di noia. E il Poeta ha perfettamente ragione. Quando un uomo, giovine e proclive ad amare, ha il cuore libero, soffrirà meno, è vero, ma ciò non toglie che si dia in preda alla noia.

[3] *Che se d' affetti* ecc. Svanito il sogno, distrutto l' ideale, Aspasia è morta, ma è morta per il Poeta; poichè per lui non esercita più alcun fascino, tuttochè sia ancor bella e sfavillante di vezzi. Il Leopardi termina questo Canto col dire che egli non ha più nulla da sperare dalla vita *orba d'affetti e di gentili errori*, e crede di poter avere conforto e vendetta del fato, giacendo neghittosamente immobile sull' erba, sorridendo amaramente, e disprezzando ogni cosa, e cielo e terra.

XV.

LA GINESTRA

O IL FIORE DEL DESERTO

Il primo aprile dell'anno 1835 vi fu una terribile eruzione del Vesuvio, come il Leopardi stesso racconta a suo padre con lettera de' 25 dello stesso mese. « Io « continuo (così scrive) grazie a Dio, a star benino, « anche non ostante un'infame stagione, che qui si è « messa, dopo una terribile esplosione del Vesuvio, che « la sera del primo di questo mese spaventò tutta la « città. » La *Ginestra* dev'essere dunque stata scritta nei mesi dal giugno al settembre 1835. In questo bellissimo Canto è il Poeta stesso che parla. Egli non si nasconde più sotto il nome di quell' antico scettico o di quel moderno sofferente: egli parla per conto suo; è Giacomo Leopardi in persona che si rivela in questa poesia, da lui composta, com' è stato ben detto, « dopo che il suo intelletto aveva percorso tutto il faticoso cammino, e la sua filosofia affermate le ultime conseguenze ». L' an-

tichità non occupa più il suo spirito, come dieci o dodici anni innanzi. Egli non si preoccupa affatto di sapere se gli antichi hanno pensato come lui. Proclama il *nulla*, atteggiandosi ad interprete dell' umanità nel passato, nel presente e anche nell' avvenire. « En face de ce qu' il appelle les erreurs humaines (scrive il prof. Aulard) c' est-a-dire en face de la croyance à la raison, à la justice, au progrés, en face de toute croyance, il est *la voix qui dit: Malheur! ta bouche qui dit: Non!* Mais le grand poète qui a écrit ces mots protestait au nom de la justice contre un acte particulier d' injustice, tandis que Leopardi proteste au nom du néant contre ce qui est, et la protestation, qui ne part que de lui, n' à point d' écho: elle se perd dans le concert des paroles d' espérance et de foi par lesquelles ses contemporains s' encouragent à marcher en avant ».

La *Ginestra* erompe nuda e potente dal pensiero di Giacomo Leopardi. Quì la ispirazione non nasce, come prima, dal doloroso contrasto delle illusioni colla realtà; nè il sentimento è una nuova manifestazione di dolore. Anzi, propriamente, non v' ha nè dolore, nè lamento, nè pianto. Non si ricorda la passata grandezza d' Italia, a cui è seguìta l' ignavia presente; non odi il feroce lamento di Bruto o la tenera disperazione di Saffo. Son dileguati i mesti e soavi fantasmi di Elvira, di Silvia, di Nerina e d' Aspasia; l' amore, *di nostra vita ultimo inganno,* anch' esso è svanito. Nè più la *Primavera*, le *Ricordanze*, il *Risorgimento* vengono a temperare di alcuna gioia l' amaro sentimento della nullità delle cose. « Nella *Gi-*

nestra (dice il prof. Tinelli) il poeta è chiuso nel suo pensiero, io dico nel pensiero che ha lungamente contemplato e studiato l' universo; e da questo alto culmine, con isguardo disteso e sereno, sebbene pur sempre mesto e funereo, egli vede muovere sotto di sè l' uomo e la natura. Il pensiero, cioè l' astratto, cioè la metafisica, riflettendo sè medesimo e in sè medesimo l' universo, piglia forma e concretezza, diventa poesia. Ed ecco la intimità dello spirito, che si rivela nella sua forma nuda ed intera. Tu senti che questo pensiero potente e sereno, che strinse il tuo intelletto nel *Parini*, nell' *Ottonieri*, nello *Stratone da Lampsaco*, nel *Copernico*, nel *Timandro* ecc., quì nella *Ginestra* vive, si muove, guizza luce terribile e ti trasforma e rapisce dietro di sè ». *(La Ginestra di G. L. Saggio critico;* Barletta, 1871; pag. 7-8*)*.

Questo Canto è satirico e nel tempo stesso altamente filosofico. Esso fu l' ultimo sforzo del Poeta, e fu sforzo titanico; in esso, come nell' ultimo grido dell' anima sua, raccolse tutti i dolori della sua vita. « Nella *Ginestra* (scriveva il prof. Capellina) tu vedi l' amara ironia deridere i canti dell' uomo e i sognati progressi, e la nullità di questo in faccia della natura, il disprezzo immenso del poeta per esso, e pe' suoi sogni di felicità, e la persuasione che la vera nobiltà dell' uomo consista nel collocare arditamente lo sguardo contro il fato comune, nel confessare francamente la miseria e la viltà dell' essere suo, e nel volere che la comunanza dei patimenti sia la cagione dell' amore tra gli uomini e del vicendevole aiutarsi fra loro. La contemplazione dell' immensità della

natura accresce nel poeta la pietà e forse più ancora lo scherno per la piccolezza dell'uomo; la vista del Vesuvio gli rammenta come questa natura in un istante abbia distrutte le opere di molti secoli e tante speranze di eternità e di gloria, e il pensiero che quel debole fiore del deserto potrà essere fra poco distrutto dall' ardente lava, lo induce ad invidiare la sorte di esso in paragone di quella dei mortali, perchè meno infermo di loro non ha sognato una vana felicità, nè creduto di sopravvivere al fato e di durare immortale. »

Non ostante la disperazione che regna in questo Canto, noi ci sentiamo attratti a leggerlo e rileggerlo da quella soave armonia che ivi predomina, e che ci fa battere il cuore come allorquando assistiamo ad una musica tetra e dolente, ma le cui melodie ci penetrano nell' anima e ce la riempiono di una dolce tristezza, di una soave malinconia, che nel medesimo tempo ci commuove e ci diletta.

Qui su l'arida schiena
Del formidabil monte
Sterminator Vesevo, [1]
La qual null'altro allegra arbor nè fiore,
Tuoi cespi solitari intorno spargi,
Odorata ginestra,

---

[1] *Vesevo:* Vesuvio.

Contenta dei deserti.[1] Anco ti vidi
De' tuoi steli abbellir l' erme contrade
Che cingon la cittade
La qual fu donna de' mortali un tempo,[2]
E del perduto impero
Par che col grave e taciturno aspetto
Faccian fede e ricordo al passeggero.
Or ti riveggo in questo suol, di tristi
Lochi e dal mondo abbandonati amante
E d' afflitte fortune ognor compagna.[3]
Questi campi cosparsi
Di ceneri infeconde, e ricoperti
Dell' impietrata lava,
Che sotto i passi al peregrin risona;
Dove s' annida e si contorce al Sole
La serpe, e dove al noto
Cavernoso covil torna il coniglio;
Fur liete ville e cólti,
E biondeggiàr di spiche, e risonaro
Di muggito d' armenti;

---

[1] Il punto di partenza di questo (come lo chiamò uno scrittore francese) *orageux soliloque* è la vista di una ginestra che cresce sui fianchi abbrustoliti del Vesuvio. Dinanzi al terribile vulcano, eruttante lava infuocata, il Poeta, secondo il suo costume, pensa meno a descrivere che a meditare.

[2] *La cittade, La qual fu donna* ecc.: Roma.

[3] *Or ti riveggo* ecc. Si rivolge alla ginestra, la quale ama i luoghi solitarî, tristi e desolati, ed è compagna costante delle miserie umane.

Fur giardini e palagi,
Agli ozi de' potenti
Gradito ospizio; e fur città famose, [1]
Che coi torrenti suoi l' altero monte
Dall' ignea bocca fulminando oppresse
Con gli abitanti insieme. [2] Or tutto intorno
Una ruina involve,
Dove tu siedi, o fior gentile, e quasi
I danni altrui commiserando, al cielo
Di dolcissimo odor mandi un profumo,
Che il deserto consola. A queste piagge
Venga colui che d' innalzar con lode
Il nostro stato ha in uso, e vegga quanto
È il gener nostro in cura
All' amante natura. E la possanza
Qui con giusta misura
Anco estimar potrà dell' uman seme,
Cui la dura nutrice, ov' ei men teme,

---

[1] *Città famose*: Ercolano e Pompei.

[2] *Che coi torrenti suoi l' altero monte* ecc. Ai primi di novembre dell' anno 79 di Cristo, regnando Tito Vespasiano, dopo un grande terremoto, il Vesuvio cominciò a vomitare fiumi di lava, di fumo e di ceneri che cuoprirono la Campania di folte tenebre, e seppellirono le città di Ercolano e di Pompei ed altre terre minori. Rimase vittima di questa sciagura Plinio il naturalista, prefetto della squadra stanziata a Miseno, ch' era accorso per dare aiuto ai pericolanti di Stabia, e per istudiare da vicino il fenomeno.

Con lieve moto in un momento annulla
In parte, e può con moti
Poco men lievi ancor subitamente
Annichilare in tutto. [1]
Dipinte in queste rive
Son dell' umana gente
Le magnifiche sorti e progressive. [2]
  Qui mira e qui ti specchia,
Secol superbo e sciocco,
Che il calle insino allora
Dal risorto pensier [3] segnato innanti
Abbandonasti, e vôlti addietro i passi,
Del ritornar ti vanti,
E procedere il chiami. [4]
Al tuo pargoleggiar gl' ingegni tutti,
Di cui lor sorte rea padre ti fece,

---

[1] *E la possanza* ecc. Qui il Poeta mette in ridicolo la sedicente potenza dell' uomo il quale, quantunque si creda destinato al dominio di tutto l' universo, è invece sottoposto alla fredda e sicura tirannia della natura eterna.

[2] *Le magnifiche sorti* ecc. « Parole di un moderno, al quale è dovuta tutta la loro eleganza ». Nota dell' Autore.

[3] *Dal risorto pensier.* Il pensiero risorto era la letteratura del risorgimento, la filosofia del secolo XVIII e la rivoluzione francese.

[4] Il Poeta, tra mesto e sdegnoso, lamenta e rimprovera questo ritorno agli antichi fantasmi, onde il secolo tentava di rifare quel medio evo, alla cui distruzione si era lavorato da più che tre secoli: ciò parvegli, ed era veramente, un *pargoleggiare.*

Vanno adulando, ancora
Ch' a ludibrio talora
T' abbian fra se. Non io
Con tal vergogna scenderò sotterra:[1]
E ben facil mi fôra
Imitar gli altri, e vaneggiando in prova,
Farmi agli orecchi tuoi cantando accetto:
Ma il disprezzo piuttosto che si serra
Di te nel petto mio,
Mostrato avrò quanto si possa aperto:
Bench' io sappia che obblio
Preme chi troppo all' età propria increbbe.[2]
Di questo mal, che teco
Mi fia comune, assai finor mi rido.
Libertà vai sognando, e servo a un tempo
Vuoi di novo il pensiero,
Sol per cui risorgemmo
Dalla barbarie in parte, e per cui solo
Si cresce in civiltà, che sola in meglio
Guida i pubblici fati.[3]

---

[1] *Non io* ecc. Intendi: Io, anima fiera e sdegnosa, non intendo di partecipare alle ridicole pretese, alle sterili ubbie dell' uman genere.

[2] *Bench' io sappia* ecc. Vuol dire: Quantunque io sappia, per prova, che un uomo, il quale, per le sue abitudini, per i suoi sentimenti, per la sua franchezza, non è piaciuto agli uomini del suo tempo, è dimenticato, è posto in oblio.

[3] *Libertà vai sognando.* ecc. Veggasi qui come il nostro Poeta si manifesti uomo moderno, mediante un ideale, che e-

Così ti spiacque il vero
Dell' aspra sorte e del depresso loco
Che natura ci diè. Per questo il tergo
Vigliaccamente rivolgesti al lume
Che il fe palese; e, fuggitivo, appelli
Vil chi lui segue, e solo
Magnanimo colui
Che sè schernendo o gli altri, astuto o folle,
Fin sopra gli astri il mortal grado estolle. [1]
Uom di povero stato e membra inferme
Che sia dell' alma generoso ed alto,
Non chiama sè nè stima,
Ricco d' or nè gagliardo,

---

sterna di pubblica convivenza. Libertà di pensiero, causa del nostro risorgimento dalla barbarie, precipuo motore della civiltà « che sola in meglio Guida i pubblici fati »; fratellanza di tutti gli uomini confederati contro il nemico comune, la natura; ovvero gli uomini, rotto l' immaginario legame che li unisce al cielo, provvedere da sè stessi al proprio bene infrenando le forze cieche della natura o dirigendole a loro utilità; il vorace sapere, maestro e norma all' umanità; le relazioni tra i cittadini e la giustizia avere altra radice che superbe fole: ecco il positivismo di Leopardi tra le tante sue teorie negative, ed ecco l' uomo moderno.

[1] Il Poeta, il cui scetticismo è giunto a renderlo sprezzatore de' suoi simili, rimprovera coloro i quali volgono vilmente le spalle al lume della ragione, e chiamano disertore (fuggitivo) colui che invece lo segue, e appellano col nome di *magnanimo* l' uomo, che, schernendo sè e gli altri, assolutamente o pazzamente, pretende inalzare la specie umana fin sopra le stelle. *Grado* per *natura, specie* ecc. è usato dagli antichi scrittori.

E di splendida vita o di valente
Persona infra la gente
Non fa risibil mostra;
Ma sé di forza e di tesor mendico
Lascia parer senza vergogna, e noma
Parlando, apertamente, e di sue cose
Fa stima al vero uguale. [1]
Magnanimo animale
Non credo io già, ma stolto
Quel che, nato a perir, nutrito in pene,
Dice, a goder son fatto,
E di fetido orgoglio
Empie le carte, eccelsi fati e nove
Felicità, quali il ciel tutto ignora,
Non pur quest' orbe, promettendo in terra
Ai popoli che un' onda
Di mar commosso, un fiato
D' aura maligna, un sotterraneo crollo
Distrugge sì, ch' avanza

---

[1] *Uom di povero stato e membra inferme* ecc. È evidente che il Leopardi, in questi versi, allude a sè stesso. Un uomo, egli dice, non ricco di sostanze, ammalato e deforme, ma di animo grande e generoso, non si chiama, e molto meno si stima dovizioso e forte di membra, nè va fra la gente a far mostra di sé; ma invece, senza vergognarsene, dice e lascia vedere apertamente che egli non è nè ricco nè robusto, e si stima per quello ch' egli vale realmente.

A gran pena di lor la rimembranza.[1]
Nobil natura è quella
Ch'a sollevar s' ardisce
Gli occhi mortali incontra
Al comun fato[2] e che con franca lingua,
Nulla al ver detraendo,
Confessa il mal che ci fu dato in sorte,
E il basso stato e frale;
Quella che grande e forte
Mostra sé nel soffrir, nè gli odii e l' ire
Fraterne, ancor più gravi
D' ogni altro danno, accresce
Alle miserie sue, l' uomo incolpando
Del suo dolor, ma dà la colpa a quella
Che veramente è rea, che de' mortali
È madre in parto ed in voler matrigna.[3]
Costei chiama inimica; e incontro a questa
Congiunta esser pensando,

---

[1] *Magnanimo animale* ecc. Il Poeta, in questi versi ha dimostrato come l' uomo, dirimpetto all' occulta potenza della materia, è un nulla.

[2] *Nobil natura è quella* ecc. È un' espressione tolta da Lucrezio (*De rer. nat.*, I, 66):

Mortales tollere contra
Est oculos ausus, primusque obsistere contra.

[3] Se l' uomo soffre, se ne incolpi la natura: è dessa, la quale gli è nemica; quantunque gli sia madre, perchè lo ha dato alla luce, pure, in cuore e scientemente, gli è matrigna.

Siccom' è vero, ed ordinata in pria
L' umana compagnia,
Tutti fra sé confederati estima
Gli uomini, e tutti abbraccia
Con vero amor, porgendo
Valida e pronta ed aspettando aita
Negli alterni perigli e nelle angosce
Della guerra comune. [1] Ed alle offese
Dell' uomo armar la destra, e laccio porre
Al vicino ed inciampo,
Stolto crede così, qual fôra in campo
Cinto d' oste contraria, in sul più vivo
Incalzar degli assalti,
Gl' inimici obbliando, acerbe gare
Imprender con gli amici,
E sparger fuga e fulminar col brando
Infra i propri guerrieri. [2]
Così fatti pensieri
Quando fien, come fur, palesi al volgo,

---

[1] *Costei chiama inimica* ecc. Il soggetto che regge tutto questo periodo è sempre la *nobil natura*. Quest' uomo dunque, dotato di nobile ed elevato sentire, vuole che tutti gli uomini uniti in un fraterno legame vadano incontro compatti all' avversa natura, insieme combattendo ed aiutandosi insieme.

[2] *Ed alle offese* ecc. Qui il Poeta si scaglia contro l' uomo, che muove guerra all' altro uomo; e ciò chiama stolto e folle, come sarebbe in un esercito dove i soldati di quello, invece di combattere il nemico che sta ad essi di fronte, si battessero fra di loro.

E quell' orror che primo
Contra l' empia natura
Strinse i mortali in socïal catena
Fia ricondotto in parte
Da verace saper, l' onesto e il retto
Conversar cittadino,
E giustizia e pietade altra radice
Avranno allor che non superbe fole,
Ove fondata probità del volgo
Così star suole in piede
Quale star può quel c' ha in error la sede.[1]
  Sovente in queste piagge
Che, desolate, a bruno
Veste il flutto indurato, e par che ondeggi,
Seggo la notte; e su la mesta landa,
In purissimo azzurro
Veggo dall' alto fiammeggiar le stelle,
Cui di lontan fa specchio
Il mare, e tutto di scintille in giro
Per lo vòto seren brillare il mondo.
E poi che gli occhi a quelle luci appunto,

---

[1] *L' onesto e il retto Conversar cittadino* ecc. Vuol dire: il procedere retto ed onesto dei cittadini, la giustizia e la pietà avranno un fondamento diverso da quello avuto fin qui (cioè non poseranno su fole ridicole e bugiarde); ed ove la vera probità della popolazione è solita così stare in piede, come vi può stare colui il quale ha sua sede nell' errore, nell' inganno.

Ch' a lor sembrano un punto,
E sono immense in guisa
Che un punto a petto a lor son terra e mare
Veracemente; a cui
L' uomo non pur, ma questo
Globo ove l' uomo è nulla,
Sconosciuto è del tutto;[1] e quando miro
Quegli ancor più senz' alcun fin remoti
Nodi quasi di stelle,
Ch' a noi paion qual nebbia, a cui non l' uomo
E non la terra sol, ma tutto in uno,
Del numero infinito e della mole,
Con l' aureo Sole insiem, le nostre stelle
O sono ignote, o così paion come
Essi alla terra, un punto
Di luce nebulosa; al pensier mio
Che sembri allora, o prole
Dell' uomo?[2] E rimembrando
Il tuo stato quaggiù, di cui fa segno

---

[1] Si noti che ciò che il Poeta vuole abbattere innanzi tutto, riguardandolo come il nemico più dannoso della sua filosofia, è l' orgoglio umano.

[2] Queste idee espresse in una forma così strana ed impreveduta; non sono nuove del tutto: ma elleno appariscono nella loro profonda originalità se si pensi che non è niente affatto a profitto di una religione qualunque che Leopardi paragona la mediocrità di questo globo terrestre alla infinita grandezza dell' universo.

Il suol ch' io premo; e poi dall' altra parte,
Che te signora e fine
Credi tu data al Tutto, e quante volte
Favoleggiar ti piacque, in questo oscuro
Granel di sabbia, il qual di terra ha nome,
Per tua cagion, dell' universe cose
Scender gli autori, e conversar sovente
Co' tuoi piacevolmente; e che, i derisi
Sogni rinnovellando, ai saggi insulta
Fin la presente età, che in conoscenza
Ed in civil costume
Sembra tutte avanzar; qual moto allora,
Mortal prole infelice, o qual pensiero
Verso te finalmente il cor m'assale?
Non so se il riso o la pietà prevale.[1]

---

[1] *E rimembrando* ecc. Come ragionevole spiegazione di questi versi, riporto le seguenti parole del prof. Aulard: « Il n' attaque pas seulement, comme Pascal, la Raison; il attaque la Vie elle-même. Pascal a loué cette vitalité particulière à l' homme qui fait qu' il se redresse contre ce qui l' ecrase. Leopardi trouve que Pascal accorde encore trop d' importance à la manière dont l' homme est affecté des choses, et qu' il laisse encore trop dé supériorité à cette âme « abêtie » pourtant et prête pour la grâce. L' homme est encore trop haut dans cette humilité où Pascal l' abaisse. La théorie du « roseau pensant » fait sourire Leopardi quand elle ne l' indigne pas. Oui, nous pensons: mais c' est là notre inferiorité. L' arbre que nous coupons, l' animal que nous égorgeons ont cette supériorité sur nous qu' ils ne pensent pas et qu'ils ne savent pas que nous le maltraitons ». Sicchè,

Come d' arbor cadendo un picciol pomo,
Cui là nel tardo autunno
Maturità senz' altra forza atterra,
D' un popol di formiche i dolci alberghi
Cavati in molle gleba
Con gran lavoro, e l' opre,
E le ricchezze ch' adunate a prova
Con lungo affaticar l' assidua gente
Avea provvidamente al tempo estivo,
Schiaccia, diserta e copre
In un punto,[1] così d' alto piombando,

---

sotto questo punto di vista, noi siamo l' *abietta parte delle cose.* Già, nel *Bruto Minore*, era apparso questo sentimento della inferiorità dell' uomo:

> Oh casi! oh gener vano! abbietta parte
> Siam delle cose; e non le tinte glebe,
> Non gli ululati spechi
> Turbò nostra sciagura,
> Nè scolorò le stelle umana cura.

Questo grido di Bruto sarà la conclusione della *Ginestra*; ma questa conclusione fu già preparata da un' altra poesia del Leopardi, cioè, dal *Canto d' un pastore errante nell' Asia.*

[1] *Come d' arbor cadendo un picciol pomo* ecc. Si osservi la bellezza di questa similitudine, degna di Dante. Il Poeta contempla un' industre famiglia di formiche che al tempo estivo scava in molle gleba il suo albergo, per riporvi dentro le sue ricchezze radunate con assidua fatica e ricovrar sè medesima nell' aspra stagione; e al tempo stesso mira un pomo maturo cadere dall' albero, e schiacciare, disertare e coprire in un punto le formiche e le loro opere. Così avviene all' umana famiglia, soggiunge tristamente il Poeta; e segue in tutte le

Dall' utero tonante
Scagliata al ciel profondo
Di ceneri, di pomici e di sassi
Notte e ruina, infusa
Di bollenti ruscelli,
O pel montano fianco
Furïosa tra l' erba
Di liquefatti massi
E di metalli e d' infocata arena
Scendendo immensa piena,
Le cittadi che il mar là su l' estremo
Lido aspergea, confuse
E infranse e ricoperse
In pochi istanti: onde su quelle or pasce
La capra, e città nove
Sorgon dall' altra banda, a cui sgabello
Son le sepolte, e le prostrate mura
L' arduo monte al suo piè quasi calpesta. [1]
Non ha natura al seme
Dell' uom più stima o cura
Ch' alla formica: e se più rara in quello
Che nell' altra è la strage,

imagini questo triste connubio della vita e della morte. Onde ci nasce nell' animo un sentimento profondo, un dolore alto e sereno, cui tentiamo invano di sfuggire.

[1] Già, fin dagli antichi tempi, Ser. Sulpicio, scrivendo a Cicerone (*Div.* IV, 5) parla dei *cadaveri delle città*; le

Non avvien ciò d' altronde
Fuor che l' uom sue prosapie ha men feconde. [1]
Ben mille ed ottocento
Anni varcar poi che spariro, oppressi
Dall' ignea forza, i popolati seggi, [2]
E il villanello intento
Ai vigneti che a stento in questi campi
Nutre la morta zolla e incenerita,
Ancor leva lo sguardo
Sospettoso alla vetta
Fatal, che nulla mai fatta più mite
Ancor siede tremenda, ancor minaccia
A lui strage ed ai figli ed agli averi
Lor poverelli. [3] E spesso

---

riflessioni ch' egli aggiunge sono state riassunte dal Tasso in questi versi (*Ger. Lib.* xv, 20):

Giace l' alta Cartago: appena i segni
Dall' alte sue ruine il lido serba;
Muoiono le città, muoiono i regni,
Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
E l' uom d' esser mortal par che si sdegni.
Oh nostra mente cupida e superba!

[1] *Non ha natura al seme* ecc. Vuol dire: La natura non ha maggiori riguardi al genere umano che alle formiche; e se nell' uomo la strage è più rara che nelle formiche, si è perchè l' uman genere è meno fecondo di quei piccoli animaletti.

[2] Intende le città distrutte dall' eruzione del Vesuvio nell' anno 79 dopo Cristo.

[3] Qui principia una bella descrizione del villanello, il quale sta intento ai suoi vigneti, che a stento nutre la zolla incenerita dalle eruzioni del Vesuvio.

Il meschino in sul tetto
Dell' ostel villereccio, alla vagante
Aura giacendo tutta notte insonne,
E balzando più volte, esplora il corso
Del temuto bollor, che si riversa
Dall' inesausto grembo
Sull' arenoso dorso, a cui riluce
Di Capri la marina
E di Napoli il porto e Mergellina.
E se appressar lo vede, o se nel cupo
Del domestico pozzo ode mai l' acqua
Fervendo gorgogliar, desta i figliuoli,
Desta la moglie in fretta, e via, con quanto
Di lor cose rapir posson, fuggendo,
Vede lontan l' usato
Suo nido, il picciol campo
Che gli fu dalla fame unico schermo,
Preda al flutto rovente,
Che crepitando giunge, e inesorato
Durabilmente sopra quei si spiega. [1]

---

[1] « Quanta semplicità (esclama un letterato vivente), quanto affetto e delicatezza! come sono con verità ed opportunamente condensati i particolari, e come servono mirabilmente a colorire il disegno generale! La vetta fatale che, fanno diciotto secoli, seppellì città, popoli e campagne fiorentissime, *nulla mai fatta più mite, ancor siede tremenda*, e minaccia strage al povero villano, che campa a stento la vita su quelle morte zolle ».

Torna al celeste raggio,
Dopo l' antica obblïvion, l' estinta
Pompei, come sepolto
Scheletro, cui di terra
Avarizia o pietà rende all' aperto;
E dal deserto fôro
Diritto infra le file
De' mozzi colonnati il peregrino
Lungi contempla il bipartito giogo
E la cresta fumante,
Ch' alla sparsa ruina ancor minaccia.
E nell' error della secreta notte
Per li vacui teatri,
Per li templi deformi e per le rotte
Case, ove i parti il pipistrello asconde,
Come sinistra face
Che per vôti palagi atra s' aggiri,
Corre il baglior della funerea lava,
Che di lontan per l' ombre
Rosseggia e i lochi intorno iutorno tinge. [2]

---

1 *Torna al celeste raggio* ecc. Gli scavi di Pompei cominciarono nell' anno 1750, sotto il regno di Carlo di Borbone. Vedi COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, Lib. I, §. 52.

2 Vegga il lettore quanto è stupenda questa dipintura di Pompei, che, là sulla via che mena al Vesuvio, s' offre dissepolta allo sguardo del viaggiatore. Poche poesie vi sono superiori a questo luogo per verità e vivezza d' immagini,

Così, dell' uomo ignara e dell' etadi
Ch' ei chiama antiche, e del seguir che fanno
Dopo gli avi i nepoti,
Sta natura ognor verde, anzi procede
Per sì lungo cammino,
Che sembra star. Caggiono i regni intanto,
Passan genti e linguaggi: ella nol vede:
E l' uom d' eternità s' arroga il vanto. [1]
E tu, lenta ginestra,
Che di selve odorate
Queste campagne dispogliate adorni,
Anche tu presto alla crudel possanza
Soccomberai dal sotterraneo foco,
Che ritornando al loco
Già noto, stenderà l' avaro lembo
Su tue molli foreste. E piegherai
Sotto il fascio mortal non renitente
Il tuo capo innocente:
Ma non piegato insino allora indarno
Codardamente supplicando innanzi
Al futuro oppressor; ma non eretto
Con forsennato orgoglio inver le stelle,

---

per incantesimo di stile, e per quel tetro colorito che riflette la mestizia e la profondità del sentimento.

[1] *E l' uom d' eternità* ecc. Vedi quel verso già citato del Tasso: « E l' uom d' esser mortal par che si sdegni! »

Nè sul deserto, dove
E la sede e i natali
Non per voler ma per fortuna avesti;
Ma più saggia, ma tanto
Meno inferma dell' uom, quanto le frali
Tue stirpi non credesti
O dal fato o da te fatte immortali. [1]

---

[1] Veggasi quanto maraviglioso è il parallelo che il Leopardi forma tra l' uomo e la ginestra in quest' ultima strofa. « Anche tu presto, lenta ginestra (egli dice) piegherai il tuo capo non renitente alla vorace lava, il tuo capo che fino a quel momento non si sarà vilmente piegato per domandare misericordia, nè eretto orgogliosamente, stimandoti immortale; al contrario dell' uomo, che vigliacco si prostra alle arcane potenze della natura per chiedere mercè e si spaura della morte, nello stesso tempo che ha di sè un' alta fiducia e si stima immortale ». Essere nè orgoglioso nè vile, e parato alla necessità al fine di sopportarla dignitosamente: ecco l' uomo per Giacomo Leopardi. — Questa strofa, che è la conclusione della *Ginestra*, è pure la conclusione di tutta l' opera lirica del Leopardi. Le poesie patriottiche, le poesie amorose, le poesie filosofiche avevano segnato come delle evoluzioni poetiche tendenti, a traverso l' imitazione e la fantasia, a quel pensiero che solo era forte nello spirito di Leopardi. La *Ginestra* è il punto verso il quale converge tutta l' opera, e le differenti parti della *Ginestra* non sono altro che tappe per giungere a quest' ultima strofa, in cui, a parer nostro, trovasi portato al suo più alto grado tutto il lirismo filosofico del Poeta.

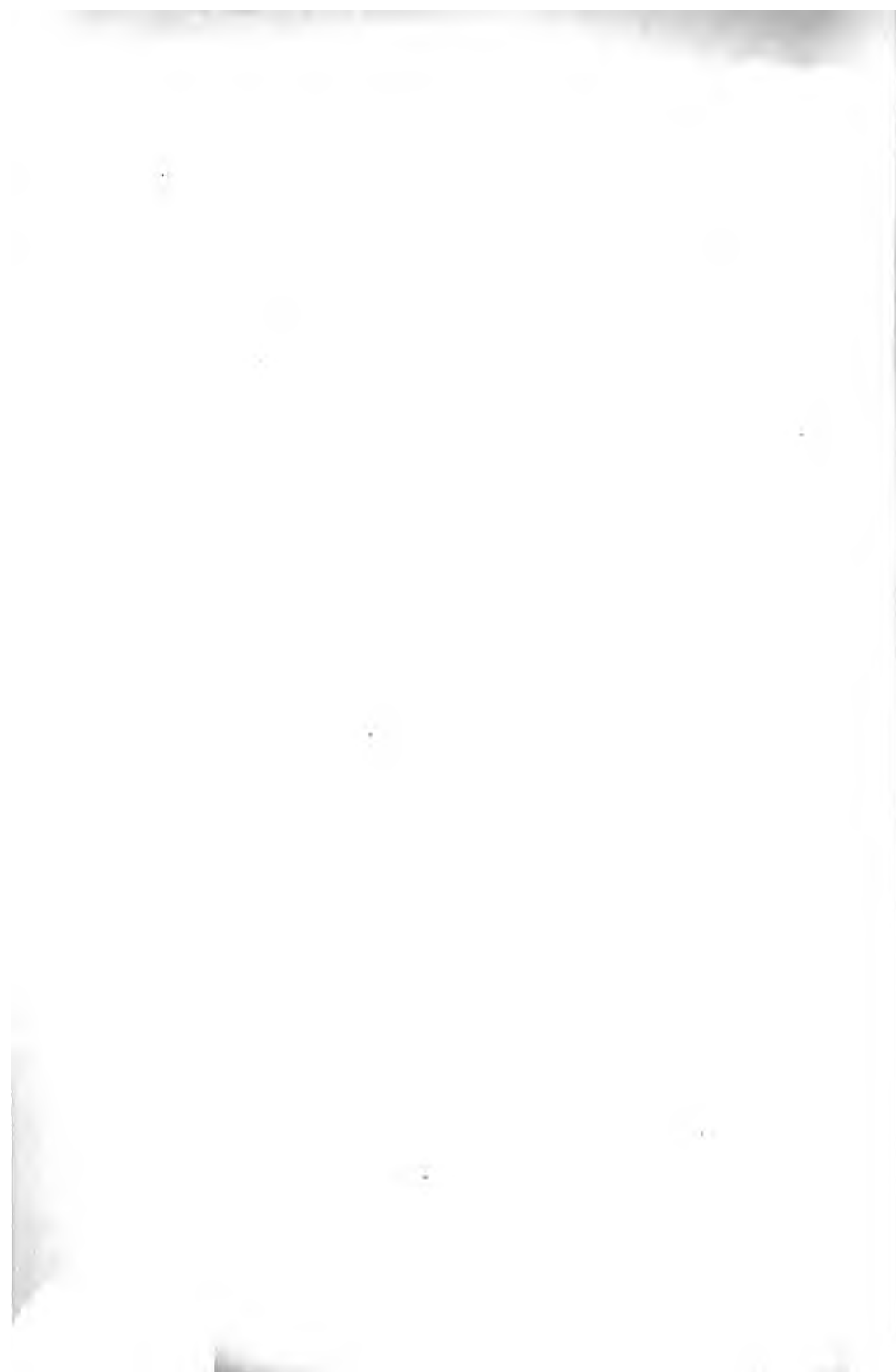
SAGGIO

DI UNA

BIBLIOGRAFIA LEOPARDIANA

AVVERTENZA

Questo Saggio di *Bibliografia Leopardiana* è diviso in due parti: nella prima ho classificate le principali edizioni delle Opere complete di Leopardi e quelle dei suoi Canti e delle sue Prose, non che di altri lavori staccati e brani estratti dalle sue opere; tralasciando però di registrare (fatte due o tre eccezioni) tutte quelle *Antologie poetiche* pubblicate in Italia, dove si trovano poesie del Leopardi, perchè sarebbe stata fatica lunga ed inutile. Nella seconda parte ho poste le traduzioni dei lavori leopardiani e gli scritti riguardanti il nostro Poeta. Di alcuni libri non ho potuto dare le indicazioni precise che avrei desiderato, perchè ne ho avuto soltanto notizia, senza vederli. Spero però che queste ed altre omissioni verranno riparate in una nuova ristampa.

L. C.

PARTE PRIMA

OPERE DI GIACOMO LEOPARDI

LEOPARDI *Giacomo*. Opere di Giacomo Leopardi. Edizione accresciuta, ordinata e corretta secondo l' ultimo intendimento dell' Autore da Antonio Ranieri. Nuova impressione. *Firenze, Felice Le Monnier,* 1865. 2 Vol. In 18.°

Il primo vol. è ornato del ritratto dell' Autore sul letto di morte; e il secondo ha il disegno del monumento al Poeta, fatto dall' architetto Ruggiero, il qual disegno fu intagliato in rame da Paolo Lasinio, e vi si legge l' iscrizione del Giordani. Il primo volume contiene le materie seguenti: *Avviso intorno a questa edizione.* — *Notizia intorno agli scritti, alla vita e ai costumi di G. L., scritta da Antonio Ranieri.* — *Canti.* — *Operette morali.* — Il secondo volume contiene: *Operette morali.* — *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte.* — *Pensieri.* — *Martirio dei SS. Padri* ecc. — *Volgarizzamenti.*

Leopardi *Giacomo*. Di Giacomo Leopardi volume terzo. Studi filologici raccolti ed ordinati da Pietro Pellegrini e Pietro Giordani. Seconda edizione. *Firenze, Felice Le Monnier*, 1853. In-18.°

Questo volume ornato d' un *fac-simile* del carattere di G. L., contiene le materie seguenti: *Proemio di Pietro Giordani al vol. III delle Opere di G. L. ecc. — Discorso sopra Mosco. — Idillj di Mosco. — Discorso sopra la Batrocomiomachia. — La Batrocomiomachia. — Saggio di traduzione dell' Odissea. — Notizie storiche e geografiche sulla città e chiesa arciv. di Damiata. — Della fama avuta da Orazio presso gli antichi. — La Torta, poemetto d' autore incerto. — Inno a Nettuno, d' autore incerto. — Due Odi d' Anacreonte. — Titanomachia di Esodio. — Elegia. — Sonetti in persona di Ser Pecora. — Trad. del II Libro dell' Eneide. — Annotazione. — Satira di Simonide sopra le Donne. — Annotazioni filologiche fatte alle sue prime dieci Canzoni. — Dedicatoria a Vincenzo Monti. — Dedicatoria a Leonardo Trissino. — Articolo critico sopra le Canzoni di G. L. — La Batrocomiomachia rifatta. — Prefazione alle Rime del Petrarca per l' edizione milanese — Altra Prefazione per l' edizione fiorentina. — Lo Spettatore Fiorentino. — Prefazioni alle Crestomazie italiane. — Dialogo di un Lettore di Umanità e di Sallustio. — Sulle Annotazioni all' Eusebio; Discorso di Pietro Pellegrini. — Di un singolare autografo di G. L. Lettera di Prospero Viani a Pietro Pellegrini — Di un giudizio di G. L. circa il Caro e il Davanzati. — Indice delle scritture edite ed inedite di G. L. — Correzione proposta dal prof. Pellegrini.*

— Di Giacomo Leopardi volume quarto. Saggio sopra gli errori popolari degli antichi, pubblicato

per cura di Prospero Viani. Quinta Impressione. *Firenze, Felice Le Monnier*, 1859. In-18°

Questo volume è preceduto da un *Discorso* di Prospero Viani indirizzato a G. B. Niccolini. Dopo v' è una lettera del Leopardi ad Andrea Mustoxidi, quindi viene la Prefazione seguita da Capitoli XIX, e per ultimo la *Tavola degli Autori.*

LEOPARDI *Giacomo.* Paralipomeni della Batrocomiomachia di Giacomo Leopardi. *Parigi, Libreria europea di Baudry*, 1842. In-18.°

Non è vero che la data di Parigi, posta in fronte a questo volumetto, sia falsa, e l' edizione fatta a Firenze come alcuno crede. Il conte Raineri Biscia, nel suo *Catalogo delle edizioni Le Monnier*, ci fa sapere che il Le Monnier comperò quasi tutti gli esemplari stampati nella metropoli della Francia da Michele Ruggiero, avendogliene affidato l' autografo il Leopardi.

— Epistolario di Giacomo Leopardi con le iscrizioni greche triopee da lui tradotte e le lettere di Pietro Giordani e Pietro Colletta all' autore; raccolto e ordinato da Prospero Viani. Terza impressione. *Firenze, Felice Le Monnier*, 1864. 2 Vol. In-18.°

In capo al I vol. si legge un *Discorso* di Prospero Viani ai conti Carlo, Paolina e Pierfrancesco Leopardi; indi fanno continuazione le lettere in numero di oltre cinquecento, disposte per ordine di tempo. In fine del II vol., cioè dell' *Epistolario*, sono la traduzione in terza rima delle iscrizioni greche, novantacinque lettere del Giordani a Leopardi e altre poche, al medesimo indirizzate, dalla sorella Paolina e da Pietro Colletta.

LEOPARDI *Giacomo.* Epistolario di Giacomo Leopardi con le iscrizioni greche triopee da lui tradotte e le lettere di Pietro Giordani e Pietro Colletta all' Autore. Seconda impressione, con qualche nuova cura dell' editore. *Napoli, tip. Vitale,* 1859. 2 vol. In-16.° Con ritr.

Ve n' è un' altra edizione uguale, 1860.

— Appendice all' Epistolario e agli scritti giovanili di Giacomo Leopardi, a compimento delle edizioni fiorentine per cura di Prospero Viani. *Firenze, Barbèra,* 1878. In-16.° Con ritratto.

Pubblicazione importante come quella che contiene preziosi ricordi intorno alla fanciullezza, alla vita e alle opere di G. L. scritti o dati da Carlo e Paolina suoi fratelli e altrove raccolti. Oltre molte notizie necessarie a sapersi, questo volume contiene tutte le lettere di qualche importanza, che, stampate in diversi luoghi e tempi, mancavano a quell' *Epistolario*; fra le quali tre stupende a Pietro Giordani, che spargono tanta luce sulla vita del Poeta nel 1823. Ne ha date ancora un buon numero d' inedite, molte delle quali dirette a Giuseppe Melchiorri, archeologo, cugino del Leopardi. Chiudono il volume alcuni scritti giovanili, traduzioni, note, ricordi, tutte cose già edite. Il volume poi è adornato da un bel ritratto, non troppo somigliante, che rappresenta il Poeta nella fresca età di 28 anni.

— Opere inedite, pubblicate sugli autografi recanatesi da Giuseppe Cugnoni. *Halle, Max Niemeyer editore,* 1878-80. 2 Vol. In-8.°

Pubblicazione importantissima, in quanto che essa è di grande utilità per i futuri biografi del Leopardi,

i quali potranno avere comodamente sott' occhio tutti i suoi lavori giovanili. A quei critici, i quali si adirano contro le pubblicazioni di opere inedite d'illustri scrittori (come quelle che, a loro detto, mai non aggiungono e spesso detraggono alla riputazione di essi) si può rispondere colle seguenti parole di Giosuè Carducci: « A parer mio, dai poeti e dagli scrittori veramente grandi nulla dovrebbesi negare alla pubblica luce: già al loro splendore niente scemano poche cose mediocri o anche cattive, e molto conferiscono alle notizie della lor vita e dell' ingegno e degli studi, alla critica, alla curiosità nostra umana, che pur si diletta a scrutare quel che di terreno fosse nel dio ».

Il volume I contiene: *Prefazione — Allegati alla Prefazione — Commentarii de Vita et Scriptis Rhetorum quorumdam qui secundo post Christum saeculo vel primo declinante vixerunt — Commentario della vita e degli scritti di Eschilo Milesio — Volgarizzamento dei Frammenti di Dionigi d' Alicarnasso pubblicati dal Mai.*

Il volume II contiene: *Avvertenza — Giunte agli Allegati alla Prefazione — Agl' Italiani, Orazione in occasione della liberazione del Piceno nel Maggio del* 1815 — *Storia dell' Astronomia dalla sua origine fino all' anno* 1811 — *Disegni letterari — Le Rimembranze, Idillio.*

LEOPARDI *Giacomo.* Canti del Conte Giacomo Leopardi. *Firenze, Piatti,* 1831. In-12.°

— Canti di Giacomo Leopardi. Edizione corretta e notabilmente accresciuta. *Firenze, nella Stamperia Piatti,* 1836. In-12.°

— Le Poesie di Giacomo Leopardi con postille inedite di Francesco Ambrosoli ai Paralipomeni

della Batrocomiomachia. Edizione accresciuta e corretta da G. Chiarini. *Livorno, Francesco Vigo,* 1869. In-18.°

LEOPARDI *Giacomo.* Le operette morali di Giacomo Leopardi con la prefazione di Pietro Giordani. Edizione accresciuta e corretta da Giuseppe Chiarini. *Livorno, Vigo,* 1870. In-18.°

— Canti di Giacomo Leopardi, con le note filologiche alle prime dieci canzoni e i Paralipomeni delle Batracomiomachia. *Firenze, Le Monnier,* 1869. In-64.°

Fa parte della Collezione Diamante.

— Poesie precedute da alcuni cenni di Domenico Capellina. Quarta edizione. *Milano, Guigoni,* 1864. In-16.°

Fa parte dolla *Biblioteca delle Famiglie.*

— Prose. *Milano, Guigoni,* 1873. In-16.°

Fa parte della *Biblioteca delle Famiglie.*

— Prose di Giacomo Leopardi con le notizie della sua vita. *Milano, Sonzogno,* 1874. In-16.°

Fa parte della *Biblioteca Classica Economica,* e ne è il vol. 17. Edizione curata da Eugenio Camerini.

— Poesie, così le originali come le tradotte dal latino e dal greco, con le annotazioni filologiche dell' autore alle sue prime dieci canzoni e con

altre aggiunte illustrative. *Milano, Sonzogno,* 1874. In-16.°

Fa parte della *Biblioteca Classica Economica*, e ne è il vol 19. Edizione curata da Eugenio Camerini.

LEOPARDI *Giacomo*. Opere. *Leipzig, Brockhaus,* 1878. In-8°

Fa parte della *Biblioteca di autori italiani.*

— I Pensieri di G. L. con le Osservazioni di Paolo Emilio Castagnola. *Firenze, Le Monnier,* 1874. In-48.°

Le osservazioni di questo critico sono confutazioni (che però non avrebbero convinto Leopardi) d' ogni Pensiero, fatte allo scopo di rendere innocuo il pessimista scrittore a chiunque ne studia la bellezza della prosa.

— Detti memorabili di Filippo Ottonieri, e il Parini ovvero della Gloria di G. L. con le Osservazioni di Paolo Emilio Castagnola. *Firenze, Le Monnier,* 1876. In-48.°

— I Paralipomeni della Batracomiomachia di Giacomo Leopardi, con le note scritte da Francesco Ambrosoli, in un esemplare prestatogli dal Gussalli. Edizione fatta per cura di G. Chiarini. *Livorno, Vigo,* 1869. In-8.°

— Poesie scelte ad uso della gioventù, dal sac. prof. Celestino Durando. *Torino, Tip. Salesiana,* 1879. In-12.°

Fa parte della *Biblioteca della gioventù italiana.*

LEOPARDI *Giacomo*. Inno a Nettuno d'incerto autore, nuovamente scoperto, traduzione dal greco del conte G. Leopardi di Recanati. *Milano A. F. Stella* 1817. In-4.°

In fine si leggono due *Odae Adespotae* gr. lat. — « Tanto l' Inno a Nettuno, di cui promettevasi la pubblicazione nel greco originale, quanto le due Odi greco-latine, sono invenzione del Leopardi. » MELZI, *Dizionario di Opere anonime e pseudonime*.

— Annotazioni sopra la Cronica d' Eusebio pubblicata l' anno MDCCCXVIII in Milano dai Dottori Angelo Mai e Giovanni Zohrab, scritte l' anno appresso del conte G. L. a un amico suo. *Roma, Stamperia De Romanis,* 1823. In 8.°

— Idilli e volgarizzamenti di alcuni versi morali dal greco, del conte Giacomo Leopardi.

Vedi il *Ricoglitore* del 1825, pag. 903 e quello del 1826 pag. 45 e seg. — Invenzione dello stesso Leopardi.

— Martirio de' Santi Padri del monte Sinai, volgarizzamento del buon secolo. *Milano, Stella,* 1826. In-8.°

É questa un' Operetta composta dal Leopardi, il quale seppe sì propriamente imitare le forme dei trecentisti, che per iscrittura di quell' età fu da alcuni valentuomini reputata. Il chiaro filologo, Comm. Zambrini, mette in dubbio che il Padre Cesari la prendesse per roba del trecento « perchè uomini assai da meno del Cesari conobbero a prima giunta la piacevole burla di quel grande letterato. Se non ci fosse altro, l' arte vi è manifesta ».

LEOPARDI *Giacomo.* Excerpta ex schedis criticis Jacobi Leopardi comitis. *Bonnae,* 1834.

Furono pubblicati nel *Rheinisches Museum,* giornale letterario di Bonn, nel 1834.

— Inno ai patriarchi, o dei principii del genere umano. All' amico Carlo Pepoli, epistola del conte Giacomo Leopardi.

L' Inno ai patriarchi si trova nel Vol. IV delle *Poesie e prose inedite o rare d' italiani viventi* (Bologna tip. Nobili, 1835 in-16°); e l'Epistola al Pepoli nel vol. VI dell' opera suddetta.

— Alla Luna, Canto di G. L.

Si trova nel vol. intitolato *Versi alla luna di moderni autori italiani* (Parma, Fiaccadori, 1836). In-32°.

— La Batrocomiomachia, ossia la guerra dei topi e delle rane di Omero; trad. di Giacomo Leopardi.

Si trova nel Vol. III del *Parnaso Straniero* (Venezia. Antonelli, 1837). In-8.°

— Catechismo filosofico per uso delle scuole inferiori. *Napoli, Stamperia reale,* 1837. In-8.° gr.

« È questa un' operetta del conte G. Leopardi, già impressa anteriormente, che monsignor Angiolo Scotti nella presente edizione fece ristampare con alcune modificazioni ». Così il MELZI, *Dizionario di Opere anonime e pseudonime.*

— Malambruno e Farfarello, dialogo di Giacomo Leopardi. Torquato Tasso e il suo genio famigliare, dialogo dello stesso.

Vedi *Il mio Portafoglio* (Venezia, Merlo, 1838). An. I. vol 8. e 9.

LEOPARDI *Giacomo*. Traduzione della Satira di Simonide sopra le donne.

Vedi il vol. intitolato: *I Poeti greci nelle loro più celebri traduzioni italiane per Silvestro Centofanti.* (Firenze, Società editr. Fiorentina, 1841). In-4.°

— Lettere.

Si trovano nel vol. intitolato: *Lettere di varî illustri italiani del secolo XVIII e XIX ai loro Amici* ecc. ecc. (Reggio, 1841). 3 vol. In-16.°

— Canzoni di Giacomo Leopardi (Aspasia, Il Pensiero dominante, Il Risorgimento). *San Vito, tip. Pascatti,* 1841. In-12.°

Furono pubblicate per nozze Antivari-Mauroner.

— Canti all' Italia.

Vedi il vol. *Raccolta di cento Sonetti e d' altri componimenti poetici* ecc. (Firenze, Carini, 1842). In-32.°

— Della fama avuta da Orazio presso gli antichi. Copernico e il Sole.

Si trovano a pagg. 418-423 e 634-636 del I volume dell' opera del prof. Antonio Zoncada, intitolata: *I Fasti delle lettere in Italia nel corrente secolo* (Milano, Gnocchi, 1853). Vol. 2 In-8.

— Inno ai Patriarchi, l' Infinito, Canto notturno d' un pastore errante nell' Asia, Amore e Morte, Alla Primavera o delle favole antiche, La Ginestra.

Si trovano a pagg. 408-415 del II volume della citata opera del prof. Zoncada: *I Fasti delle lettere in Italia* ecc.

LEOPARDI *Giacomo.* Alcune Canzoni di Giacomo Leopardi con l'interpretazione di Ottaviano Targioni-Tozzetti.

Vedi l'*Appendice alle Letture di Famiglie*, Vol. II, N. 9 (Marzo 1856), dalla pag. 539 alla pag. 552. In questo fascicolo è commentata la Canzone *Sopra il Monumento di Dante.* Nel N. 11 Vol. II. di detta Appendice leggonsi le interpretazioni ai canti *L' infinito* e *Alla Luna*, dalla pag. 680 alla pag. 683.

— L' Arte Poetica di Orazio travestita, ed esposta in ottava rima da Giacomo Leopardi. *Camerino G. Borgarelli,* 1869. In-8.°

— Ad Angelo Mai, Canzone. *Bergamo, tipografia Pagnoncelli,* 1871. In-8.°

— Per una giovine donna malata. Canzone con proemio.

Questa Canzone fu prima pubblicata dal prof. A. D' Ancona sotto questo titolo: Canzone di Giacomo Leopardi, seguita da lettere di Ugo Foscolo e Pellegrino Rossi. *Pisa Nistri*, 1871. In-8.° La pubblicò anche il giornale *Il Baretti*, che si stampa a Torino, nei numeri 4 e 5, (25 gennaio e 1 febbraio 1872); e la *Rivista Europea* nel fascicolo di marzo 1872, dalla pag. 157 alla pag. 161.

— All' Italia, Nelle nozze della sorella Paolina, Il Passero Solitario, La sera del dì di festa, Consalvo, A Silvia, Le Ricordanze, Canto notturno d' un pastore errante nell' Asia, Il sabato del villaggio.

Si trovano a pagg. 402-431 dell' Opera del prof. Giuseppe Puccianti intitolata: *Antologia della Poesia italiana moderna* (Firenze, Le Monnier, 1872) In-16.°

Leopardi *Giacomo*. Lettere di Francesco Maria Gianni e Giacomo Leopardi; pubblicate per nozze Mori Milani. *Pisa*, *Nistri*, 1874. In-8.°

— Una prefazione inedita di Giacomo Leopardi. Sopra un Sepolcro aperto da un aratore, Epigramma di Antifilo Bizantino. (Giacomo Leopardi).

Vedi la *Rivista Minima* An. IX (Milano, 1879) Fasc. 3.

— Nelle nozze della sorella Paolina. Poesia riprodotta per nozze Berevigo-Fiaccaroli da G. G. — G. G. — G. G.

Senza l. t. ed a., ma *Venezia*, *Naratovich*, 1879. In-8.

— Scritti rarissimi e dispersi di Giacomo Leopardi, Alessandro Manzoni e Raffaello da Urbino, novellamente raccolti e pubblicati dal prof. Celestino Mauro. *Milano*, *Lovati*, 1879. In-16.° picc.

— Al conte Giulio Perticari, lettera inedita pubblicata da Giuseppe Monti, per nozze Raffaelli, Martori-Savini. *Recanati*, *tip. R. Simboli*, 1879. In-8.°

— Frammento inedito di una lettera di Giacomo Leopardi.

Fu inserito dal Sig. A. Rubbiano nell' *Archivio Storico Marchigiano* (Ancona 1879). Fasc. I.

Giacomo Leopardi. Appressamento della morte, Cantica inedita di Giacomo Leopardi pubblicata con uno studio illustrativo dell' avvocato Zanino Volta, vice-bibliotecario reggente nella R. Università di Pavia. *Milano, Hoepli,* 1880. In-16.°

Molti periodici parlarono (quali a favore, quali contro) di questa pubblicazione. Ricordiamo la *Lega della Democrazia*, l' *Ordine* d' Ancona, il *Fanfulla della Domenica*, la *Nuova Antologia*, l' *Athenaeum* di Londra, la *Gazzetta Letteraria*, il *Movimento letterario*, l' *Academy* di Londra, la *Revue politique et littéraire*, la *Bibliothèque Universelle* di Losanna, il *Bibliofilo* di Firenze ecc. ecc.

— Le tre lettere di G. Leopardi intorno alla divisata fuga dalla casa paterna. *Torino e Roma, Ermanno Loescher,* 1880. In-16.° picc.

Furono pubblicate a cura del prof. Giuseppe Piergili. È una elegante edizioncina ornata di una litografia rappresentante la stanza da letto di Giacomo Leopardi.

— Due lettere inedite. *Venezia, tip. Antonelli,* 1880. In-8.°

Furono edite dal Sig. Guglielmo Stella, per nozze Papadopoli-Hellenbach.

— All' Italia, Il Passero Solitario, Nelle nozze della sorella Paolina, Il Sabato del villaggio.

Si trovano a pagg. 137-147 dell' opera del prof. Giuseppe Rigutini, intitolata: *Crestomazia della Poesia moderna* ecc. (Firenze, Paggi, 1880). In-16.°

LEOPARDI *Giacomo.* Canto per le nozze della Sorella, riprodotto da Albertino Piacciarini, per nozze Gnoni-Bonacci. *Città di Castello, Stab. Lapi,* 1880. In-16.°

— Una lettera inedita di Giacomo Leopardi. *Ancona, tip. Sarzani e Compagni,* 1881. In-16.°

È questa una lettera indirizzata dal Leopardi al Conte Venanzio Broglio d'Ajano, in data de' 21 agosto 1819. Fu inserita dal prof. Giovanni Mestica nei num. 1 e 2 del periodico *Il Preludio.*

— Interpretazione delle Rime di Francesco Petrarca.

Vedi le *Rime di Francesco Petrarca coll' interpretazione di Giacomo Leopardi.*

Eccone le edizioni principali:

I. *Milano, Stella,* 1826. Parti 2. In-16.
II. *Firenze, Passigli,* 1838. In-16.
III. *Firenze, Le Monnier,* 1854. In-16.
IV. *Firenze, Le Monnier,* 1864. In 16.
V. *Milano, Libr. e Tip. Arcivescovile,* 1867. In-16.
VI. *Firenze, Barbèra,* 1870. In-8.
VII. *Milano, Sonzogno,* 1876. In-16.
VIII. *Firenze, Barbèra,* 1876. In-16.

— Crestomazia italiana, cioè scelta di luoghi insigni o per sentimento o per locuzione, raccolti dagli scritti italiani di autori eccellenti di ogni secolo, per cura di Giacomo Leopardi. Edizione accresciuta di una notizia sul compilatore. *Milano, Stella,* 1846. Volumi 2. In-12.°

È una riproduzione, a prezzo ridotto, dell' edizione fatta in quattro parti, 1827-28, aggiuntavi la *Notizia del*

Conte Giacomo Leopardi sottoscritta « Luigi Stella »; già inserita nella *Rivista Europea* del 15 marzo 1839, e cambiati i frontispizî ecc.

LEOPARDI *Giacomo*. Crestomazia italiana, cioè scelta di luoghi insigni o per sentimento o per locuzione, raccolti dagli scritti italiani di autori eccellenti di ogni secolo per cura di Giacomo Leopardi. *Napoli, Morano,* 1874; Volumi 2. In 16.°

È questa la quinta edizione, accresciuta di tutti gli autori posteriori al Leopardi, per cura del cav. prof. Bruto Fabbricatore, ad uso delle Scuole classiche e tecniche.

PARTE SECONDA

SCRITTI

RIGUARDANTI GIACOMO LEOPARDI

E TRADUZIONI DELLE OPERE SUE

AMBROSOLI *Francesco*. Postille inedite ai Paralipomeni della Batriocomiomachia di Giacomo Leopardi.

Vedi le *Poesie di Giacomo Leopardi* edite da Gius. Chiarini (Livorno, Vigo, 1869); dalla pag. 457 alla pag. 493.

ANTOGNONI *Oreste*. Della metrica di Leopardi.

È questo un breve articolo inserito nella *Rassegna Settimanale*, Vol. IV (13 luglio 1879).

ARBOIT *Angelo*. Giacomo Leopardi. Discorso. *Udine, Tip. Bassig*, 1869. In-8.°

AULARD *François-Alphonse*. Essai sur les idées philosophiques et l' inspiration poétique de Gia

como Leopardi, suivi d' oeuvres inédites et de traduction de quelques unes des oeuvres morales. *Paris, Thorin*, 1877. In-8.°

Questo *Saggio* non è altro che la tesi sostenuta alla Sorbona dal prof. Aulard per il dottorato in lettere.

AULARD *François-Alphonse*. Un guelfe au XIX siecle. Le comte Monaldo Leopardi.

Articolo inserito nella *Revue politique et littéraire* del 14 giugno 1879.

— Études nouvelles sur Leopardi. Les poésies inédites et la critique italienne.

È questo uno studio sulla pubblicazione fatta dal Sig. Zanino Volta (vedi questo nome), che fu inserito nella *Revue politique et littéraire* del 18 Settembre 1880.

— Poésies et oeuvres morales de Leopardi, première traduction complète, precedée d' un Essai sur Leopardi. *Paris, Lemerre*, 1880. 3 Vol. In-12°

Il *Saggio* che precede questa traduzione non è altro che la tesi di laurea suddetta, riveduta e corretta.

BACCI *Vittorio*. Giacomo Leopardi. Studio critico. *Firenze, Tipografia editrice dell'Associazione*, 1874. In-8.°

Estratto dalla *Rivista Europea* del dicembre 1874.

BARAGIOLA *Aristide*. Giacomo Leopardi filosofo, poeta e prosatore. Dissertazione dottorale pre-

sentata alla Facoltà filosofica dell' Università di Strasburgo da Aristide Baragiola. *Strasburgo, presso Carlo J. Trübner*, 1876. In-8.°

Pregevolissimo è questo lavoro, scritto da un dotto italiano il quale insegna nella Università di Strasburgo, ed onora la letteratura nostra all' estero.

BARZELLOTTI *Giacomo*. Arturo Schopenhauer e Giacomo Leopardi.

È questo il titolo della seconda parte di un lavoro del giovine filosofo toscano, intitolato: *La educazione e la prima giovinezza di Arturo Schopenhauer;* inserito nella *Nuova Antologia*, fascicoli del 1 febbraio e 1 marzo 1881.

BAUNARD *Louis*. Le doute et ses victimes dans le siècle present. *Paris, Adrien Le Clerc*, 1870. In-16.°

L' Abate Baunard in questa sua opera (e precisamente all' Art. 50, cap. IV, pag. 236-258) mette Leopardi in ischiera colle vittime dello scetticismo moderno, fra Jouffroy, S. Pellico, Lord Byron ed Alfred de Musset ecc. Non ammettendo in lui il pessimismo dommatico, si sforza di provare le inconseguenze dei principî ch'egli manifesta nelle sue scritture.

BAZZANI *Al*. Della poesia ipocondriaca e del suo più illustre rappresentante, Giacomo Leopardi. *Padova*, 1845. In-8.°

BECCHI *Fruttuoso.* Discorso intorno a Giacomo Leopardi, letto all' Accademia della Crusca il 10 settembre 1839. In-12.°

Fu ristampato nelle *Prose edite ed inedite* dell' Abate Fruttuoso Becchi (Firenze, Campolini, 1845), dalla pag. 274 alla pag. 288.

BÉGIN *E.* Giacomo Leopardi.

Articolo inserito nella *Nouvelle biographie générale*, pubblicata a Parigi da Didot.

BELLI *Camillo.* L' edueazione domestica di G. Leopardi. *Girgenti, Tip. E. Romito,* 1877. In 8.°

Questa dissertazione dell' egregio prof. Belli fu inserita nella *Cronaca Liceale* del R. Liceo-Ginnasio Scinà di Girgenti, per l' anno scolastico 1875-76.

BERGER DE XIVREY. Traditions tératologiques.

In questo suo lavoro, alla pag. 102, il Sig. Berger da Xivrey ha inserito un capitolo del *Saggio sopra gli err. pop. degli ant.* del Leopardi, e precisamente quello dei *Pigmei.*

— Batrochomyomachie. *Paris,* 1837.

In questa seconda edizione della Batrocomiomachia, il Sig. Berger ha inserita e tradotta una dissertazione di Leopardi su quel poema, pubblicata dapprima nello *Spettatore* del 1817.

BERSEZIO *Vittorio.* Il regno di Vittorio Emanuele II. Trent' anni di vita italiana. *Torino, Roux e Favale,* 1881. 3 Vol. In-8.° picc.

Nel vol. II dalla pag. 197 alla pag. 209 vi è la biografia del Leopardi, e *passim,* fino a pag. 219.

BLACK *A. C.* Giacomo Leopardi.

È questo un articolo sul grande Poeta inserito nella *Cyclopedia Britannica*, Vol. XIII. *Edimburgh*, 1857.

BLESSIG. Articoli diversi su Giacomo Leopardi.

Furono questi pubblicati nella *Gazzetta d' Augusta* nel settembre del 1840. Li cita il Sainte-Beuve nei suoi *Portraits Contemp.* Vol. IV, pag. 399 in nota.

BOCCI *Baldovino*. Versi. *Civitanova-Marche, tip. Natalucci*, 1877. In-16.°

Dalla pag. 5 alla pag. 19 v' è una Canzone a Giacomo Leopardi.

BONGHI *Ruggero*. Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia. Lettere critiche. *Milano, Colombo e Perelli*, 1856. In-16.°

In questo libro bello, ed utile ad un tempo, e del quale si son fatte parecchie edizioni, l'Autore parla ripetutamente di Giacomo Leopardi.

BOREL D' HAUTERIVE. Giacomo Leopardi. *Paris*, 1844. In-8.°

BOUCHÉ-LECLERCQ *A.* Giacomo Leopardi, sa vie et ses oeuvres. *Paris, Librairie Didier*, 1874. In-16.°

A questo critico francese deve l' Italia il lavoro più esteso, più compiuto e meglio ordinato intorno a Giacomo Leopardi. Egli ne tesse una biografia abbastanza accurata, ritraendo nel tempo stesso l' intimo del poeta, le sue opinioni, i suoi patimenti, sviscerando, per così dire, le opere di lui e quelle di molti critici.

BOUGEAULT *Alfred.* Histoire des littératures étrangères. *Paris, E. Plon et C.ie* 1876. 3 Volumi. In 8.°

Nel Vol. III, pagg. 217-18 si parla di Giacomo Leopardi.

BOURBON DEL MONTE. Articolo su Giacomo Leopardi.

Vedi il giornale *Le Correspondant* del 1 luglio 1863.

BRANDES *Gustavo.* Giacomo Leopardi 's Leben und Werke, pag. 3-133. — Giacomo Leopardi 's Dichtungen, Deutsch von Gustav Brandes. *Hannover, C. Rümpler,* 1869. In-8.°

Traduzione completa, e forse la migliore, delle poesie del Leopardi secondo l' edizione Lemonnier. Precede una bellissima prefazione, la quale è un lavoro biografico e critico intorno al grande Recanatese.

BRISSET P. La poésie et les poétes contemp. en Italie.

È un articolo inserito nella *Revue des deux mondes* (Livraison de mai 1859). Vi si parla anche di Leopardi.

BUNSEN *Carlo Cristiano.* Lebensnachichten üb. B. G. Niebuhr. *Hamburg,* 1839. 3 Vol. In-8.°

Nel terzo volume a pag. 313 e seg. si parla del Leopardi.

CAGNOLI *Agostino.* L' Amore del Leopardi. Traduzione del frammento latino *Alla Luna,* pubblicato da Giacomo Leopardi.

Vedi il Vol. I delle *Poesie* di Agostino Cagnoli (Reggio, Tip. Calderino, 1844). 2 Vol. In-18.

CAMERINI *Eugenio*. Notizie intorno a Giacomo Leopardi.

Vedi le *Prose* di Giacomo Leopardi con le notizie della sua vita (Milano, Sonzogno, 1876); dalla pag. 5 alla pag. 20.

— Prefazione alle *Poesie* di Giacomo Leopardi.

Vedi le *Poesie* di Giacomo Leopardi, così le originali come le tradotte ecc. (Milano, Sonzogno, 1876); dalla pag. 5 alla pag. 20.

CANCELLIERI *Francesco*. Dissertazione di Francesco Cancellieri intorno agli uomini dotati di gran memoria ed a quelli divenuti smemorati, con un' Appendice delle Biblioteche degli scrittori sopra gli eruditi precoci ecc. *Roma, presso Francesco Bourlié*, 1815. In-18°

A pagg. 88-90 di questo libretto, il Cancellieri loda la grande memoria e il precoce ingegno del Leopardi, allora giovinetto di poco più che 16 anni, riportando anche il giudizio che ne diede il celebre letterato svedese Gio: Davide Akerblad.

CAPELLINA *Domenico*. Intorno alla vita e agli scritti di Giacomo Leopardi.

Vedi le *Poesie* di Giacomo Leopardi (Milano, Guigoni, 1864) della pag. 7 alla pag. 18.

CAPOZZI *Vincenzo*. Canti. *Firenze, Barbèra*, 1875. In-16.°

Contiene un canto a Giacomo Leopardi.

CARDUCCI *Giosuè*. Bozzetti critici e discorsi letterari. *In Livorno, coi tipi di F. Vigo editore*, 1876. In-16.°

Nello scritto intitolato: *A proposito di certi giudizi intorno ad Alessandro Manzoni*, il Carducci ha occasione di parlare del Leopardi, specialmente da pag. 311 a pag. 314, e *passim*.

CARO *Elme*. Le pessimisme au XIX.° siècle. — Leopardi — Schopenhauer — Hartmann. *Paris, Hachette et C.ie*, 1878. In-16.°

Questo bello ed importantissimo lavoro dell' illustre filosofo francese fu prima pubblicato nella *Revue des deux Mondes* del 15 novembre 1877.

CASSARÀ *Salvatore*. La politica di Giacomo Leopardi. Esposizione storico-diplomatica. *Palermo, tip. Roberti*, 1879. In-16.° gr.

L' Épinois nel *Polyblion* (1880 . . .) riconosce l' importanza dell' interpretazione data dall' Autore ai *Paralipomeni*. — Di questo libro diede un cenno brevissimo e severo Cesare Rosa nell' *Ordine* d' Ancona, 19-20 maggio 1880.

CASSAROTTI *Gaetano*. Due Odi latine (In Amorem et in Lunam) di Giacomo Leopardi tradotte in italiano da Gaetano Cassarotti. *Città di Castello, tipografia Lapi, Raschi e Comp.*, 1876. In-16.°

Furono pubblicate per Nozze Margherini-Libri.

Castagnola *Paolo Emilio*. Osservazioni intorno ai Pensieri di Giacomo Leopardi.

Vedi i *Pensieri* di Giacomo Leopardi con le osservazioni ecc. (Firenze Le Monnier 1874).

— Osservazioni ai Detti memorabili di Filippo Ottonieri e al Parini o della Gloria di Giacomo Leopardi.

Vedi i *Detti memorabili di F. O.* ecc. (Firenze, Le Monnier, 1876).

Castaldo *Vincent*. Imitations libres de quelques poésies italiennes de Giacomo Leopardi. II.me edition. *Torino-Roma, G. B. Paravia,* 1879. In-16.°

— Le stesse. *Montpellier,* 1868. In-8.°

Cerquetti *Alfonso*. Il Leopardi gentiluomo e il Leopardi filologo. *Roma, Stabilimento G. Civelli,* 1878. In-32.°

Questo opuscoletto è stato scritto dall' egregio filologo, Prof. Cerquetti, al fine di dimostrare (e c' è riuscito) come l' Accademia della Crusca faccia, per bocca de' suoi barbassori, delle citazioni non vere e, quel ch' è peggio, stampi nel suo Vocabolario spropositi da prendersi colle molle.

Cherubini *Gabriello*. Intorno all' *Epistolario* di Giacomo Leopardi.

È questa una rassegna letteraria che il prof. Gabriello Cherubini pubblicò, nell' agosto del 1849, nel *Poliorama*, giornale letterario di Napoli, An. XIII. pag. 195.

CHIARINI *Giuseppe*. Prefazione alle Poesie di Giacomo Leopardi.

Vedi le *Poesie* di Giacomo Leopardi edite da G. Chiarini (Livorno, Vigo, 1869); dalla pag. VII alla pag. XXXX, comprese le Note.

— Della filosofia leopardiana. Dialogo tra un filosofo giobertiano ed un razionalista.

Vedi le *Operette morali* di Giacomo Leopardi, edite da G. Chiarini (Livorno, Vigo, 1870); dalla pag. XIII alla pag. XXXXVII.

— L' appressamento della morte di Giacomo Leopardi.

Articolo riguardante la pubblicazione del Sig. Zanino Volta (vedi), inserito nel *Fanfulla della Domenica* del 19 dicembre 1880.

CHINAZZI *Ces. Gius.* Giacomo Leopardi. Conferenza. *Genova, tip. Sambolino,* 1879. In-8.°

Estratto dal *Giornale della Società di letture e conversazioni scientifiche*.

CORRADI *Alfonso*. Delle infermità di Torquato Tasso: raffronti medici fra il Tasso e il Leopardi. Memoria del prof. A. Corradi, letta al R. Istituto Lombardo nell' adunanza del 29 luglio 1880. In-8.°

Il fascicoletto, che noi possediamo, è di sole pag. 3. Esso non è che un *Sunto* del testo, il quale verrà pubblicato nelle *Memorie* dell' Istituto.

CORNIANI *Giambattista*. I secoli della letteratura italiana, Commentario di G. B. Corniani, colle aggiunte di C. Ugoni e S. Ticozzi, continuato sino a questi ultimi giorni per cura di F. Predari. *Torino, Unione tipografico-editrice torinese,* 1855. 8 Vol. In-16.°

Si parla della vita e delle opere di **Leopardi** nel vol. 8. dalla pag. 159 alla pag. 162.

CUGNONI *Giuseppe*

Vedi LEOPARDI, *Opere inedite*.

D' ANCONA *Alessandro*. Alfrèdo de Musset e l'Italia.

Vedi la *Rassegna Settimanale*, Vol. I. N. 22. (2 giugno 1878). In questo articolo l' illustre Professore di Pisa parla della *Silvia* di Leopardi e della *Lucia* di A. de Musset, congetturando che questa sia un pallido riflesso della prima.

— La Famiglia di Giacomo Leopardi.

Vedi questa monografia nella *Nuova Antologia*, Vol. XI. della seconda serie, fascic. del 15 ottobre 1878.

— Giacomo Leopardi ed Antonio Ranieri.

Questo scritto riguarda il libro di Antonio Ranieri, intitolato: *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi.* Fu inserito nel *Fanfulla della Domenica* del 18 aprile 1880.

— La data del Risorgimento di Giacomo Leopardi.

Vedi il N. 151 del Vol. VI. della *Rassegna Settimanale* (21 novembre 1880).

D'ANCONA *Alessandro*. Canzone di Giacomo Leopardi ecc.

Vedi LEOPARDI, *Per una giovine donna malata.*

DAPPLES *Auguste*. G. Leopardi. Opuscules et pensées. Traduit de l'italien et précédé d'une préface par Auguste Dapples. *Paris, Germer Bailliere,* 1880. In-16.°

Questa traduzione è preceduta da una specie di biografia, che l'autore chiama *Prefazione*, ripiena di non poche inesattezze.

DE GUBERNATIS *Angelo*. Giacomo Leopardi, études ed indiscretions.

Inserito nella *Nouvelle Revue*, (Paris, 1880) tom. VII, pag. 606-615. — In quest' articolo l'autore riassume « en quelques mots les impressions que l'on reçoit en parcourant les publications aux quelles Leopardi a donné lieu dans ces deux dernieres années. » Il De Gubernatis ripubblica per la prima volta una breve poesia, contenente l'idea sviluppata più tardi nelle *Ricordanze*.

— Un nuovo libro sul Leopardi.

Nella *Nuova Antologia*, II Serie, Vol. V., an. 1877. Rende conto del lavoro dell'Aulard, che ha per titolo *Essai* ecc.

DE MAZADE *Charles*. Les souffrances d'un penseur italien. Leopardi et sa correspondance.

Questo bellissimo scritto del De Mazade fu inserito nella *Revue des deux Mondes* del 1. aprile 1861.

DE MONTLAUR. Giacomo Leopardi. *Moulins,* 1846.

De Musset *Alfred*. Poésies nouvelles. *Paris, Charpentier,* 1878. In-16.°

Da pag. 238 a pag. 245. si trova una poesia intitolata *Après une lecture*, nella quale si leggono quattro strofe, che sono le ultime, in cui il Poeta fa una bellissima apostrofe al Leopardi.

De Nino *Antonio*. La pietà di Silvio Pellico e lo scetticismo di Giacomo Leopardi.

Vedi il giornale *Il Buonarroti* di Roma, gennaio 1880.

De Sanctis *Francesco*. La prima Canzone di Giacomo Leopardi.

Nella *Nuova Antologia* dell' agosto 1869.

— Storia della letteratura italiana. *Napoli, Morano,* 1873. 2 Vol. In 16.°

Parla di Leopardi sulla fine del secondo volume.

— L'Epistolario di Giacomo Leopardi.

Vedi i *Saggi critici* di Francesco De Sanctis, *Napoli, Morano, 1874;* dalla pag. 212 alla pag. 219.

— Alla sua Donna. Poesia di Giacomo Leopardi.

Vedi i *Saggi critici* predetti; dalla pag. 219 alla pag. 238.

— Schopenhauer e Leopardi.

Nei *Saggi critici* ecc.; dalla pag. 239 alla pag. 290.

— La Nerina di Giacomo Leopardi.

Nella *Nuova Antologia* del gennaio 1877.

De Sanctis *Francesco*. Le Nuove Canzoni di Giacomo Leopardi.

Nella *Nuova Antologia* del giugno 1877.

— La Saffo di Giacomo Leopardi.

Nel giornale *Il Diritto*, N. 178, 27 giugno 1877.

— Leopardi in Roma.

Nel *Diritto*, N. 184, 3 luglio 1877.

— Leopardi in Recanati.

Nel *Diritto*, N. 194, 13 luglio 1877.

— Alla Primavera e l' Inno ai Patriarchi.

Nel *Diritto*, N. 200, 19 luglio 1877.

— Alla sua donna.

Nel *Diritto*, N. 206, 25 luglio 1877.

— Le Annotazioni alle Canzoni di G. Leopardi.

Nel *Diritto*, N. 216, 4 agosto 1877.

— Leopardi a Bologna e a Milano.

Nel *Diritto*, N. 219, 7 agosto 1877.

— L' Epistola di Giac. Leopardi al Conte Carlo Pepoli.

Nel *Diritto*, N. 227, 15 agosto 1877.

— La personalità di Giacomo Leopardi.

Nel *Diritto*, N. 235, 23 agosto 1877.

De Sanctis *Francesco*. La Filosofia di G. Leopardi.
Nel *Diritto*, N. 260, 17 settembre 1877.

— La morale di Giacomo Leopardi.
Nel *Diritto*, N. 263, 20 settembre 1877.

— La prosa di Giacomo Leopardi.
Nel *Diritto*, N. 277, 4 ottobre 1877.

— Pensieri e detti di Giacomo Leopardi.
Nel *Diritto*, N. 284, 11 ottobre 1877.

— I Pensieri di Giac. Leopardi.
Nel *Diritto*, N. 288, 15 ottobre 1877.

— I Dialoghi di Giac. Leopardi.
Nel *Diritto*, N. 295, 22 ottobre 1877.

— La Filosofia di Giac. Leopardi e l' opinione volgare.
Nel *Diritto*, N. 297, 24 ottobre 1877.

— Il ragionamento nel Dialogo di Giac. Leopardi.
Nel *Diritto*, N. 316, 12 novembre 1877.

— Posizioni fantastiche di Giacomo Leopardi.
Nel *Diritto*, N. 318, 14 novembre 1877.

— Gli ultimi Dialoghi di Giacomo Leopardi.
Nel *Diritto*, N. 323, 19 novembre 1877.

— Leopardi risorto.
Nella *Nuova Antologia* del 15 ottobre 1879.

De Sinner *Louis.* Giacomo Leopardi.

Inserito nella *Encyclopédie des gens du monde.*

— Traduzioni di alcuni Dialoghi del Leopardi, e del *Parini ovvero della gloria.*

Vedi il giornale *Le Siècle* diretto dal Sig. Arnaud, 1833, tom. I e II.

— Estratti dai brani ecc.

Vedi, Leopardi, *Excerpta ex schedis ecc.*

Documenti che constatano l'identità della culla di Giacomo Leopardi. *Camerino, tip. Savini,* 1877. In-8.°

Dovari *Antonio.* Giacomo Leopardi, Studio critico-biografico. *Ancona, Tip. Mengarelli,* 1877. In 16.°

D' Ovidio *Francesco.* Francesco Ambrosoli e i Paralipomeni del Leopardi.

Vedi i *Saggi critici* di Francesco D' Ovidio. Napoli, Morano, 1879. In-16. Dalla pag. 1 alla pag. 16.

— Lettere inedite di Leopardi a Bunsen.

Vedi i *Saggi critici* predetti; dalla pag. 16 alla pag. 30.

— Il Leopardi in casa Ranieri.

Articolo inserito nella *Rassegna settimanale* di Roma, nel N. 125 del Vol. V (23 maggio 1880).

Ebeling. Die ital. Lyrik seit Manzoni.

Articolo inserito nella *Unsere Zeitung* (Fascicolo 17, An. II) *Lipsia*, 1866. Dalla pag. 371 alla pag. 377 si parla

di Leopardi. Traduzioni delle poesie *Amore e morte*, *Il tramonto della luna*, *Il passero solitario*, *A sè stesso*. — Nel *Mosaik* (1867) Ebeling ha parlato di nuovo del Leopardi.

EBERT *Adolfo*. Handbuch der italianischen Rational-Literatur. *Marburg*, 1854. In-8.°

EMILIANI GIUDICI *Paolo*. Storia delle belle lettere in Italia. *Firenze, Società editrice fiorentina*, 1844. In-8.°

Vi si parla di Leopardi nella Lezione XXIII.

ETIENNE *L*. Histoire de la littérature italienne depuis ses origines jusqu' a nos jours. *Paris, Hachette*, 1875. In-16.°

Vi si parla di Leopardi dalla pag. 584 alla pag. 587.

F. S. Leopardi e Vittorio Emanuele II.

È questo un articolo che un tal Sig. F. S. inserì nella *Gazzetta Letteraria* di Torino (An. II, n. 3), in cui riporta le due ultime ottave del Canto III dei *Paralipomeni*, per dimostrare che Leopardi, facendo gli elogi del nuovo re dei topi, Rodipane, era stato, a sua insaputa, profeta; poichè le prerogative di Rodipane erano le stesse possedute dal primo Re d' Italia. E pensare che il Sig. F. S. scrisse un tale articolo sul serio!

FINZI *Giuseppe*. Note critiche sopra i Canti di Giacomo Leopardi. *Cremona, tip. Ronzi e Signori*, 1876. In-8.°

FONTANA *Bartolomeo.* Di una filosofia della vita e di Giacomo Leopardi. *Imola, Tipografia Galeati,* 1876. In-16.°

FUÀ FUSINATO *Erminia.* A Giacomo Leopardi, Poesia.

Vedi la *Rivista Europea* An. II, Vol. I, pag. 92-94, dicembre 1870.

G. P. Il Consalvo di Giacomo Leopardi.

Vedi il giornale *Il Convegno,* Raccolta Mensile di studi critici e notizie (Milano, Bernardoni. 1870), An. I, Vol. III, fasc. VI; giugno 1873.

— L' Epistolario di Giacomo Leopardi.

Vedi il giornale suddetto, An. II, Vol. III, fasc. VI; giugno 1874.

GENTILE *Igino.* Spigolature Leopardiane.

Articolo inserito nel N. 149 Vol. VI. della *Rassegna Settimanale* (7 nov. 1880).

GIAMMARONI PACCARONI *Antonio.* Parole nella inaugurazione delle statue di Annibal Caro e Giacomo Leopardi, avvenuta in Fermo. *Fermo, tip. Backer,* 1876. In-8.°

GIANNINI *Giovanni.* Studio critico su Giacomo Leopardi. *Napoli, Stab. tip. De Angelis,* 1879. In-8.°

GIOBERTI *Vincenzo.* Pensieri e giudizi sulla letteratura italiana e straniera, raccolti da tutte le

sue opere ed ordinati da Filippo Ugolini. *Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp.*, 1856. In-16.°

Vi si parla di Leopardi interpolatamente; e poi di seguito dalla pag. 398 alla pag. 414 inclus.

GIORDANI *Pietro.*

Vedi tutti gli scritti del Leopardi editi dal Le Monnier, e l' *Appendice all' Epistolario* pubblicato dall' editore Barbèra (1878).

GIOTTI *Napoleone.* Biografia di Giacomo Leopardi. *Torino, Pomba,* 1862. In-32.° con ritratto.

Fa parte dei *Contemporanei Italiani* (Galleria Nazionale del Secolo XIX) editi dall' Unione tipografico-editrice diretta dal cav. Luigi Pomba.

GIOZZA *Pier Giacinto.* Le Metamorfosi del pensiero poetico di Giacomo Leopardi e carattere del suo scetticismo. Studio critico con annotazioni. *Benevento, G. Nobile e Comp.*, 1875. In-4.°

Questo scritto del distinto letterato, prof. P. G. Giozza, fu estratto dalla *Raccolta di notizie* del R. Liceo Ginnasiale Giannone di Benevento, per l' anno scolastico 1874-75.

GUACCI NOBILE *Giuseppa Maria.* Giacomo Leopardi, Canzone.

Vedi il II. Volume delle *Prose e Poesie inedite o rare d' Italiani viventi* (Torino, Stamperia Sociale, 1843). In 16.°

HAMERLING *Roberto.* Gedichte von Giacomo Leopardi, verdeutscht in den Versmassen des Ori-

ginals von Robert Hamerling. *Hildburghausen,* 1866. In-8.°

Questa versione delle poesie di Leopardi, fatta dall' Hamerling, nonostante parecchi luoghi bene interpretati, resta al disotto del mediocre.

HENSCHEL. Traduzione del *Sogno* di Giacomo Leopardi.

Vedi *Hesperus,* An. 1832 (9-10 aprile) N. 57, pag. 227.

HEYSE *Paolo.* Blumen aus der Fremde. *Stuttgardt,* 1862. In-8.°

Vi si leggono tradotti i canti *All' Italia, A sè stesso* e il *Tramonto della Luna.*

— Antologia d. mod. ital. *Stuttg.,* 1869.

Vi si trova una scelta, per cura di Heyse, di canti leopardiani nell' originale.

— Neue Novellen. *Berlin, Hertz,* 1874. In-8.°

Vi si legge una graziosa novella intitolata *Nerina,* che è la Nerina di Giacomo Leodardi. — Heyse ha tradotto pure, nel 1876, alcuni Dialoghi di Leopardi.

— Leopardi Deutsch von Paul Heyse in zwei Theilen. *Berlin, Hertz,* 1878. Vol. 2. In-8.°

Di questa traduzione parlò il De Gubernatis nella *Nuova Antologia* (1878), Seconda Serie, Vol. X, pag. 579.

— Sul Pessimismo di Giacomo Leopardi.

É questo un articolo inserito nella *Berliner-Rundschau,* in cui Paolo Heyse rileva la contraddizione che esiste nel pessimismo del Leopardi, come, secondo lui, nel pessimismo in generale.

HOFFINGER *Josepha.* Quattordici canti leopardiani tradotti in tedesco.

Ignoro ove siano stati stampati. Questa traduzione fu lodata dal Vitte: *Kronen aus Italien Dichterwalde.*

IMBRIANI *Paolo Emilio.* Parole inaugurali dei busti di Carlo Troya e Giacomo Leopardi collocati nell' Università di Napoli. *Napoli, tip. del Fibreno*, 1867. In-8.°

Estratto dall' *Annuario* della R. Università degli studi per l' anno scolastico 1866-67.

IMBRIANI *Vittorio.* Leopardiana, a Giano Marchi.

È questo un breve articolo, in cui si pubblicano due suppliche del conte Monaldo Leopardi, padre di Giacomo (1814). Fu inserito nella *Gazzetta della Domenica* An. I. N. 26 (Firenze, 27 giugno 1880).

INCKERMANN *Henri J.* Giacomo Leopardi.

Articolo inserito nella *Rivista Bolognese* del 15 settembre 1867. Vol. II. pag. 228.

JACOPO. Leopardiana. *Recanati, Tip. R. Simboli,* 1879. In 8.°

È un estratto dal giornale *Il Fanfulla*, N. 291, 26 ottobre 1878. In questo scritto, ispirato dalla Contessa Teresa Leopardi, moglie del fu Conte Carlo, si tenta dimostrare come Monaldo Leopardi amò teneramente Giacomo e gli altri suoi figli. E chi dice che non li amasse? Li amò, è vero, ma a modo suo.

JAROLASLAW VERCLICKY.

Nel *Fanfulla della Domenica* (2 maggio 1880) ho letto che il poeta boemo J. V., dopo aver tradotte le

poesie di G. Leopardi nel suo dialetto, ha pubblicato una notevole scrittura sulla vita e le poesie del Poeta Recanatese, trattenendosi particolarmente intorno alla *Teoria del pessimismo* di Leopardi col dimostrarne l' origine, l' influenza ecc.

JOUBERT *Leo*. Essais de critique et d' histoire. *Paris, Didot*, 1863. In-8.°

Dalla pag. 435 alla pag. 490, l' autore parla di Giacomo Leopardi. Ciò che dice del nostro poeta in questo libro, è riprodotto dall' articolo su Leopardi pubblicato dal Joubert nella *Revue des deux Mondes* del giugno 1860.

KANNEGIESSER *Karl Ludwig*. Gesänge des Grafen Giacomo Leopardi nach der in Flor. erschien. *Aug. Leip.*, 1837. In-8.°

Colla dedica: An Herrn Prof. Witte in Halle, pag. 4. Anmerkungen 121-127. Vi è pure la traduzione della dedica di Leopardi « ai miei amici di Toscana. » Vi manca la traduzione di pochi canti. Il Kannegiesser è pure traduttore di Dante.

LEEVES. Giacomo Leopardi.

È questo un articolo inserito nella *Quarterly Review* (*March. 1850, num. 172*) firmato L., ed attribuito a certo sig. Leeves. Lo scrittore inglese ammira innanzi tutto lo studio indefesso e profondo del Leopardi; e nelle lettere di lui vede una testimonianza del buon gusto e della critica perspicacia ond' era fornito. Dà quindi dei giudizi intorno alla filosofia del Leopardi, i quali a me sembrano non del tutto esatti.

Lovisetto *Ambrogio*. Giacomo Leopardi. Discorso. *Alessandria, Tipografia Gazzotti e C.*, 1869. In-8.°

Questo Discorso fu pronunziato dal mio egregio amico e collega prof. Lovisetto nella solenne commemorazione degl' illustri scrittori e pensatori italiani, a di 17 marzo 1869, nel R. Liceo Plana di Alessandria.

Luzzato *Carolina*. Giacomo Leopardi. Commedia in cinque atti e prologo. *Milano, Barbini*, 1873. In-24.°

Questa Commedia è una vera scipitaggine.

Mamiani *Terenzio*. Manzoni e Leopardi.

È questo un articolo inserito nella *Nuova Antologia*, Vol. XXIII, fascicolo di agosto 1873.

Manoscritti di Giacomo Leopardi. Notizia dell'acquisto fattone dalla Palatina di Firenze.

Vedi l' *Archivio Storico Ital.* Nuova Serie, Tom. VIII, Par. I, Pag. 198 (Firenze 1858).

Mauro *Celestino*. Biblioteca rara. Scritti rarissimi e dispersi di Leopardi, Manzoni e Raffaello di Urbino. *Milano, Lovati editore*, 1879. In-16.°

Mestica *Giovanni*. Gli Amori di Giacomo Leopardi.

È un articolo inserito nel *Fanfulla della Domenica* del 4 Aprile 1880.

MESTICA. *Giovanni.* Il Verismo nella Poesia di Giacomo Leopardi. *Roma, Tip. Barbèra,* 1880. In-8.°

Estratto dalla *Nuova Antologia* del 1 luglio 1880.

— La Conversione letteraria di Giacomo Leopardi e la sua Cantica Giovanile. *Roma, Tip. Barbèra,* 1880. In-8.°

Estratto dalla *Nuova Antologia* del 1 e 15 novembre 1880.

MEYER *U. F.* Giacomo Leopardi. 1840.

Articoli inseriti nel *Beilage zur Augsbourg Allgemeine Zeitung* num. 251-254. Quantunque il Meyer non ponesse il suo nome in calce a questi articoli, pure si sa che furono scritti da lui. In essi si prende a considerare Leopardi come poeta; e vi si fanno con molta perspicacia considerazioni sottili, ma vere.

MILLI *Giannina.* Poesie. *Firenze, Le Monnier,* 1862. 2 Volumi. In-8.°

Nel Vol. I si contengono alcune ottave a Giacomo Leopardi.

MIRABELLI *Roberto*. I critici di Leopardi.

Articolo inserito nella *Rivista Minima*; An. V. N. 13 (Roma, Ricordi, 1875).

MODERN POETS and poetry of Italy. *London,* 1859.

Articolo inserito nella *Westminster-Review* dell' ottobre 1859, dalla pag. 426 alla pag. 456. Vi si parla di Leopardi a pagg. 436-39. Leggevisi pure una traduzione in versi inglesi d'un frammento della Canzone all' Italia.

MONTANARI *Gius. Ignazio.* Biografia del Conte Giacomo Leopardi. *Roma,* 1838. In-8.°

Quest' ottima biografia di Leopardi fu ristampata nel *Florilegio di Eloquenza Italiana* (Pistoja, tipografia Cino, 1839). Vol. II, dalla pag. 265 alla pag. 306.

MONTEFREDINI *Francesco.* Orribili Fantasie di Antonio Ranieri.

È questa un' acerba censura del libro del Ranieri, *Sette anni di sodalizio* ecc. Fu inserita nella *Rivista Minima* An. X (Milano 1880), Fascicolo 7. A sua volta il *Preludio* criticò quest' articolo del Montefredini nel fascicolo del 16 agosto 1880.

— Appressamento della morte, Cantica inedita di Giacomo Leopardi.

È questa una critica abbastanza severa della pubblicazione dell' *Appressamento della morte* di G. L., fatta dal Sig. Zanino Volta. Si trova nella *Gazzetta della Domenica,* Anno I, Num. 36, *Firenze, 5 Sett. 1880.*

— Giacomo Leopardi e il Barone di Bunsen.

Vedi la *Rivista Minima* An. XI (Milano 1881) fascicolo 4. — In un recentissimo Catalogo della Casa editrice Fratelli Dumolard di Milano ho letto che il Sig. Montefredini sta per pubblicare un'opera intitolata: *Leopardi, sua vita, sue opere.*

MONTI *Achille.* Il ritratto di Giacomo Leopardi.

Inserito nel giornale di Roma *Il Buonarroti,* Aprile 1870.

MONUMENTO a Giacomo Leopardi.

Annunzio inserito nell' *Archivio Storico Ital.* Nuova Serie, Tom. XIII, Par. II, pag. 174 (Firenze, 1861).

MORANDI *Luigi*. Leopardi e Manzoni, a proposito di un giudizio di P. E. Castagnola.

Vedi a pagg. 313-325. l' ottimo libro del prof. Luigi Morandi, intitolato: *Le correzioni ai Promessi Sposi e l' unità della lingua*; III.ª edizione (Parma, Battei, 1879). In-16;

MUZZI *Salvatore*. Vite d'Italiani illustri da Pitagora a Vittorio Emanuele — IIIª edizione con aggiunte. *Bologna, Zanichelli*, 1880. In-16.°

Per ciò che riguarda Leopardi vedi a pag. 1016.

NIEBUHR *Bertoldo Giorgio*. Merobaudis Carminum Reliquiae. *Bonn*, 1824. In-4.°

Nel proemio a questa edizione di Merobaudo, il grande storico tedesco parla così di Leopardi: « *Comes Jacobus Leopardius Recanatensis Picens; quem Italiae suae iam nunc conspicuum ornamentum esse popularibus meis nuntio; in diesque cum ad maiorem claritatem perventurum esse spondeo: ego vero, qui candidissimum praeclari adolescentis ingenium, non secus quam aegregiam doctrinam valde diligam omni eius honore et incremento lactabor* ».

NOVARA *Andrea*. L'Epistolario di Giacomo Leopardi. Saggio di Studio. *Biella, Tipografia Amosso*, 1877. In-8.°

Questa dissertazione del prof. Novara è inserita nella *Cronaca Liceale* del Liceo Pareggiato di Biella per l' anno scolastico 1875-76.

NOVARA *Andrea.* Saggi di Studi letterari. I.° Lo svolgimento psicologico nelle poesie di Giacomo Leopardi. *Carmagnola, tip. Miletto,* 1879. In-8.°

Su questi saggi fece una breve, ma succosa rivista R. Renier nel *Movimento letterario* del 15 marzo 1880.

— Pagine sparse.

Veggasi il *Crepuscolo* di Genova, An. III, (1880) N. 24 pag. 1-3, e N. 25 pag. 1-4, dove il prof. Novara istituisce un paragone fra Leopardi e Manzoni.

PALERMO *Francesco.* Canti. *Firenze, Tip. Galileiana,* 1839. In-16.°

A pag. 78-82 vi è un Canto a Giacomo Leopardi.

PANZACCHI *Enrico.* Giacomo Leopardi. Il Pessimismo nella letteratura.

Questo studio dell' egregio prof. Panzacchi si trova nel volumetto dello stesso autore intitolato *Teste Quadre* (Bologna, Zanichelli, 1880. In-32.): dalla pag. 287 alla pag. 323.

PAOLI *Alessandro.* Lo Schopenhauer e il Rosmini, Lib. II. — L' idea platonica, ovvero l' oggetto dell' arte. *Roma, Bencini,* 1878. In-8.°

Il cap. I. è intitolato: *L' arte secondo lo Schopenhauer e il Leopardi.*

PAOLILLO *Francesco.* Il Leopardi ed il Manzoni. Cenno critico-comparato. *Barletta, tip. Vecchi e Soci,* 1880. In-8.°

PELLEGRINI *Piètro.*

Vedi le Opere di Leopardi, edizione Le Monnier.

PERSICO *Federigo.* Due Letti. *Napoli,* 1870. In-8.°

Questi *due letti* non sono che due similitudini, una del Manzoni, l'altra del Leopardi, nelle quali ciascuno di loro paragona la vita umana a un letto in cui si sta a disagio. La similitudine del Leopardi è tratta dal secondo capitolo dei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri.* Quella del Manzoni, dall'ultimo capitolo dei *Promessi Sposi.*

PIERETTI *Licurgo.* Scritti filologici e letterari. *Cesena, tip. Collini,* 1878. In-16.°

In questo libretto si leggono i seguenti articoli:
a pag. 5. *Il sogno e gl' idilli di G. Leopardi.*
a pag. 25. *Le Canzoni di G. Leopardi.*
a pag. 43. *Lettera al prof. Antelmo Severini in proposito di un' ottava dei* Paralipomeni *del Leopardi.*

— L'Infinito di Giacomo Leopardi. *Ancona, Civelli,* 1880. In-8.°

Estratto dal *Preludio,* An. IV, N. 2 (16 gennaio 1880).

— Il *Consalvo* di Giacomo Leopardi.

— Sugli Amori di Giacomo Leopardi.

— La *Vita Solitaria* di Giacomo Leopardi.

— La data delle *Ricordanze* e del *Risorgimento* di Giacomo Leopardi.

Sono quattro articoli che il prof. Licurgo Pieretti pubblicò nella *Rassegna Settimanale* di Roma: il primo,

nel N. 115 del Vol. V (14 marzo 1880); il secondo, nel n. 120 del Vol. V (18 Aprile 1880); il terzo nel N. 131 del Vol. VI (4 luglio 1880); il quarto nel N. 147 del Vol. VI (24 ottobre 1880).

PIERETTI *Licurgo*. L'imitazione di Giacomo Leopardi.

Articolo inserito nel giornale il *Preludio* di Ancona, An. V. N. 4 (28 febbraio 1881).

PIERGILI *Giuseppe*. Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti con giunta di cose inedite o rare. Edizione curata sugli autografi da Giuseppe Piergili e corredata dei ritratti di Giacomo e dei Genitori. *Firenze, Successori Le Monnier*, 1878. In-16.°

Utilissima è stata la pubblicazione di queste *Lettere*, poichè esse, servendo di complemento all' *Epistolario* Leopardiano edito dal Le Monnier, ed all' *Appendice all' Epistolario* edito dal Barbèra, ci pongono in grado di meglio conoscere alcuni fatti della vita del grande Poeta, e di trovarvi fors' anche le ragioni intime di certi sentimenti da lui professati.

— Giacomo Leopardi vuol fuggire dalla casa paterna.

Questo scritto vide la luce nella *Nuova Antologia*, fascic. del 15 febbraio 1879.

— La Libreria Leopardi in Recanati.

Questa descrizione della Libreria Leopardi fu pubblicata nel giornale *Il Bibliofilo*, Anno I, Numeri 8-9 (Firenze, Agosto-Settembre 1880).

PLES-CHIEFF. Quattro poesie di Giacomo Leopardi, tradotte in versi russi.

Furono inserite nel *Vieslrick Evropy* dell' ottobre 1871. Secondo la *Rivista Europea*, questa traduzione è pregevole.

POSOCCO *C. U.* Sulla Cantica giovanile di Giacomo. Leopardi.

È questo un breve articolo inserito nel *Fanfulla della Domenica* de' 4 gennaio 1880.

— La Canzone del Leopardi nelle Nozze della Sorella Paolina.

Vedi il *Diritto* del giorno 8 gennaio 1880.

RAELI *Matteo.* Le Canzoni sepolcrali di Giacomo Leopardi. Impressioni e Pensieri. *Noto, tipografia Zammit,* 1872. In-8 °

RAMONDINI *Enrico.* Leopardi e Manzoni. Parallelo storico-critico. *Napoli, tip. Tommaso,* 1872. In-8.°

RANIERI *Antonio.*

Vedi LEOPARDI, *Opere*; edizione Le Monnier, Vol. I; e *Appendice All' Epistolario di G. L.*; edizione Barbèra.

— Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi. *Napoli, Tipografia Giannini,* 1880. In-8.°

Su questo libro, che il Ranieri mai avrebbe dovuto scrivere, vedi i seguenti articoli:

Gazzetta letteraria, 1 marzo 1880.

OLINDO GUERRINI, nella *Lega della Democrazia,* 11 aprile 1880.

Dom. Gnoli, nella *Nuova Antol.* del 15 aprile 1880.

Ales. D' Ancona, nel *Fanfulla della Domenica*, 18 aprile 1880.

Cesare Rosa, nell' *Ordine* d' Ancona, 18-19 maggio 1880.

Linda Villari, nell' *Academy* del 15 maggio 1880.

Francesco D' Ovidio, nella *Rassegna settimanale* del 23 maggio 1880.

Franc. Montefredini nella *Rivista Minima*, An. X (1880) fasc. 7.

Cesare Rosa nel *Preludio* del 16 luglio 1880.

R. Schöner nell' *Allgemeine Zeitung*, 9-10 giugno 1880.

Il Movimento letterario, 1 agosto 1880.

Razetti *Napoleone*. Il *Pensiero dominante* di Giacomo Leopardi.

Vedi il *Preludio* del 1 giugno 1880; pag. 121-24.

— Sulla *Vita Solitaria*, canto di Giacomo Leopardi.

Inser. nel *Preludio* del 16 luglio 1880; pagg. 159-60.

Reumont *Alfredo*. Beiträge zur italianischen Geschichte. *Berlino*, 1853. In-8.°

Nel cap. 9 del 2° volume parla di Giacomo Leopardi, con speciale riguardo all' *Epistolario*, stampato a Firenze nel 1849.

Romani *Giovanni*. La Famiglia Leopardi e i fratelli Ranieri. Memorie storico-epigrafiche. *Casalmaggiore, tipografia Aroldi*, 1880. In-8.°

Rosa *Cesare*. Della Vita e delle Opere di Giacomo Leopardi. Cenni Biografici e critici di Cesare

Rosa. Col ritratto di G. Leopardi ricavato da una incisione esistente presso la sua famiglia in Recanati. *Ancona, Libreria editrice Ernesto Aurelj*, 1880. In-8.°

Questo scritto, il quale è utile per alcune notizie che fornisce sul grande Recanatese, fu estratto dal Vol. I. Dispensa 2.ª dell' *Archivio Storico Marchigiano*, di cui è direttore il prefato prof. Cesare Rosa. La *Rassegna Settimanale* del 25 aprile 1880 giudicò questo lavoro un po' troppo severamente.

ROUX *A*. Histoire de la littérature italienne contemporaine. *Paris, Durand*, 1870. In-16.°

Dalla pag. 172 alla pag. 185 vi si parla di Leopardi.

ROVANI *Giuseppe*. Le tre arti considerate in alcuni illustri Italiani contemporanei. *Milano, Treves*, 1874. 2 Vol. in-8.°

Nel Vol. I, dalla pag. 148 alla pag. 160 si parla di Giacomo Leopardi.

RUTH. Geschichte von Italien vom Jahre 1815, bis 1850. *Heidelberg*, 1867. In-8.°

Dei giudizî portati dal Ruth intorno al Leopardi parla lo Zumbini nel suo saggio critico: *G. Leopardi presso i Tedeschi*.

SAINTE-BEUVE *Augustin*. Giacomo Leopardi.

Questo studio del Sainte Beuve fu prima pubblicato nella *Revue des deux Mondes* de' 15 Settembre 1814; poi nel Vol. IV dei *Portraits contemporains* dello stesso autore, *Paris, Lévy*, 1876; In-16, dalla pag. 363 alla pag. 422

SALVOLINI *G.* La bontà dell'ingegno e dell'animo di Giacomo Leopardi, *Macerata,* 1865. In-8.°

SALVONI *Vittorio.* Giacomo Leopardi. Studio di Vittorio Salvoni. *Reggio Calabria, Tip. Ceruso,* 1877. In-8.°

SCHIARIMENTI. Degli Schiarimenti che molte novissime pubblicazioni, italiane e forestiere, di scritti e di memorie di GIACOMO LEOPARDI recano sopra alcuni punti finora oscuri della sua vita.

È questo un articolo, ripieno di fiele e di malignità, inserito nella *Civiltà Cattolica* (Serie X, Vol. VIII, Quader. 683-84), riguardante le due pubblicazioni fatte dal Viani (*Appendice all' Epistolario* ecc.) e dal Cugnoni (*Opere inedite di Giacomo Leopardi*). Nei Quaderni 719-720 trovasi un altro articolo intitolato: *Schiarimenti intorno a Giacomo Leopardi.*

SCHOPENHAUER *Arturo.* Die Welt als Wille und Vorstellung. *Lipsia,* 1859. In-8.°

In questa sua opera (*Il mondo come volontà e come rappresentazione*) lo Schopenhauer parla di Leopardi. Vedi il cap. 46.

SCHULZ *H. W.* Giacomo Leopardi, sien leben und seine schriften.

Articolo inserito nell' Annuario *Reumont's Italia;* Vol. II, Berlino 1840. 2.° Jahr — Lo Schulz ha tradotte anche le Poesie di Leopardi.

SERGI *Giuseppe.* La Poesia di Leopardi. Studio. *Messina, Stamperia e Stereotipia Capra,* 1875. In-8.°

Il prof. Giuseppe Sergi (che sul frontispizio di quest' opuscolo è chiamato erroneamente Giovanni) è uno dei più distinti filosofi che ora abbia l' Italia. In questo suo *Studio*, con buoni esempî tolti dall' Epistolario e dalle scritture morali, definisce, meglio che non siasi fatto finora, il pensiero leopardiano.

SETTEMBRINI *Luigi.* Storia della letteratura italiana. *Napoli, Antonio Morano,* 1872. 3 Vol. In-16.°

Si parla di Leopardi nel 3. Vol., dalla pag. 348 alla pag. 360.

SOLIMANI *Domenico.* Filosofia di Giacomo Leopardi, raccolta e disaminata per Domenico Solimani D. C. D. G., professore di filosofia morale nel Collegio romano. *Imola, Ignazio Galeati e figlio,* 1853. In-8.°

TALLARIGO *Carlo Maria.* Compendio della storia della letteratura italiana ad uso dei Licei. *Napoli, Domenico Morano,* 1879. 2 Vol. In-16.°

Si parla di Leopardi nel 2. Vol. dalla pag. 996 alla pag. 1010.

TARGIONI-TOZZETTI *Ottaviano.* Di una nuova e nefanda ingiuria fatta a Giacomo Leopardi.

Vedi l' *Appendice alle Letture di Famiglia*, Vol. II, N. 9 (Marzo 1856), dalla pag. 566 alla pag. 570. — È questa

una lettera indirizzata dal Dott. O. Targioni-Tozzetti ai Dottori Felice Tribolati e Giosuè Carducci, in cui il giovine letterato toscano si scaglia, e giustamente, contro un tale F. G., il quale aveva dato alla luce un libercoletto intitolato: *Le dodici Sorelle di Giacomo Leopardi* (Italia, 1855). Questo Sig. F. G. voleva dare ad intendere che le dodici poesie (*Dodici Sorelle*) da lui pubblicate, tutte quante piene di spropositi, erano scrittura del Leopardi.

TEDESCHI *P.* L'amore nella vita e negli scritti di Giacomo Leopardi.

Art. inserito nel *Giornale napoletano di filosofia e lettere*, fascic. di agosto e ottobre 1878.

TEZA *Emilio.* Note e Ricordi giovanili di Giacomo Leopardi, con osservazioni.

Vedi la *Rivista Italiana* del 29 giugno 1863.

THEIL. Articolo su Leopardi.

Fu inserito nel giornale francese *La Paix* del 4 marzo 1837. Il Sainte-Beuve lo loda assai. Vedi *Portr. Contemp.* Vol. IV, pag. 378, in nota.

TINELLI *Luigi.* La Ginestra di Giacomo Leopardi. Saggio critico. *Barletta, Tipografia Municipale V. Vecchi e Soci,* 1871. In-8.°

TIRINELLI *Gustavo.* Un giorno a Recanati.

Articolo inserito nella *Nuova Antologia* del 1 Settembre 1878.

TOBLER *Adolfo.* Ungedruckte Briefe des Grafen Giacomo Leopardi ecc. von Adolf Tobler.

Vedi *Jahrbuch für romanische und englische Sprache und Litt.* pag. 239-80 (Lipsia, marzo 1874).

TOCCO *Felice*. Giacomo Leopardi. Discorso critico.

Vedi la *Rivista Bolognese*, An. II (1868) luglio e agosto. fasc. 7 e 8.

TOMMASEO *Niccolò*. Dichiarazione di Niccolò Tommaseo sopra Giacomo Leopardi.

Si trova nel libro intitolato *La Donna*, scritti varii di N. Tommaseo ecc. (Milano, Giacomo Agnelli, 1872) in-16; dalla pag. 375 alla pag. 382. — Fu riportata dal Viani nell' *Appendice all' Epistolario* ecc., pag. LXI.

TRIBOLATI *Felice*. Il primo busto del Leopardi in Italia.

Articolo inserito nell' *Appendice alle Letture di Famiglia*, Vol. II. n. 11 (maggio 1856) dalla pag. 692 alla pag. 697.

— Un monumento a Giacomo Leopardi.

Art. pubb. nell' *Indicatore Italiano*, Pisa 25 Settembre 1861.

— Di una Commedia attribuita a Giacomo Leopardi.

Vedi il periodico letterario *Il Poliziano* che si pubblicava a Firenze; An. 1859. Vol. I, N. 6.

— Leopardi e Shelley.

Art. pubb. nella *Provincia di Pisa* del 10 aprile 1874.

— Giacomo Leopardi e un critico Francese.

È questo un breve scritto riferentesi alla traduzione delle liriche del Leopardi fatta dal prof. Aulard, ed inserito nel *Fanfulla della Domenica* del 7 novembre 1880.

Trillini *Settimio Augusto.* Le poesie di Giacomo Leopardi. Note tratte dal suo Epistolario.

Vedi il giornale *La Cultura letteraria* stampato a Fermo, An. III, febbraio 1880. L' importanza di questo lavoro è pressochè nulla.

Valery-Vernier. Leopardi traduit de l'italien avec Préface. *Paris,* 1867. In-16.°

Questa non è, pur troppo, una traduzione pregevole.

— Les oeuvres en prose de Leopardi.

Vedi *Le Constitutionnel* du 9 février 1870.

Viani *Prospero.*

Vedi Leopardi *Opere* ed *Epistolario;* edizione Le Monnier. Vedi anche l'*Appendice all' Epistolario,* edizione Barbèra, 1878.

Volta *Zanino.* La Cantica della Morte e il Frammento xxxix nelle poesie di Giacomo Leopardi. *Milano, tip. L. Bortolotti e Comp.* 1880. In-16.°

Fu pubblicato quest' articolo nella *Rivista Minima,* Anno X (Milano, 1880), e precisamente nel fascicolo 8.° Se ne fecero degli estratti.

— Appressamento della morte, Cantica inedita di G. Leopardi.

Vedi Leopardi, Appressamento ecc.

Weiss *G. Gerolamo,* Un tributo del cuore. (Sopra uno scritto del Leopardi che s' intitola: Detti memorabili di Filippo Ottonieri). *Milano, tip. Bortolotti,* 1877. In-8.

WEISS *G. Gerolamo.* Studî intorno a Leopardi.

È questo un lavoro fatto assai bene, e pubblicato nella *Rivista Minima*, An. IX (Milano, 1879) e precisamente nei fascicoli 5, 6, 7 e 8.

— La Storia del genere umano del Leopardi.

Vedi la *Rivista Minima*, An. XI (Milano 1881), fascicolo 2.

WITTE *Carlo.* Blätter für liter. Unterhaltung, 1837, n. 152-53.

Di questo lavoro del Witte intorno a Leopardi parla con giusta severità lo Zumbini nel suo saggio critico intitolato: *Leopardi presso i Tedeschi.*

WOLF *Adolfo.* Die italianische National-Literatur in ihrer geschichtlichen Entwicklung. *Berlin*, 1860. In-8.°

ZANELLA *Giacomo.* Sopra Giacomo Leopardi, Pensieri. *Vicenza, Tipografia Paroni,* 1880. In-8.°

Questo discorso dell' illustre Poeta Vicentino fu estratto dagli Atti dell' Accademia Olimpica.

ZAWADINSKI *Tommaso.* Due poeti italiani del secolo XIX (Giusti e Leopardi).

Fu questo lavoro inserito nella *Niwa* di Varsavia (credo nel 1872) fascicoli 1-5. La *Rivista Europea* (An. III, Vol. II, aprile 1872) lo chiama « bellissimo lavoro... dove a vivi colori è dipinta l' epoca letteraria di Giusti e Leopardi insieme colla loro biografia e le loro opere ».

ZONCADA *Antonio.* Sugli studi intorno a Giacomo Leopardi di G. G. Weiss, osservazioni del prof. A. Zoncada. *Pavia, Stab. Tipogr. Successori Bizzoni,* 1879. In-16.°

Estratto dal Giornale *Il Patriota* dei giorni 19, 21, e 28 agosto 1879.

ZUMBINI *Bonaventura.* La Palinodia e i Paralipomeni di Giacomo Leopardi.

Vedi i *Saggi Critici* di Bonaventura Zumbini (Napoli, Morano, 1876. In-16), dalla pag. 3, alla pag. 39.

— Giacomo Leopardi presso i Tedeschi.

Vedi la *Nuova Antologia*, Vol. XXII, fasc. di gennaio 1873; e i *Saggi critici* predetti, dalla pag. 39 alla pag. 79.

— Un nuovo libro francese intorno al Leopardi.

Vedi i *Saggi critici*, dalla pag. 79 alla pag. 121.

— Alla Primavera o delle Favole antiche, Canzone di Giacomo Leopardi. *Napoli, Tip. Perrotti,* 1879. In-8.°

— Il Bruto Minore e l' ultimo Canto di Saffo, Canzoni di Giacomo Leopardi. *Napoli, Tip. Perrotti,* 1880. In-8.°

Questi due ultimi saggi dell' illustre critico Calabrese sono stati estratti dal *Giornale Napoletano di Filosofia e lettere*, Nuova Serie, An. I, fasc: 3, e Anno II, fasc. 11.

GIUNTE E CORREZIONI

A pag. 15, nota 1, ultima linea, dove dice: « pag. 87 » leggasi: « pag. 90 ».

A pag. 16, linea 4, dove dice: « giovanii » leggasi: « giovanil ».

A pag. 17, linea 10-11, dove dice: « grandenza » leggasi: « grandezza ».

A pag. 76, linea 2, dove dice: « inintelligilbles » leggasi: « inintelligibles ».

A pag. 89, nota 1, linea 6, dove dice: « quiqu' il » leggasi: quoiqu' il ».

A pag. 109, nota 3, linea 4, dove dice: « Ch' uscio per te » leggasi: « Ch' usclo per te ».

A pag. 111, verso 3, alle parole « attonito sembiante « si faccia la nota seguente: — *Attonito sembiante.* Per comprendere il valore di questa parola bisogna sapere che il vocabolo *attonito* dei Latini (come nel virgiliano *attonitae Bacchi matres*) adoperavasi parlando appunto del volto dei poeti, o di chi fosse invasato da sacro furore —.

A pag. 129, nota 2, linea 1, dove dice: *Ligura*, leggasi: *Ligure.*

A pag. 141, versi 2-4, ove dice: « Ahi troppo tardi, E nella sera delle umane cose, Acquista oggi chi nasce il moto e il senso » si faccia la nota seguente: — Il Poeta ha voluto

dire così: Ahimè! nella confusione, nel caos delle cose umane (nella sera delle umane cose), chi nasce acquista oggi troppo tardi, e perciò imperfettamente, il moto e il senso; cioè a dire la vita e il sentimento o, meglio, la conoscenza di quanto lo circonda —.

A pag. 149, linea 12, dove dice: « a alle » leggasi: « e alle ».

A pag. 150, nota 2, linea 6, dove dice: CICIDITQUE, leggasi: CECIDITQUE.

A pag. 165, nota 3, linea 1, dove dice: *e la vittricc,* leggasi: *e la vittrice.*

A pag. 176, nota 4, linea 2, dove dice: « Essendo la prima che » leggasi: « Essendo la prima volta che ».

A pag. 182, linea 16, dove dice: « consolazioue » leggasi: « consolazione ».

A pag. 205, linea 15, dove dice: « inerti » leggasi: « incerte ».

A pag. 214, linea ultima, dove dice: « sriveva » leggasi: « scriveva ».

A pag. 217 (che, per uno spostamento di numeri, è 127) in capo alla prima nota manca il numero 1.

A pag. 245, al termine della nota 1, si aggiungano queste parole: — Il Petrarca (*Par.* I. *son.* 23) dice: « Con le mie mani avrei già posto in terra Queste membra ».

A pag. 245, penultimo verso, va tolto il punto che si trova dopo la parola « tempo ».

INDICE

EDIZIONE DI 230 ESEMPLARI, CIOÈ:

215, in carta comune,

15, in carta imperiale (fuori commercio).

ALTRE OPERE

DEL

Prof. LICURGO CAPPELLETTI

vendibili alla Libreria Ferrari e Pellegrini

Lucrezia Borgia e la Storia. Seconda Edizione. *Pisa, Tito Nistri e Comp. Editori,* 1876. In-16 . L. 1, 50

Sull' origine e sul progresso degli studi storici. *Bologna, Tip. Fava e Garagnani,* 1877. In-8. » 1, 50

Fatti principali della Storia d' Italia, dalla caduta del regno longobardico sino all' assunzione al trono del re Umberto I. Seconda edizione. *Torino, G. B. Paravia,* 1878. In-16 . . . . » 2, 00

Compendio di Letteratura per uso degl' Istituti Tecnici, Collegi militari ecc. *Biella, Giuseppe Amosso, Editore,* 1879. In-16 . . . . » 2, 25

La questione sulla Novella di Belfagor. *Bologna, Tipografia Fava e Garagnani,* 1880. In-8 . . » 1, 00

Studi sul Decamerone. *Parma, Luigi Battei, Editore,* 1880. In-8 . . . . » 7, 00

Novelle scelte in ogni secolo della letteratura italiana, e corredate di note per uso delle Scuole Secondarie. Aggiuntevi le notizie sugli autori. *Parma, Ferrari e Pellegrini,* 1880. In-16 . . . . . » 1, 50

Antologia della Poesia lirica italiana moderna compilata ed annotata per uso delle Scuole ginnasiali e tecniche. Seconda edizione corretta ed ampliata. *Parma, Ferrari e Pellegrini,* 1881. In 16 . . » 1, 50